



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XIII - 2023 - Numero 29

Qui si custodisce la nostra storia

di Flavio Menardi Noguera

Da poco più di un anno l'Archivio Storico Comunale di Finale Ligure, uno dei più importanti della provincia, da sempre assiduamente frequentato da studiosi, ricercatori e appassionati, ha trovato la sua sede definitiva nel palazzo dell'ex Collegio Aycardi in Via Emanuele Celesia a Finalborgo.

Sede ampia e luminosa, articolata in un ingresso, dove sono stati collocati alcuni cimeli appartenuti al Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, e una epigrafe commemorativa della consacrazione della chiesa di Sant'Antonio, posta all'interno dell'omonimo convento dei Padri Minori Riformati Osservanti di San Francesco o Zoccolanti, già sede dell'odierna struttura (1676); in una sala studio abbellita dalla spettacolare riproduzione di una Pianta del Marchesato e Langhe del Finale (1722); in un locale ad uso ufficio; in un grande magazzino organizzato a scaffali scorrevoli compact, con uno sviluppo di circa mille metri lineari, dove sono sistemate migliaia di filze e faldoni. Qui è stata collocata la parte più antica dell'Archivio, che per molti anni era stata ospitata al secondo piano di Palazzo Ricci, ed anche quella più recente, nel frattempo diventata di interesse storico, custodita all'ultimo piano del Palazzo Comunale, il cui trasporto si concluderà tra breve.

È altresì imminente l'arrivo dei documenti appartenenti all'Archivio Ruffini (che è stato re-



L'ex Collegio Aycardi, già sede dell'Inps, e ora sede dell'Archivio Storico di Finale Ligure, in via Emanuele Celesia

centemente ritrovato).

Al termine di quest'ultima operazione, tutti i materiali dell'Archivio, partendo da quelli del XVI secolo (Marchesato), per arrivare al 1985, si troveranno in un'unica sede, e la loro consultazione risulterà naturalmente agevolata.

Poiché nel frattempo, e lungo tutte le fasi della ricollocazione, la Sovrintendenza ha seguito con attenzione i lavori, ha provveduto alla spolveratura di tutti i documenti e al loro riordino, il risultato finale sarà che l'Archivio Storico di Finale Ligure potrà mettere a disposizione di tutti gli interessati la sua ricca documentazione, predisposta in modo razionale in una sede finalmente degna dell'importanza dell'istituzione.

Ora si attende che siano portati

a termine i lavori relativi ad alcuni impianti tecnici (riscaldamento, linea telefonica dedicata e internet) per procedere poi all'inaugurazione ufficiale di questa fondamentale istituzione culturale della città.

Dal 3 settembre 2022, comunque, l'Archivio è tornato pienamente operativo con tre aperture settimanali (martedì e giovedì pomeriggio dalle 14,00 alle 18,30 e sabato mattina dalle 8,30 alle 13,00) grazie a una convenzione tra il Comune di Finale Ligure da un lato, la Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, e l'Associazione Emanuele Celesia dall'altro, soggetti ai quali è stata affidata la sua gestione insieme a quella delle Sezioni Speciali della Biblioteca Mediateca Finalese (ma di queste

sezioni parleremo diffusamente in un prossimo numero del "Quadrifoglio").

Questo risultato è stato ottenuto grazie a un lungo lavoro di molteplici attori. In primis la Sovrintendenza Archivistica e Bibliografica della Liguria che, nella persona della Dott.ssa Francesca Imperiale, ha costantemente seguito tutte le fasi del progetto, dalla preparazione dei locali e all'adeguamento degli impianti di sicurezza, alla spolveratura integrale di tutti i documenti, al loro trasporto verso l'ex Collegio Aycardi, al riordino generale e alla ricognizione degli inventari. Altro protagonista è stato il compianto assessore alla cultura Claudio Casanova che, coadiuvato dai tecnici e dal personale del Comune, ha seguito e propiziato la realizza-



Da destra: L'archivio, munito di sistemi moderni di catalogazione e sistemazione delle migliaia di documenti. La sala studio; ogni postazione è dotata di presa elettrica di lampada, per facilitare la lettura dei documenti

zione del progetto senza poterlo purtroppo vedere compiuto per la prematura scomparsa (è intenzione di tutti ricordare il suo impegno con una targa che sarà posta nella Sala di consultazione dell'Archivio). Protagonisti poi i due sodalizi ai quali è stata affidata la gestione che, con il personale e i volontari, si sono lanciati con entusiasmo nell'impresa, approfondendo idee ed energie, senza disdegnare anche i lavori di "fatica", operando in modo tale che la nuova sede fosse non solo funzionale ma anche accogliente e bella.

Per me è stato un vero piacere lavorare insieme a tutti loro: un gruppo eterogeneo ma unito, in cui ognuno ha trovato il suo posto e ha dato secondo le sue possibilità, condividendo i problemi che inevitabilmente

accompagnano realizzazioni di questo tipo, trovando soluzioni e, assaporando anche grandi soddisfazioni.

Prima di elencarli, pur correndo il rischio di dimenticarne qualcuno, voglio però ricordare anche tutti coloro che in un passato lontano, ed in uno più recente, hanno operato nell'Archivio Storico permettendogli di essere nei decenni una realtà viva nella comunità finalese.

Mi riferisco alla Dottoressa Bruna Ugo, in special modo ad Angelo Tortarolo, a Livia Borello, e per gli ultimi tempi anche a Bianca Fresia.

Fondamentale poi il contributo di Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini, che hanno curato lo strumento essenziale per chi fa ricerca nell'Archivio: l'inventario dei documenti dal 1927,

anno della unificazione dei comuni di Pia, Borgo e Marina nel Comune di Finale Ligure fino al 1985.

Nel progetto di questi ultimissimi anni la riconoscenza va alla già citata Sovrintendente Francesca Imperiale, sempre presente e disponibile; alla Dott.ssa Simonetta Ottani, che ha messo a disposizione la sua grande esperienza; agli Amministratori Comunali, e a Stefano Morasso, a Giovanni Murialdo dell'Istituto di Studi Liguri, competente, appassionato e gentile, puntuale compagno giorno dopo giorno in quest'avventura.

Ai volontari della Celesia che hanno operato in tanti modi diversi ma tutti egualmente essenziali: Giuseppe Testa, Mauro Berruti, Antonio Narice, Roberta Grossi, Roberto Bottini.

A Walter Siciliano che ci ha supportato nel campo informatico e fotografico; a Ezio Firpo che si è impegnato nella raccolta delle pubblicazioni di storia locale utili per consultazioni in loco.

A Daniele Genta del Comune per i numerosi trasporti, e per ultima, ma non ultima, a colei che, con la gioia di chi ama davvero il proprio lavoro, ha preso "in carico" l'Archivio come archivista: Grazia Mendaro, che conosco da molti anni e che collabora anche nella Sezione Musicale di Conservazione della Biblioteca.

Rivolgo infine un caldo invito ai Finalesi affinché facciano visita all'Archivio Storico, anche solo per "vedere" dove sono custoditi i documenti che parlano della storia della loro città e del loro territorio.



Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

Ecco il Quadrifoglio XXIX

di Pier Paolo Cervone

Il sodalizio degli "Amici della Biblioteca e del Museo del Finale" (www.assoclesia.it), nacque ufficialmente nel 2009: già da alcuni anni però un gruppo di persone, di diversa estrazione sociale, si ritrovava per collaborare con il Civico Museo e la biblioteca locale per supportare le attività e le numerose manifestazioni che da sempre si sviluppano attorno a queste due realtà. Venne quindi ufficializzata una situazione già esistente da tempo, che riuniva persone che condividevano la fortuna di vivere, frequentare o venire solo in vacanza in questo lembo di Liguria.

Come ogni comunità, piccola o grande, il Finalese vanta come bagaglio un patrimonio culturale e sociale che deriva oltre che dalla sua storia, condizionata dal particolare territorio che occupa (capace nel tempo di modellare il carattere dei suoi abitanti), dalla sua particolare parlata, dai suoi miti, tradizioni, leggende, curiosità, luoghi comuni ecc.

Sono, queste ultime elencate, componenti che hanno un elevato valore e, potremmo dire, uguale dignità persino rispetto al "fatto storico". Fanno tutte parte di un patrimonio da conoscere, difendere e tramandare, compito che era gestito dagli anziani nelle lunghe veglie davanti al camino, quando non era arrivata ancora la televisione (ed in seguito da altri fattori)

ad interrompere questo ritmo regolare, e modificare l'antico stile di vita.

Constatato come i grandi eventi, i monumenti, le persone eccelse del passato, possono essere tramandati ai posteri con libri e pubblicazioni (e tante se ne stampano sul Finale), gli Amici del Museo e della Biblioteca si sono domandati come perpetuare, affinché non vadano perse, le mille e mille piccole storie, le curiosità, i fatti che proprio per loro natura non hanno la capacità di "riempire" un libro. Ricordo che, nel frattempo, oltre ai libri veri e propri, è stata edita la collana intermedia dei Quaderni, di grande formato e di facile lettura, capace di raccogliere lavori di ricerca dei più svariati argomenti e di massimo 100 pagine, che si affiancava agli elaborati più ponderosi. Mancava però ancora qualcosa, che fosse in grado di essere letto da tutti e che potesse raccontare piccole storie.

Ecco quindi l'idea del "Quadrifoglio", rivista semestrale nata appunto da 4 fogli (16 facciate), oggi cresciuta in realtà a 12 fogli per 48 pagine (ma... iniziano ad essere poche).

Il Quadrifoglio raccoglie i contributi di tutti coloro, associati e non, che hanno qualcosa da raccontare su Finale e zone limitrofe, sulla sua storia, le tradizioni, le curiosità, i personaggi, i monumenti, il territorio, la flora, la fauna eccetera.

Per vedere pubblicata la propria proposta chiunque può inviare alla redazione della rivista i propri scritti di una o due, o anche più pagine. In questi primi nove anni di attività tante cose belle ci sono pervenute, arricchendo noi e tutta la Comunità, e curiosamente niente di ciò che è stato proposto è stato scartato, a riprova del successo e dell'interesse che suscita la rivista, ormai diventata oggetto da collezionare, e su cui si è scatenata la ricerca dei primi numeri (oggi quasi introvabili), a suo tempo

Sommario

- 01 Qui si custodisce la nostra storia / di Flavio Menardi Noguera
- 03 Ecco il Quadrifoglio XXIX / di Pier Paolo Cervone
- 04 Una sorpresa in un vecchio quadro / di Davide Faccio
- 05 Alberi monumentali / di Giovanna Fechino
- 07 Centenario di Federico Carlino 1923-2023. Tra i gabbiani l'ironia di chi ha superato la guerra con l'arte / di Faé A. Djéraba
- 09 Diari di viaggio / di Roberta Grossi
- 12 La mia emigrazione / di Carla Frione
- 14 Rubrica etimologica / di Luigi Vassallo
- 15 Il pulpito di San Biagio di Finalborgo. La visione di Ezechiele e la Qabbalah / di Giorgio Casanova
- 19 Il territorio agricolo di Finalborgo nel 1823 / di Antonio Narice
- 21 Pallare, 1905: si licenzia la signora maestra / di Stefano Mallarini
- 22 Toponimi nel bosco dell'Altopiano di San Bernardino / di Anna Dresda
- 23 NOTIZIARIO DAL COMUNE
In ricordo dell'avv. Giovanni Ferrari Barusso
- 28 Il sogno / di Roberta Grossi
- 30 Il leone di Capo Noli / di Giuseppe Testa
- 31 Un efferato omicidio a Finalmarina / di Mario Berruti
- 33 La "Piaggio" e un infortunio sul lavoro nel 1940 / di Bruno Poggi
- 35 La strage di San Salvatore / di Giuseppe Testa
- 37 Un finalese a New York / di Federica Monzini e Antonio Narice
- 40 Un libro di prossima pubblicazione ricostruisce due secoli di vita teatrale e musicale a Finale / di Flavio Menardi Noguera
- 42 Una tomba e un eroe dimenticato / di La Redazione
- 43 Autobiografia di una rialtese da record / di Erika Brunetto
- 46 Una lucerna paleolitica scoperta nel Finalese / di Giuseppe Vicino e Daniele Arobba
- 47 Il sindaco e i Domenicani / di Mario Berruti

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XIII Numero 29
Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure
Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.
Direttore editoriale: Mario Berruti.
Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.
Questo numero è stato chiuso nel mese di **dicembre 2023**.

Hanno collaborato a questo numero: Silvia Andreetto, Ferdinando Acqua Barralis, Daniele Arobba, Mario Berruti, Erika Brunetto, Giorgio Casanova, Pier Paolo Cervone, Faé A. Djéraba, Anna Dresda, Davide Faccio, Giovanna Fechino, Clotilde Ferrari, Luca Ferrari Barusso, Carla Frione, Roberta Grossi, Stefano Mallarini, Flavio Menardi Noguera, Federica Monzini, Antonio Narice, Bruno Poggi, Flaminio Richeri Vivaldi Pasqua, Simona Sacone, Giulia Tassara, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo e Giuseppe Vicino.
Grafica: Giordana Ranieri.
Correzione delle bozze: Ezio Firpo.
Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.



La copertina del mitico n. 1 della Rivista il Quadrifoglio

passati quasi inosservati. Con queste caratteristiche il Quadrifoglio è diventato il giornale di Finale, rivolto a tutti (lettori esigenti e meno), in quanto scritto da (se non tutti) molti. Articoli scritti da eminenti studiosi si

alternano ad altri più divulgativi: è questa una delle chiavi del successo della rivista, che si presta per essere letta da tutti ma rimanda i più esigenti ad ulteriori studi ed approfondimenti. Una specie di anello di congiun-

zione tra i pochi eruditi che sanno e la stragrande maggioranza che, pur essendo interessata a certi argomenti, necessita di un linguaggio semplice e familiare, permettendogli di accedere a conoscenze che altrimenti gli

sarebbero inibite.

In redazione ancora numerosi articoli attendono di essere pubblicati: eppure c'era chi, ai primi numeri, diceva: cosa ci sarà mai ancora da dire sul Finale?

Una sorpresa in un vecchio quadro

di Davide Faccio

Da poco ho acquistato una casetta di campagna a Calice Ligure, sulle prime alture, dove una volta passava un antico sentiero che conduceva a San Rocco di Carbuta. La moderna viabilità ha, ormai, reso il vecchio tratto che passa da Gariglio un sentiero percorso solo da ciclisti ed escursionisti.

Stavo svuotando la casetta da spazzatura e vecchi mobili.

Tutti oggetti di poco valore, in quanto era una casa di contadini, e il mobilio era dimesso.

Tra bauli e vecchie brande mi è caduto l'occhio su alcune cornici, dove le immagini di Santi erano consunte e rovinate.

Prima di buttarle ho avuto un barlume di curiosità. Chissà che non ci sia qualcosa nascosto in una di quelle cornici?

Le smontai, quasi sicuro di non trovare nulla, quando vidi alcuni fogli ingialliti fare capolino da uno dei quadretti.

Si capiva subito dal colore della carta che erano vecchi di decenni, ma, quando lessi la data mi emozionai: 16 gennaio 1945, all'epoca della Seconda Guerra Mondiale!

Che cosa c'era di così prezioso da essere conservato, in un po-

sto così ben occultato, in un periodo in cui un segreto si poteva pagare con la vita?

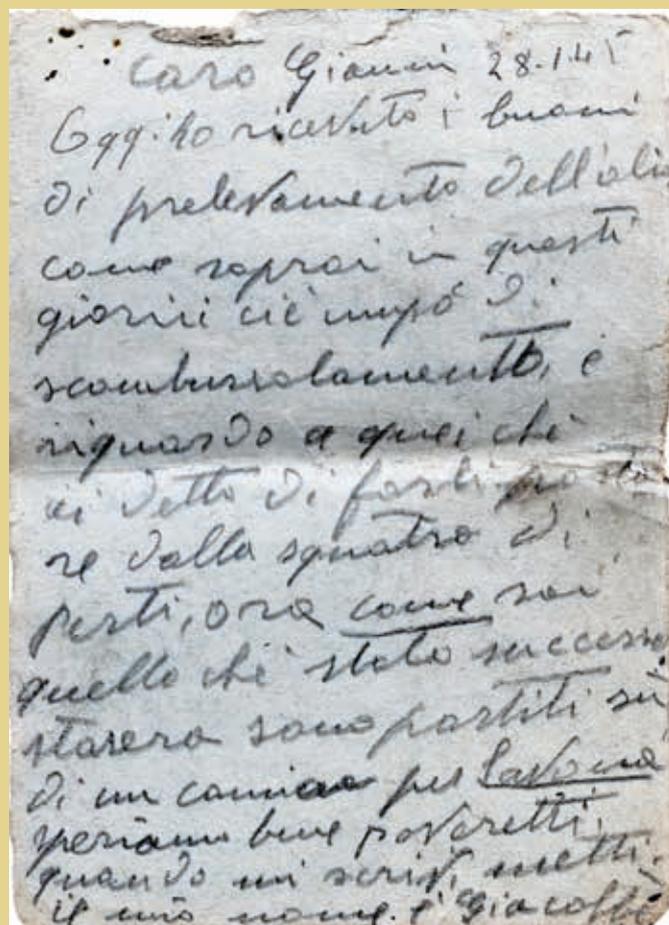
Niente di meno che documenti firmati, personalmente, dal "TIGRE". Il mitico comandante Tigre, al secolo Genesio Rosolino, carismatico capo del distaccamento Rebagliati, storica formazione partigiana che da due inverni impegnava il nemico nell'entroterra finalese.

I documenti in questione sono "buoni di prelevamento", che i partigiani rilasciavano a chi contribuiva alla lotta antifascista, che comprendevano vettaglie o altri beni.

I buoni si presentavano con l'intestazione munita di un timbro, ad inchiostro, e sono battuti a macchina, come se si volesse dare loro una parvenza di ufficialità. Si leggono su di essi, inoltre, le firme del commissario politico e del comandante.

I buoni sono accompagnati da una lettera che riporta informazioni su alcuni partigiani catturati e trasferiti a Savona.

Tenendo in mano questi documenti storici straordinari, una serie di emozioni mi sono venute alla mente, pensando a quale triste fine avrebbero fatto que-



ste persone che avevano aiutato i partigiani. Se i San Marco della Controbanda, acquarterati a Calice Ligure, avessero trovato questi scritti, forse gli avrebbero bruciato la casa, o anche peggio...

Poi, facendo attenzione alle date in cui furono redatti, mi accorsi che risalivano a pochi giorni prima del tragico eccidio che si consumò a Pian dei Corsi.

In questo evento trovarono la morte undici giovani partigiani, traditi da un loro "finto" commilitone, e sorpresi nel sonno dai nazifascisti.

Subito pensai che "l'olio", oggetto di questi buoni, anche

se arrivato a destinazione, purtroppo, non sarebbe stato consumato più da nessuno.

La considerazione incredibile, che lascia questa storia, è stata la constatazione di come tre piccoli pezzi di carta siano stati in grado di accendere, in chi li legge, emozioni e riflessioni che ognuno di noi, a modo suo, si porta dentro. E si ripensa ai racconti e alle testimonianze di chi ha vissuto personalmente quei tragici eventi, così intrisi di sofferenza, ma anche, e soprattutto, di coraggio.

Nota: Le fotografie sono del "Fotografo di Finalborgo".



La Contessa

• Azienda Agrituristica • Farmhouse •

Via Don Mario Scarrone, 9 - Finale Ligure
Tel: +39 340 3269003
farmhouse@contessa@gmail.com

Alberi monumentali

di Giovanna Fecino

“Ma non hai mai visto i faggi di Benevento?” è la domanda meravigliata che si sente spesso fra gli escursionisti che frequentano l'entroterra savonese di ponente.

E certamente meritano di essere visti questi giganti, superstiti di un filare, situati presso i ruderi di Cascina Benevento, comune di Mallare, poco oltre il valico della Colla di san Giacomo.

Sono ormai molto acciaccati: uno ha perso pochi anni fa una buona parte dei grandi rami, ma gli altri resistono in tutta la loro imponenza e maestosità; certo, non apprezzabile completamente fino a quando non si è ai loro piedi. E qualcuno, rimasto un po' indietro per fotografare, esclama stupito: “Ma quanto sei piccolo vicino a loro!”

Le storie tramandate parlano della loro presenza fin dai tempi di Napoleone, di passaggio in quella zona. Parlano anche della presenza di un secondo filare ortogonale a questo, fatto saltare in aria e bruciato per rappsaglia nel periodo della Resistenza.

Ma quanto è davanti ai nostri occhi meravigliati è comunque un gruppo omogeneo di grandi faggi (*Fagus sylvatica*), dalla circonferenza variabile fra i 4,92 e i 7,60 metri, e da una altezza media di 30 metri.

Per queste loro caratteristiche sono stati inseriti, da tempo, nell'elenco degli alberi monumentali d'Italia. Tale elenco, inserito nella Legge 10/2013, e successivo Decreto 23/2014, individua a tutt'oggi 4.006 alberi di grande valore storico, culturale e naturalistico che si trovano in varie località. L'elenco è, peraltro, periodicamente aggiornato, e tiene conto dello stato in cui si trovano gli alberi, della loro eventuale perdita, raccogliendo segnalazioni e notizie su possibili nuovi inserimenti in elenco (naturalmente per il

nuovo inserimento devono essere seguite le prerogative previste dalla legge), tanto che nello scorso anno 2022 sono state circa 400 le nuove iscrizioni.

In provincia di Savona sono attualmente 37 gli alberi riportati nell'elenco, e di questi molti si trovano in territorio finalese.

Ecco che troviamo, ad esempio, nella valle dell'Aquila, sulla collina nei pressi delle case Bolla, un magnifico esemplare di pino domestico, o pino a ombrello (*Pinus pinea*), alto ben 24 metri, con una circonferenza del tronco di 4,75 metri. Purtroppo, uno dei suoi grandi rami appare spezzato da qualche tempo, e sarebbe veramente opportuno un intervento onde non compromettere la vitalità della pianta.

Una magnolia (*Magnolia grandiflora*) nasconde, in parte, casa Rocchinotti al n° 114 di via Brunenghi, con i suoi 20 metri di altezza, e una circonferenza del tronco di 3,65 metri.

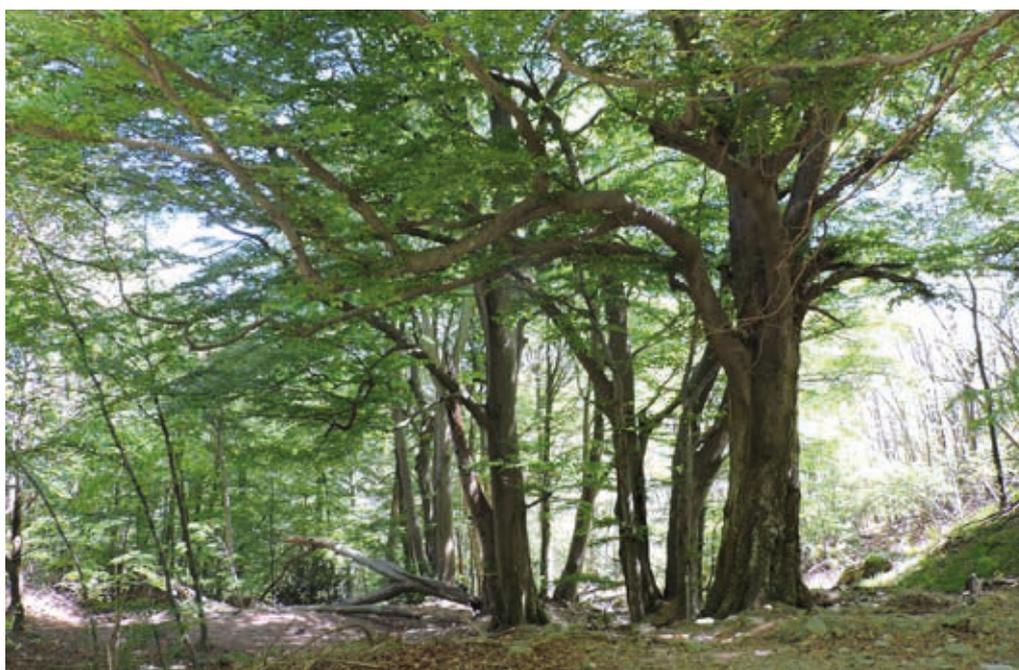
Salendo lungo la val Pora, nella frazione di Carbuta, si trova un grande leccio (*Quercus ilex*) di 22 metri di altezza e ben 5,80 metri di circonferenza alla base.

Arrivati invece a Rialto, presso la chiesa di San Pietro, ecco un enorme cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodara*) alto 26 metri e

con circonferenza di 3,70 metri. Questi gli alberi presenti negli immediati dintorni di Finale, senza considerarne altri, non



Pino domestico, o pino a ombrello (*Pinus pinea*) in valle dell'Aquila.



I faggi di Benevento

iscritti nell'elenco, ma che sono comunque notevoli per imponenza. Come, ad esempio, gli eucalipti e il cipresso che si possono notare percorrendo la valle dell'Aquila fino all'ingresso della villa Mangiante.

O, ancora, gli eucalipti che si notano salendo da via Brunenghi verso l'ospedale Ruffini.

Ma chi volesse ammirare altri alberi spettacolari può recarsi a Pietra Ligure, in piazza Vittorio Emanuele II, dove sventa una palma (*Phoenix dactylifera*) di ben 24 metri di altezza, o, ancora, in località Pinee, dove un carrubo (*Ceratonia siliqua*) arriva all'altezza di ben 13 metri, con una circonferenza di 3,45 metri, segni di una vetusta età.

A Loano, nei pressi del Castello Doria, è presente un notevolissimo cipresso (*Cypripinus sempervirens*) di 20 metri.

E ancora, a Giustenice ecco un altro cipresso di ben 21 metri e 3,90 di circonferenza alla base. Salendo la val Bormida, presso il forte Centrale, al Colle del Melogno (nel territorio del comune di Magliolo), si trova un favoloso agrifoglio (*Ilex aquifolium*) di ben 13 metri di altezza e 2,37 metri di circonferenza: notevole, considerandone la lenta crescita.

Ma è in comune di Calizzano, in località Coletti, che si trova il gigantesco "Fo Grosso", un esemplare di faggio magnifico, alto ben più di 40 metri, con una circonferenza alla base di 3,60 metri. Trovarsi alla sua presenza è come contemplare un monumento vivente della forza e della potenza della natura. Pensare a quanti possono essere i suoi anni, e a quante persone gli sono passate vicine nel tempo, lasciandolo libero di crescere e dominare dall'alto il bosco circostante, con tutte le vite vegetali ed animali che lo popolano, ci fa sentire veramente insignificanti; e ci si rende conto di quanto l'uomo non si cura di preservare tanta bellezza e potenza.



Il palazzo Alizeri, poi Rocchinotti, con la bellissima magnolia

Poi, andando verso Bardineto, in località Costa, si può osservare un altro notevole faggio, alto ben 21 metri.

E, ancora, in località Fonte del Gombino, ecco un bell'abete bianco (*Abies alba*) di 27 metri di altezza e di 3,85 metri di circonferenza.

Scendendo, poi, a Bormida, presso palazzo Pertini, in località Ferriera, si nota un grande agrifoglio alto 7 metri, mentre, in località Resi, sventa un ippocastano (*Aesculus hippocastanum*) di 20 metri di altezza e 3,50 metri di circonferenza.

E, ancora, alla ferriera di Codevilla (Mallare), ecco una gigantesca Tuja (*Thuja plicata*), alta ben 31 metri e di 3,60 metri di circonferenza, che domina potentissima.

Ma nell'elenco della provincia di Savona, troviamo iscritti altri alberi, a Savona stessa, a Spotorno, ad Alassio, basta cercarli.

Chi vuole trovarli e andarli ad ammirare, può consultare *online* l'elenco ufficiale e divertirsi a cercarli con il naso all'insù, naturalmente dopo avere indossato un paio di comode calzature, perché non sempre sono in luoghi comodissimi da raggiungere (<https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13577>).



Il leccio di Carbuta

[flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13577](https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13577).

Ma è certo che saranno una sorpresa e ci faranno riflettere: gli alberi, non solo i patriarchi che abbiamo sopra indicato, sono là da tanti anni prima di noi, ci

rallegrano con la loro presenza, ci regalano bellezza ed aria pulita, non ci chiedono nulla, soltanto rispetto.

Ricordiamocene, quando sentiamo qualcuno che li vuole abbattere con le scuse più assurde.

Centenario di Federico Carlino 1923-2023

Tra i gabbiani l'ironia di chi ha superato la guerra con l'arte

di Faé A. Djéraba

Esistono pezzi della storia finale che è necessario riportare alla luce per non perdere ciò che di valore ha il nostro territorio. L'artista Federico Carlino è uno di questi tasselli da riscoprire.

Come scrive Tamara Leontini, socia dell'associazione Fidapa, sezione di Finale Ligure, l'associazione stessa ha voluto fortemente ricordarlo attraverso una mostra delle sue opere, presso L'Oratorio De' Disciplinanti a Finalborgo dal 17 Agosto al 17 settembre 2023, "E così, fu subito Liguria". Ma chi era Federico Carlino?

Nasce il 25 maggio 1923 a Imperia Oneglia per trasferirsi a Finale Ligure nel 1940 per seguire gli studi magistrali, ma si ritrova partigiano nel 1943, esperienza che gli segnerà l'anima e che negli anni cercherà di lenire con la pittura. Sarà importante per la sua crescita artistica l'incontro con altri pittori del posto che nei primi anni '60 porterà alla formazione del gruppo degli "Spegassi". In dialetto ligure *spegassin* significa coloritore, imbianchino, verniciatore. Ed è così che nell'ottobre del '64 Ginetto Cerisola, Aldo Badano, Giorgio Tanghetti e Federico Carlino decidono di chiamarsi con umiltà: I Spegassi. Ai quattro nomi citati nel nucleo fondatore espongono e si affilieranno negli anni, (in ordine alfabetico), i pittori Bozzolo, Boragni, Calabria, Cantarella, Carlino, Cerisola A., Frione, Garelli, Lena, Maggi, Mamberto, Manca, Oddone, Oliva, Parodi, Pecci, Prigione, Roccatagliata, Saccone, Scalvini, Vallone, Vinotti, Vose, più artisti ospiti, come Frana, Tomaselli, Contrada, Canistrà che, pur non appartenendo strettamente al circolo de I Spegassi, se ne identificano

almeno in parte dal punto di vista artistico.

Nascerà un movimento artistico e culturale che per vent'anni cercherà di raccontare attraverso la pittura e l'amicizia il territorio ligure. Si scelgono come fucina creativa un umido magazzino aperto su piazzetta Doria, che si trasformerà presto in studio, salotto culturale e tavernetta, dove gli artisti potranno produrre ed esporre direttamente in piazzetta circondati dagli amici e dalle famiglie. Nel libretto di una loro mostra collettiva del 1971 si scrive: "*I Spegassi dipingono per naturale inclinazione, senza eccessivi orgasmi intellettuali e rifiutando nel contempo quel compromesso fatale ad accontentare un troppo facile gusto. Nei quadri c'è una sensibilità, un discorso pittorico tipico di artisti liguri e riscontrabile soprattutto nei paesaggi e negli scorci della Liguria, colti nella loro bellezza.*"

La loro opera viene spiegata da Faé A. Djéraba, artista plástica curatrice del progetto "I Spegassi" e della mostra di Carlino: "le pennellate sono lievi, i paesaggi luminosi e solari, i colori tenui. Le marine, dominate dal celeste del mare, dal rosa dei tramonti, dai legni chiari degli scafi dei gozzi, sembrano ognuna una dichiarazione d'amore per la terra in cui vivono. Tra loro, ci sarà chi realizzerà anche dei ritratti, chi delle opere in bianco e nero, chi dei collage e chi persino delle vignette satiriche. Ma tutto sempre attraversato da quella solarità alla base del movimento. Una grande famiglia, spazio di fratellanza, di scambi e di apprendimenti". Tutto è morbido nel mondo dipinto e raccontato dai Spegassi: le ali dei gabbiani così cari a Carlino, i profili nebbiosi della Caprazoppa e gli alberi in lon-



tananza.

La loro avventura si interromperà bruscamente nel 1984 quando verranno sfrattati dal magazzino circondati dal disinteresse delle istituzioni, ma oggi siamo qui a riconoscere il valore del loro lavoro artistico e culturale, restituendo loro la piazzetta tanto amata.

Il percorso artistico di Carlino però non si ferma con lo scioglimento del gruppo, continuerà ad usare la pittura come tramite per esorcizzare gli orrori e il dolore che si porta dentro dalla guerra.

E così, i sentieri tra i boschi che tanto gli rimembrano eventi atroci diventano paesaggi quasi fiabeschi con giochi di luce e colore. Il mare è quella striscia

turchina che lo rimanda dalla montagna a casa, dalla disperazione alla tranquillità. I gabbiani volano alti dove non si vede la terra, liberi e leggeri. Riporta su tela solo il meglio della sua Liguria, come se i dipinti fossero finestre su un mondo sicuro e spontaneo, senza alcuna traccia di male. Ma per comprendere appieno Federico Carlino è necessario andare oltre la sua opera pittorica.

Era un uomo vivace, volitivo e ironico e lo si può vedere ancora oggi nello scherzo dei francobolli falsi, emblema della sua vena satirica e goliardica.

Per usare le sue stesse parole: "Il tutto non è stato ideato con l'intenzione di truffare lo stato italiano (anche se molti lo fan-



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!





Da sinistra: autoritratto di Federico Carlini; mostra dell'artista all'Oratorio De' Disciplinanti

no impunemente) ma soltanto come protesta personale, satirica, al sistema di potere dello stato stesso". Carlini nel tempo confezionò in modo magistrale una serie di francobolli usando la pittura, fotografie, ricami o disegni, intitolandoli con fantasia e ironia. Ogni occasione era buona per creare un nuovo francobollo, che consegnava a parenti e amici in partenza per l'estero, incaricati di rispettarli tramite posta sopra lettere o cartoline. Questi minuscoli manufatti colpiscono perché estremamente estetici, i colori si mescolano con armonia rendendoli opere a tutti gli effetti. Notevole la caricatura di Andreotti, toccante il ritratto dell'amatissimo Sandro Pertini, non mancano gli amati gabbiani.

Federico Carlini non si ferma qui e a corollario della sua vita ci arriva oggi anche il suo piccolo memoir: "Se non c'è ironia

è solo disperazione". Un libro fatto di racconti della sua vita, dall'infanzia al periodo partigiano fino ad arrivare alla maturità, una prosa semplice ma nella quale si riconosce l'artista e il suo sguardo sul mondo. Vi lasciamo con l'ultima pagina del libro, una poesia per la sua terra "Liguria - Un giorno, quando il mio cuore s'arresta, / non avrò paura. / Non temerò la notte fredda e scura / perché a lungo ho goduto / della vita e del sole / e delle spiagge tue. / Ho amato l'azzurro, la profondità del mare / tutto di te. / E questo, allora, sarà fermo nel cuore, / fra le mie braccia fredde, / nel buio dell'eterno."

Un ringraziamento speciale va alla famiglia di Federico Carlini. La figlia Monica con la nipote Norma Olivari e la figlia Paola con i nipoti Federica e Gianni Pedullà hanno svolto un grande lavoro insieme a Fidapa per raccogliere le opere, le testimonianze e i ricordi più intimi.



Presentazione del libro di Carlini con Elisabetta Bertolotti



Francobollo emesso per la 1ª Mostra dei pittori di Liguria

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Diari di viaggio di Roberta Grossi

Di seguito riporto stralci letterari di viaggiatori che hanno espresso le loro impressioni, tra il Settecento e l'Ottocento, sui luoghi del Finalese.

Quando il linguaggio figurativo era affidato alla pittura, essendo la nascita della fotografia databile al 1839, le descrizioni paesaggistiche si tracciavano, come in questo caso, su taccuini, quaderni e diari di viaggio. Questi preziosi documenti mi hanno particolarmente affascinata; dalla lettura si possono rilevare gli assetti edilizi, ambientali, gli aspetti sociali e di costume. Ma in essi riscontro non una semplice e fredda descrizione di un cronista incomprendivo e disinteressato all'aura del luogo, ma piuttosto una scrittura passionale, una spinta emotiva, dalla quale trapela la necessità di possedere il luogo attraversato, descrivendolo con una narrativa che, a tratti, sconfinava dolcemente in prosa poetica.

I nostri viaggi sono oggi certo molto più confortevoli, ma avvengono in modo troppo veloce e immediato e con mezzi di trasporto e con l'ausilio di una tecnologia che poco hanno a che fare con la Natura.

Un tempo non era così; il cavallo, la carrozza, e anche il camminare a piedi, davano la possibilità di scoprire lentamente il paesaggio, di coglierne le sfumature, le prospettive, di godere appieno dei profumi, dei colori cangianti, del vento, dei suoni e dei silenzi.

Andiamo allora a leggere otto estratti dai diari di viaggio di questi visitatori stranieri, che si trovarono a passare nella nostra cittadina in quei lontani anni. Alcuni di essi sono piacevolmente colpiti dalla nostra Basilica di San Giovanni Battista, della quale elogiano la ricchezza dei marmi e la bellezza dei dipinti; altri ne sottolineano



Galleria a Final Pia (acquerello a seppia)

l'esagerato sfarzo, che mal si addice ad un luogo di preghiera. Positive le osservazioni sulla produzione agricola, che viene definita "abbondante e rigogliosa".

Finalborgo appare come un luogo "soffocato tra due montagne", con le vestigia di fortificazioni che ne attestano un passato glorioso, ma ora in decadenza.

Bella la descrizione della Via Brunenghi, raccontata come "una strada fiancheggiata da muri che chiudono giardini", e il senso di vitalità di una popolosa, rumorosa e operosa Finalmarina, con le partecipate processioni religiose e le spiagge animate da pescherecci e cantieri navali. Lodi per le abilità degli uomini che hanno saputo arginare e superare le difficoltà, create dalle verticalità ardite delle montagne a picco sul mare, scavando nella roccia le gallerie (anche definite caverne!) tra Finalmarina e Varigotti, e realizzando il miracolo di quelle strade che, a mio parere, ancora oggi conservano un fascino selvaggio e arcaico. E ancora quei lontani viaggia-



Varigotti, veduta parziale verso ponente (acquerello a seppia)



Finalmarina, veduta generale (acquerello a seppia)

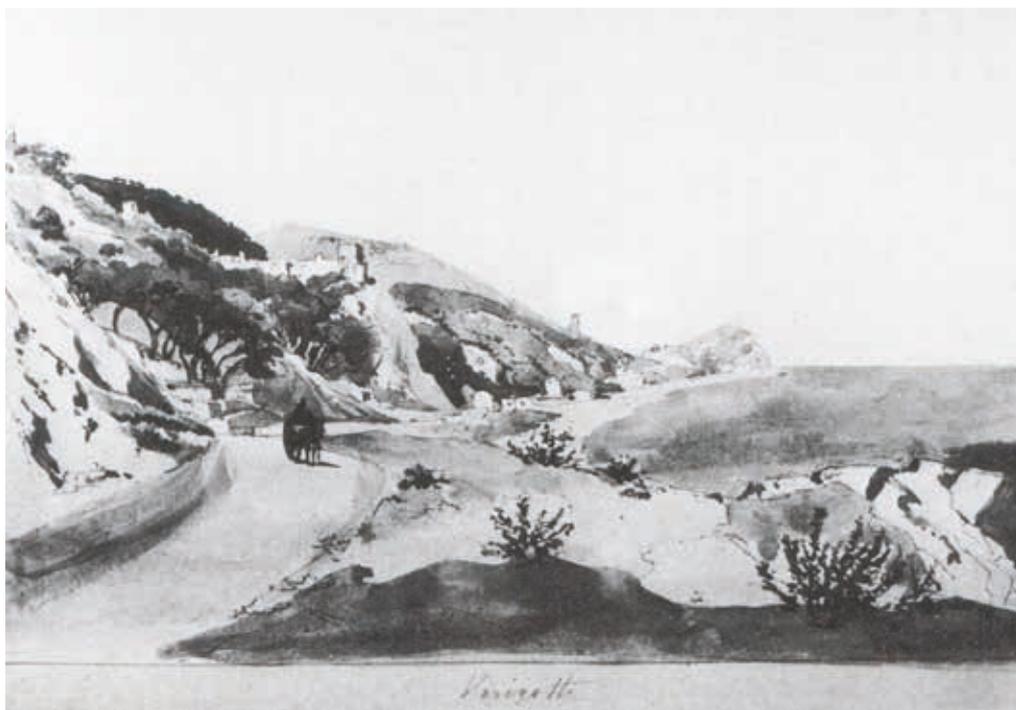
tori ci regalano quella visione di "selvaggia nudità" che appare ai loro occhi raggiunta la cima del promontorio della Caprazoppa, dopo un percorso a zig-zag, e quella estasiata dello sconfinato mare sottostante. I dipinti sono del pittore Pasquale Cambiaso, nato a Genova nel 1811, tracciati durante alcuni suoi viaggi nella Riviera Ligure, negli anni tra il 1865 e il 1875.

Osservai diversi bastioni o torri lungo il mare e la guida mi disse che erano costruiti contro i Turchi, i quali qualche volta attaccano queste coste. La città della di Final è ben fortificata per natura dal lato verso il mare, essendo situata su una balza alta e ripidissima.

C'è una bella chiesa a Final, adorna da pregevoli marmi e da alcuni quadri dipinti dai migliori artisti moderni. I tratti pianeggianti che ogni tanto incontravo facevano buona ammenda per il resto del percorso: il paese si stendeva tra giardini e la ricchezza delle terre si manifestava nella rigogliosa e abbondante produzione agricola...

(Edward Wright, Some descriptions made in travelling through France, Italy ecc. in the year 1720, 1721, 1722).

Camminando oltre, verso Ponente, arrivai a Finale. E' una spiaggia dove nessuna nave può approdare, e quasi nemmeno una barca, e bisogna che le navi si allontanino non appena hanno sbarcato i loro uomini con le scialuppe, perché lì sono esposte a tutti i venti. I Genovesi hanno fatto demolire tutte le fortificazioni e vi tengono una guarnigione di appena 50 uomini. C'è un grosso borgo, che si chiama La Marina, dominato da parecchie montagne, sulle quali erano alcune fortezze. I Genovesi hanno demolito tutto e hanno conservato solo una piccola fortificazione, con 25 uomini. Di là al borgo c'è un miglio piccolo e la strada è



Varigotti, veduta del litorale verso levante (acquerello a seppia)

fiancheggiata dai muri che chiudono i giardini che si trovano fra due montagne.

Il borgo si trova fra due montagne, in un luogo soffocato. C'era anche un bel forte sulla montagna, che dominava il borgo; anch'esso è stato fatto abbattere dai Genovesi...

(Charles-Louis de Montesquieu, Voyage en Italie, 1728).

La veduta di Finale fu lo spettacolo più bello del nostro pomeriggio. Il sobborgo, più bello della città, ci sembrò situato in posizione ideale, pieno di case alte e belle, di edifici pubblici, di porte e archi. La riva era piena di popolo e il mare coperto di barche che andavano a vedere una festa che si svolgeva su una nave: questa salutò la folla con una salva di tutti i suoi cannoni e ciò ci divertì molto...

(Charles de Brosses, Lettres écrites d'Italie, 1739).

Lasciammo Oneglia alle 7 di ieri mattina e arrivammo a Finale alle cinque e mezza.

È un paese abbastanza esteso e situato in una bellissima posizione. Entrando, incontrammo una processione di penitenti; dato che

eravamo nella settimana santa, le pratiche e le cerimonie religiose impegnavano tutti gli ordini monastici. Le stanze di Finale erano talmente poco invitanti che decidemmo di proseguire il cammino e ordinammo che il nostro pranzo ci fosse servito nella vasta terrazza della locanda che porgeva sul mare. Mangiare all'aria aperta il 27 di marzo!

Parrà incredibile in Inghilterra, ma è la pura verità. Anche se il pasto non era il più recherché, il lungo viaggio a dorso di mulo ci aveva procurato l'appetito necessario per gustarlo e la vista che godevamo da quella posizione era un altro motivo di piacere. Scorgemmo che il sole affondava nel letto marino, mentre le onde si tingevano con gli ultimi raggi.

Loste che ci aveva servito lodava molto la chiesa della sua città e appariva così desideroso che la visitassimo che ci arrendemmo all'insistenza malgrado fossero quasi scese le ombre della sera.

La chiesa era parzialmente illuminata e riuscimmo a vedere che i pilastri e gli altari erano costruiti con ricchissimi marmi e che non erano stati risparmiati ori e pitture per la decorazione.

A dire il vero c'è troppa abbon-

danza di decorazioni nelle chiese straniere, e i luccichii e gli scintillii suggeriscono l'idea di un luogo adatto a rappresentazioni teatrali piuttosto che al solenne e altissimo dovere della preghiera...

Tra Finale e Varigotti attraversiamo una caverna o galleria formata dal traforo di una enorme roccia che occupa il tracciato della strada. È di considerevole altezza e abbastanza ampia da permettere a tre o quattro cavalli di procedere fianco a fianco. In seguito passammo due altre gallerie, una di circa venti piedi di lunghezza, la seconda di oltre trecento. Questa ultima è una prova mirabile di ciò che può essere raggiunto dalla costanza e dalla operosità dell'uomo, che ha superato quello che doveva sembrare un ostacolo insormontabile per la costruzione della strada. Entrando nella caverna, osservammo che la luce che proveniva dall'altra entrata, vista in lontananza, sembrava rotonda e lucente come la luna.

Arrivati a metà, ci trovammo quasi al buio...

(Marguerite Gardiner Blesington, The idler in Italy, 1823).

Uscendo dal borgo, la strada

sale con numerosi zig-zag sul promontorio di cui ho parlato e mentre noi camminiamo rinfrescati e distratti dalla vendemmia, i nostri poveri cavalli si arrampicano sotto il sole del mezzogiorno lungo questi ripidi pendii, senza altro aiuto che quello di due mendicanti i quali, appostandosi di proposito sulla strada, fanno più chiasso che lavoro. Dopo si asciugano la fronte e domandano la loro ricompensa. È bello il promontorio di Finale!

Là in alto non ci sono più alberi, non c'è più coltivazione, ma una selvaggia nudità, il cui carattere malinconico si sposa così bene con quello del mare, anch'esso nudo, immenso, fosco, oggetto di mille pensieri, di mille sogni, ove la mente si culla con voluttà...

(Rodolphe Topffer, Nouveaux voyages en zig-zag...1843).

In generale in questo bel clima, la gente vive, chiacchiera, lavora nella strada ed è questo che fa apparire così vive le borgate, peraltro scarsamente popolate.

Soprattutto di sera si vedono dei gruppi animati nel mezzo della strada, delle venditrici, delle filatrici circondate da fanciulli, e degli sfaccendati che sono seduti sulla soglia delle case o davanti alle loro bottegucce; hanno tutti dei visi abbronzati, espressivi, e, per parlare, gridano, gesticolano, si dimenano. Anche se sufficientemente attivi e industriosi, parecchi sono vestiti di cenci ripugnanti, alcuni portano i marchi del vizio o della cattiva condotta.

In questi luoghi d'incontro, così adatti a far risaltare le grazie di una foggia di vestire fresca e attraente, alcune fanciulle, belle nei lineamenti e ordinate nella persona, brillano di un incantevole splendore. Il mare li fornisce abbondantemente di pesce minuto e nelle bottegucce di cui ho parlato si vedono esposti i frutti più belli del mondo. Per il gusto della novità noi ci buttiamo sui melograni; tuttavia è un frutto

mediocre. Le uve, di gigantesca grossezza, sono squisite e non costano nulla.

(Rodolphe Topffer, Nouveaux voyages en zig-zag...1843).

Delle primitive sette fortezze oggi rimane soltanto quasi Final Borgo. Ci prende la voglia di visitarla. Attraverso una strada che corre verso nord, tra due muri bruciati dal sole e pergolati di vigne, arriviamo nella vecchia città rifugiata sotto il proprio cannone. Essa ci presenta un non dissimulato carattere arcaico. I suoi tetti d'ardesia, i suoi quadrivi, i suoi archi di sostegno, le sue guglie acute, i suoi vicoli male illuminati, una o due torri merlate, le danno un riflesso uniforme, grigio ferro, che risalta sui colori stridenti dei gessi della riva. Il doppio versante di montagne boscoso, che la rinserano con una splendida verzura, sottolinea l'intensità degli opposti: l'azzurro del mare non vi luccica che attraverso uno stretto spiraglio tra le colline. La chiesa, dal campanile in pietra curiosamente traforato, merita una visita. La salita al torrione è dura, si segue il capriccio delle rapide svolte, lungo le muraglie merlate, sotto un cielo di fuoco. Ci si può

accontentare di guardarlo dal basso. Ma l'assalto alla roccia ricompensa l'intrepido che, conquistato il diritto al riposo sotto i pampini e i limoni in ghirlande, gode dello spettacolo variato della campagna intorno.

(Stephen Liégeard, La cote d'Azur, 1887).

Sotto un turbine di polvere accicante, ci accostiamo al pittoresco tunnel, scavato per il pedone, dentro la roccia e sovrastato da una torre in rovina. Final Marina vi si inquadra, visione improvvisa e incantatrice.

Borghie e borghi, ville e gruppi di case vi si sparpagliano sotto il nostro sguardo, fino alle porte, men-

tre dal fianco delle colline scivolano come un ruscello dai cangianti colori, lo smeraldo della verzura e l'oro dei frutti, verso la Nereide, che sembra tendere la sua azzurra cintura per riceverli...

La parte interna della città – o meglio del villaggio – è triste, mal costruita. Una strada pianeggiante, qualche cosa accettabile, il piccolo teatro, meritano gli onori di una sosta. Il porto ci è parso interessante, grazie al via vai dei pescherecci; cantieri navali movimentano l'ambiente.

Ma la sola visita giustificata è dedicata alla chiesa di San Battista, opera del Bernini...

(Stephen Liégeard, La cote d'Azur, 1887).



Finalborgo, Ponte e Porta Reale (acquerello)



Finalborgo, Castel Gavone (acquerello)

La mia emigrazione

di Carla Frione

Conferenza pubblica
"Migrazioni, fenomeno inarrestabile e millenario"
Sabato 15 luglio 2023
Palco in piazza delle Contrade
Feglino

Ero sui nove anni quando a casa si cominciò a parlare di emigrazione e fin dall'inizio questa strana, sconosciuta parola mi provocava una sensazione di paura e di tristezza...: andar via e lasciare i miei giochi, le amichette, giocavamo a far i vestiti alle bambole "cun e pesse" che qualche sarta o casalinga ci regalava ed un filo nero che non finiva mai "de repossò e bambocce ch'è perdeivan a segatura da e gambe".

Lo sgomento durava il tempo che se ne parlava, poi un attimo di silenzio ed io tornavo ad essere spensierata, liberata da quel peso... "è meglio emigrare quando i bambini sono ancora piccoli, così loro non soffrono" si diceva: non soffrono? eppure dentro di me si formava un unico desiderio: non andare via!!!

La domenica, sulla passeggiata a mare di Finale, c'era immancabilmente qualcuno che tirava fuori a mio papà "e allura, Frion, quandu ti porti?" Di nuovo la stessa sensazione di smarrimento, di paura: non piangevo, ma una stretta al cuore mi soffocava.

A scuola, la maestra mostrava sulla cartina geografica l'Uruguay, Montevideo la sua capitale, laggiù, in fondo alla mappa... Anche se fare un tale viaggio mi faceva diventare un'alunna importante agli occhi della classe, purtuttavia non mi rendeva né orgogliosa né tanto meno felice, anzi, continuava a spaventarmi.

Purtroppo giunse il giorno e papà partì, era nel giugno del '50 e dopo 14 mesi arrivò il giorno anche per me, la mia

mamma ed il mio fratellino di 8 anni. Avevo compiuto 11 anni, finito le elementari, fatto prima comunione e cresima, tutto a posto come si deve: iniziò allora l'emigrazione, cioè la SRADICAZIONE.

Della partenza ricordo solo l'abbraccio stretto della mia nonna, rimasi senza respiro, capii con l'andar degli anni cosa volesse dire: mai più, mai più mi avrebbe abbracciata.

Papà, lavorando sodo in America, era riuscito prima di tutto a restituire i soldi che gli aveva prestato "Pippu du Pan de Finò" e poi a metter da parte quelli "d'u bieuttu pé nuiotri".

Ogni tanto, a casa, spuntava un "scignuru" alto, vestito di chiaro, lo si chiamava sig. Negro, non ho mai saputo se per il colore della pelle o se era il suo cognome e presentava sul tavolo di marmo bianco un mucchio di fogli che la mamma firmava e firmava, senza neanche leggerli e non è che non sapesse leggere, perché le elementari le aveva frequentate tutte, aveva imparato a leggere e scrivere e far di conto essendo stata inserita, orfana, nella famiglia del dottor Barusso dall'età di 9 anni.

Lo ricordo bene questo sconosciuto signor Negro portare fogli e la mamma firmarli, pensando solo a ricongiungersi al marito, senza immaginare che persone senza scrupoli potessero ingannare...

Arrivammo a Genova, in un grande palazzo con molte stanze, assieme con altre donne e bambini. Lì ero contenta, ero in un albergo! O credevo di esserci. Sicuramente oggi mi rido, probabilmente eravamo in una struttura sanitaria, dovevano assicurarsi che le nostre condizioni di igiene e di salute fossero idonee per gli scambi internazionali di persone, un po' come oggi il certificato sa-



nitario per l'importazione delle carni macellate?

Come un tempo con gli schiavi africani che portoghesi ed inglesi trasportavano nelle americane, solo che per loro era una quarantena, per noi bastarono 24 ore.

Il viaggio

Siamo sulla nave, l'Antoniotto Usodimare, nel suo ultimo viaggio prima della demolizione (sembra che il tasso di naufragi sia al massimo per tali ultimi viaggi, ma per fortuna non lo sapevamo), ricordo quell'agosto del '52, immaginate l'emozione, "u piroscafu u sgruia in simma a l'aegua", no, non è felicità, "anche cun u sù a giurnò

a cianzeiva".

Sul molo le persone restate, sempre più piccole, man mano che la nave si allontanava, continuavano a sventolare i fazzoletti bianchi, alzando le braccia a più non posso.

Eccoci a bordo, si scendeva nel camerone da una scaletta ed era buio, con tante cuccette, una attaccata all'altra, eravamo ammassati, in mezzo alla puzza ed ai vomiti, donne dai vestiti lunghi che non si capiva che lingue parlassero, donne sole come la mia mamma, dagli occhi sbarbati, spaurite, con bambini denutriti e malconci, deboli, che pativano il mal di mare e poi, per finire, l'odore nauseabondo delle cucine.



da Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
www.ristorantecucco.it  ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

Nel camerone, si capisce, con tutta la povera gente che un'organizzazione internazionale, il CIME, portava in salvo dalla miseria del dopoguerra verso l'America, un'organizzazione umanitaria, ossia gratuita... ma mio padre aveva pagato i biglietti...!

Quanto ho imparato da questa esperienza, la miseria, gli approfittatori come il signor Negro, ho imparato di più di quanto si scriva nei libri, mi viene da pensare se oggi non succede ancora la stessa cosa con questa povera gente che paga e viene fatta salire su dei barconi da ultimo viaggio, da demolizione in mare aperto...

L'arrivo a Montevideo

I venti favorevoli avevano portato l'Antoniotto Usodimare ad approdare un giorno prima del previsto, gli altoparlanti non facevano altro che informare ed invitare a scendere, papà non ne sapeva niente (telefonini nel '52? ma *"mancu u telefonu pè mè mamma du Burgu" e cusci a semmu arrivè*).

Assieme alla mamma, in coperta, dal ponte, chiamavamo *"papà, papà"* e lei *"Gin, Gin"*, ma senza risultato, finché il molo restò in silenzio e solitari, laggiù, due enormi bauli insieme con le nostre valigie aspettavano d'esser portati via.

Mamma decise di non scendere, voleva tornare a casa; c'era un ufficiale, in divisa bianca immacolata che diventò rosso come un *"bisciùn"*, non sapeva più cosa fare per farle capire non esserci una soluzione migliore - ed allora sbarcammo: gli SRADICATI!

Con i piedi che più non ondeggiavano, sulla banchina, in terraferma, sentii un bruciore al cuore che mai più ho provato, per fortuna, capii allora che oramai avevo da condividere con mamma tutte le responsabilità.

Da allora non fui più una bambina ma una donna.

Dio volle che si avvicinasse un signore alto, dal soprabito lungo, Nanni Andreoni che essendo stato "manente" dei Barusso conosceva la mamma. Nanni, presso l'ufficio immigrazione, s'informava se dei finalisti arrivavano a Montevideo per farli lavorare nella sua ditta.

Immaginate, ecco la salvezza: ci portò da papà che stava lavando il camion, per il giorno previsto dell'arrivo!

Meno male che non siamo finiti in un campo di concentramento, cioè in un campo di accoglienza come lo chiamano oggi.

Ma poi perché siamo emigrati? I miei genitori, per farsene una ragione e per soffrire il meno possibile, si costruirono 3 motivazioni:

1° La Guerra. Si parlava ancora della guerra, si diceva che ogni 20 anni ce ne sarebbe stata una, non si voleva che mio fratello finisse carne da cannone e mio papà di queste cose ne sapeva abbastanza, per cui la soluzione: un paese senza il servizio militare obbligatorio, l'Uruguay;

2° Lo Studio. Lui che, orfano di mamma, non poté andare alla scuola media, era convinto che la ricchezza più grande è lo studio, la più completa, l'unica forma di libertà *"e palanche i van e i végnen"* diceva ed a lui interessava di più far studiare i propri figli, per cui la soluzione: l'insegnamento è obbligatorio laico e gratuito in Uruguay, a tutte le età;

3° Le Catastrofi. Si voleva una terra non soggetta a terremoti ed altre catastrofi naturali.

Risultato

Ho vissuto 70 anni sradicata, ci sono stati i tupamaros ma mio fratello non è andato in guerra, abbiamo studiato all'università di Montevideo, mio padre che dall'emigrazione non fu reso troppo felice sognava sempre il ritorno nel suo Finale che venerava: morì una setti-

mana prima dell'imbarco, aveva già le valigie pronte e pesate, i biglietti in mano. Nemmeno il tricolore dispiegato sulla sua bara, in onore ad un bravo italiano lavoratore, calmò la mia disperazione, forse fosse spirato nella sua terra mi sarei rassegnata più facilmente?

Conclusione

Le nostre radici, dove sono? Che prezzo si paga ad essere SRADICATI?

Da quando siamo sbarcati in Uruguay non abbiamo mai smesso di pensare alla nostra terra ed io al mio Borgo.

Dappertutto, ogni istante della nostra vita, è un richiamo, cerchiamo ovunque un fiore, un

prato, una montagna, un cielo azzurro che riproduca quello racchiuso nei nostri occhi. Sentendo una campana tendiamo l'orecchio per cogliere se suona come quelle del nostro paese: tutto, tutta la nostra vita è un cercare qualcosa che per lo meno assomigli a tutto ciò che abbiamo respirato fin dalla nascita.

Diceva mio padre: *"Vedrai, vedrai, più passa il tempo e più la terra ci chiama"*, questo è essere emigrante e lo saremo per tutta la vita: se sono sulla rambla (lungomare) di Montevideo penso alla passeggiata di Finale, in Italia penso al verde delle pianure uruguayane...



Rubrica etimologica di Luigi Vassallo

Attrarre – Distrarre

Le due parole hanno, ovviamente, significati opposti. Derivano entrambe dal verbo “trarre” e ne orientano il significato in un senso o nell’altro grazie al prefisso *ad* o *dis*. L’italiano “trarre” deriva dal latino “trahere”, che ha il significato di base “trarre, tirare, trascinare”, che, a seconda del contesto, acquista le sfumature di *indurre, assumere, appropriarsi, tirar via, togliere, strappare, condurre via, spingere, cavare fuori, dibattere, esaminare, impiegare (il tempo)*.

Va sottolineato che in tutte le sfumature di significato del latino “trahere” e dell’italiano “trarre” si rimarca sempre un intervento attivo, da parte di chi “trae”, nei riguardi di una persona o un oggetto che si trova a subire la “trazione”.

Che io sia impegnato a “trarre” un individuo sulle mie posizioni, o sulle mie convinzioni, o sui miei interessi, o che io sia impegnato a tirar fuori (*estrarre*) un individuo dalle sue difficoltà, o che io stia trascinando a me un oggetto, o stia tirando fuori da una ricerca un concetto, o, al limite, stia solo trascinando la mia esistenza (= stia passando il tempo in qualche modo) sono sempre io che agisco, e che avvio l’azione di *trahere*.

Il prefisso *ad* nel verbo *attrarre* non fa altro che rafforzare questa idea del trascinamento da parte del soggetto che compie l’azione di *trahere*. *Ad* presuppone un movimento fisico, e quindi un luogo verso il quale è trascinata la persona o l’oggetto che subisce l’azione di *trahere*, oppure presuppone un fine o scopo verso il quale la persona o l’oggetto è indotta dall’azione di *trahere*.

Anche *distrarre* presuppone un intervento attivo di una persona o di una cosa concreta o virtuale che trascina un individuo in altra direzione. In questo caso, però, il trascinamento è effettuato in senso contrario al movimento

figurato da *ad*, e comporta un allontanamento, o uno sviamento dalla meta, o dall’obiettivo implicito nell’azione di *attrarre*. Il prefisso *dis*, infatti, modifica il significato del verbo semplice (*trahere, trarre*) piegandolo in direzione opposta al suo valore di base. *Dis* comporta separazione, interruzione. Insomma, se io mi lascio trasportare verso uno o verso qualcosa, questo (persona o oggetto o concetto che sia) esercita su di me un’attrazione, mi attira a sé, mi fa compiere un’uscita dal mio orizzonte precedente, che potrà essere una liberazione o un nuovo imprigionamento.

Se, invece, un nuovo elemento, costituito da una persona o oggetto o concetto, mi allontana dalla meta alla quale ero attratto o dalla meta alla quale volevo tendere accettando intenzionalmente di essere attratto da essa, allora io subisco una *distrazione*. Subisco una separazione dall’obiettivo a cui tendevo io o a cui volevo portarmi qualcuno.

Ma questa *distrazione* è anch’essa un’attrazione, perché quello che chiamiamo *distrazione* è la conseguenza di un’attrazione più forte che mi fa deviare.

Nei casi più gravi questa distrazione può rivelarsi un dilaniamento, quando, ad esempio, il corpo compie un’azione mentre la mente vaga per altri pensieri. Per concludere, un alunno distratto non può essere efficacemente ricondotto al suo compito del momento, se chi deve attrarlo (il docente) non riesce a smontare il potere di attrazione di chi o di cosa ha distratto quell’alunno.

Merito – Demerito

Il sostantivo italiano *merito* ha un senso decisamente positivo sia nel significato di “compenso meritato” o di “premio conseguito giustamente” sia nel significato di “riferimento specifico e coerente con un determinato

argomento”.

Il suo contrario *demerito* (in cui il prefisso *de* indica allontanamento in senso contrario) ha, quindi, ovviamente, un significato negativo.

Etimologicamente, questo nostro sostantivo ricalca il sostantivo latino *meritum*, che ha gli stessi significati positivi conservati dal termine italiano, ma, in qualche caso, anche la valenza negativa di “colpa” e, quindi, implicitamente, di “demerito”.

In realtà il latino *meritum* richiama a sua volta il verbo *merere*, che, accanto ai significati fondamentali di “meritare, guadagnare”, ha quelli più sofisticati di “rendere un buono o cattivo servizio” o, in senso solo negativo, “rendersi colpevole di qualcosa”. Nel campo semantico di *merere* nel senso di “compiere un servizio” rientra l’espressione tecnica *stipendia merere* usata per indicare nell’area latina chi prestava servizio militare ricevendone una paga: sempre a proposito di servizio militare, un composto di *merere, emerere* usato nei tempi passati, poteva indicare la condizione di chi aveva concluso il suo servizio militare.

Di *emerere* è il participio perfetto *emeritus* col significato di “compiuto, giunto alla fine” e anche di “vecchio, consumato, ormai inutile”. *Emeritus* viene ricalcato dall’italiano *emerito*, utilizzato per indicare chi ha concluso la sua carriera con onore: si dice ad esempio di un professore universitario o di un ecclesiastico; si dice anche per indicare la condizione di Benedetto XVI, papa emerito per aver scelto di dimettersi. Per estensione del significato implicito l’italiano *emerito* si usa anche per indicare un livello alto di prestazione o di competenza: uno scienziato emerito nel campo di... , ma anche un “emerito imbecille” (perché anche il negativo può arrivare a toccare vette eccelse).

Ma come si misura il merito o il

demerito?

Ogni misura, in qualsiasi campo, richiede uno strumento di misurazione e una scala di misurazione sulla quale registrare il valore misurato nella sezione positiva o in quella negativa.

Trasferita nell’ambito della scuola, ad esempio, la questione comporta la soluzione di diversi problemi, vediamo:

- Misurerò il merito in base all’adeguamento atteso a una scala di valori che ha uno sbarramento tra sufficienza e insufficienza e all’interno di ciascuna area una progressione possibile dalla sufficienza alla piena competenza o dall’insufficienza alla piena negatività?

- Misurerò il merito come risultato di una o più verifiche? In questo caso il risultato positivo è da attribuire a conoscenze e competenze acquisite dall’allievo/a nel percorso scolastico o già possedute nell’ambiente di provenienza?

- Misurerò il merito come esecuzione coerente di un processo da un livello di partenza a un livello di arrivo? In questo caso il processo di crescita dell’allievo/a sarà valutato positivamente a prescindere dal risultato finale?

- E quali strumenti userò (consapevolmente e non per abitudine o perché si è sempre fatto così) per misurare risultato o processo, sapendo che non posso misurare con un metro la quantità di acqua presente in una bottiglia o con una bilancia la lunghezza di una parete?

Guardate un po’ come, partendo da una ricerca etimologica innocente, ci siamo impelagati in una complessità di problemi, ai quali esistono, da parte degli esperti, risposte contrastanti.

Il fatto è che le parole, che alcuni usano o abusano con facilità o faciloneria, sono cariche di storia e di ciò che gli umani, usandole, hanno riversato in loro.

Le parole, a ben guardare, sono *armi improprie*.



ALIMENTARI TOSCANO NICOLO'

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028

Il pulpito di San Biagio di Finalborgo

La visione di Ezechiele e la Qabbalah

di Giorgio Casanova

Un'opera d'arte interessante che racconta la visione di Ezechiele è il pulpito della chiesa di San Biagio a Finalborgo realizzato nel 1765 dallo scultore Pasquale Bocciardo¹.

Oggi le persone di buona cultura, scrive Peano Cavasola, si limitano a riconoscere i simboli dei quattro evangelisti e, a causa delle ruote raffigurate, un richiamo allo stemma dei Del Carretto, un assurdo anacronismo o un sovversivo indipendentismo per un'opera scolpita quando Finale mal sopportava la dominazione di Genova.

Per ottenere indizi sul significato di queste ruote, anziché gli esperti di oggi, sarebbe meglio rivolgersi al vescovo Enrico Del Carretto che intitolò alle "Ruote di Ezechiele" un ampio commentario sulle visioni del profeta².

Secondo Peano Cavasola lo scultore Bocciardo intendeva, con la sua opera, rappresentare il Trono di Dio, dal quale discende anche l'ordine e la capacità di predicare, appunto il pulpito, su cui pochi hanno l'autorità di salire e la facoltà di parlare. Tornando al pulpito, come struttura materiale, si tratta di una metaforica e movimentatissima figurazione nella quale una colonna di nubi vorticosamente attorre sorregge i simboli apocalittici degli evangelisti e l'abitacolo del pulpito rappresentato come il carro infuocato di Jahvè descritto nella visione del profeta Ezechiele: l'ultima grande prova della scultura barocca in Italia³.

L'opera si compone di alcuni pezzi: la colonna realizzata a forma di nube (o meglio turbine) e il pulpito vero e proprio formante il carro, il tutto spiegato e illustrato nella presente opera. In realtà Bocciardo, pur facendo del suo meglio per

"materializzare" l'episodio non poteva attenersi alla lettera su quello che Ezechiele aveva raccontato in una maniera assai nebulosa, la spiegazione che ne era stata data in tempi diversi da differenti autori non poté altro che complicare ulteriormente il quadro. Non siamo del tutto sicuri se Bocciardo avesse gli strumenti necessari per interpretare le descrizioni delle figure viste da Ezechiele, dato che a quei tempi (seconda metà del XVIII secolo) la conoscenza della storia dell'arte e archeologia del Medio Oriente era ancora lontana. Inoltre, egli doveva probabilmente attenersi ai canoni dell'arte cristiana, anche se ormai operava in un'epoca relativamente lontana ai dettami del Concilio di Trento.

La visione

Siamo intorno all'anno 593 – 592 a.C., il profeta Ezechiele dall'età di circa trent'anni, si trovava nei pressi del fiume Chebàr assieme ad altri esuli quando all'improvviso si aprirono i cieli e apparve una visione divina, descritta nel Vecchio Testamento. Ezechiele, come il suo predecessore Geremia, apparteneva alla classe sacerdotale ("Ezechiele figlio di Buzi, sacerdote Ez.1,3") cosa che si riscontra anche nell'ottima conoscenza del Tempio e delle pratiche di culto del profeta. A differenza di Geremia, che può essere considerato l'ultimo dei profeti precedenti l'esilio, Ezechiele nacque come profeta dopo l'esilio. Secondo alcuni studiosi egli sarebbe stato deportato in Mesopotamia nel 597 a.C., in occasione del grande assedio di Gerusalemme, secondo altri dopo la distruzione della città avvenuta dieci anni dopo. Egli stesso afferma che la visione del Signo-

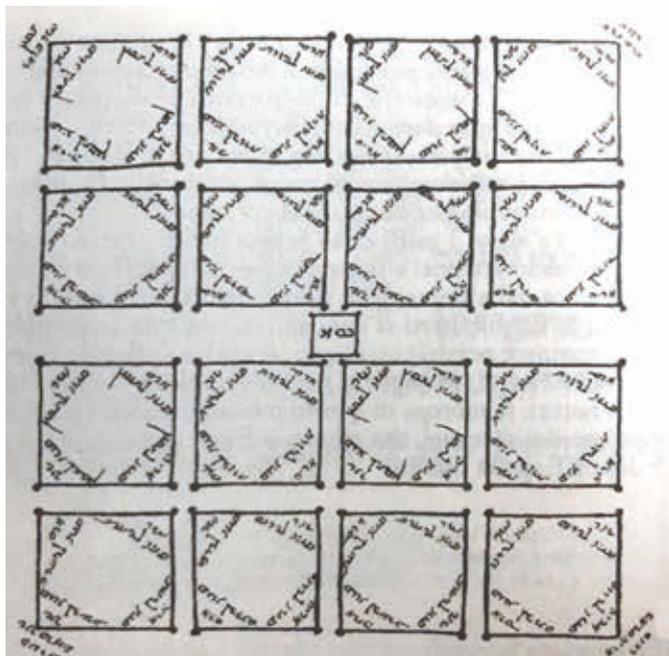


re fu su di lui nel 593 – 592, quando il profeta avrebbe avuto trent'anni.

La località della visione, presso il canale Chebàr (chiamato anche Nil) si trova nella Bassa Babilonia, in prossimità della località di Tel – Abib, non lontano della città di Nippur⁴. Questo episodio, narrato nella Bibbia, ha affascinato per secoli i fedeli sia ebrei che cristiani e ha dato il via a innumerevoli interpretazioni, a volte assai diverse tra loro. Anche l'arte si impadronì del tema, con risultati altrettanto differenti dato l'oggettiva difficoltà di raffigurare una visione non statica, ma in via di cambiamento continuo per tutta la sua durata, di fronte all'attonito Ezechiele.

A dare una plausibile spiegazione dell'avvenimento si sono cimentati studiosi con obiettivi e cultura assai diversa, dagli ufologi ai cabalisti, con risultati ovviamente assai variegati. Ma intanto occorre partire da ciò che sta scritto nella Bibbia, in Ezechiele per l'appunto:

ed ecco, un vento turbinoso veniva da settentrione: e una gran nube, e un fuoco vorticoso con chiarore tutto intorno, e con al centro una specie di elettro dentro un fuoco. In mezzo a questo vi era una figura di quattro animali, e il loro aspetto aveva un'apparenza umana: quattro fattezze, una per ciascuno, e quattro ali ciascuno. I loro piedi erano ritti, e la pianta dei loro piedi, come la pianta del piede



L'immagine raffigura i sedici sembianzi degli esseri viventi, con in mezzo il trono della gloria, secondo l'interpretazione data dalla Qabbalah visiva. Nel cristianesimo i 4 esseri viventi sono stati trasformati nei quattro evangelisti

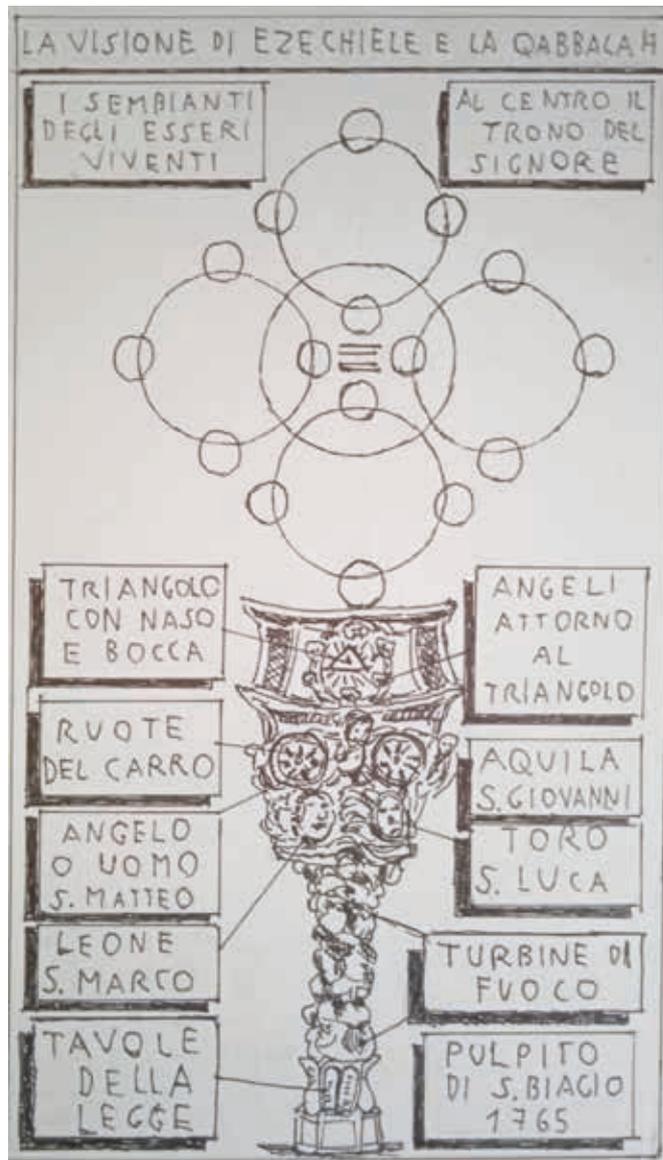
di un vitello. Tutti scintille a somiglianza del rame incandescente. Ai quattro lati avevano mani naturali sotto le ali, e tutti e quattro le proprie fattezze e le proprie ali. Le ali dell'uno, si toccavano a vicenda con quelle dell'altro, e non voltavano la fronte quando si muovevano, ma ciascuno si muoveva con la fronte in posizione fissa. L'aspetto delle loro fattezze era il seguente: uno aveva le fattezze d'uomo; uno le fattezze del Leone, quello a destra dei quattro; uno le fattezze del bue, quello a sinistra dei quattro; e uno le fattezze dell'aquila, a ridosso dei quattro. In queste loro sembianze avevano ali per di sopra dispiegate, due ciascuno che facevano paio e due coprivano il resto del corpo. Ognuno si muoveva con la fronte fissa; dove era l'impeto dello spirito andavano e comunque andassero non si voltavano. E la sembianza degli animali aveva l'aspetto di roventi carboni di fuoco, come l'aspetto di fiaccole. Era una visione guizzante attraverso gli animali e bagliore di fuoco, e dal fuoco scoppi di folgori. E gli animali scorrevano avanti e indietro pari a lampeggianti saette.

E mentre lo guardavano ... gli animali comparve a terra, a fianco degli animali, una ruota su ognuno dei quattro lati. L'aspetto delle ruote e la loro conformazione era come di pietra di Tarsis, e una stessa la figura di tutte e quattro, e il loro aspetto e la loro conformazione era quello di una ruota dentro un'altra ruota. Il profeta ebbe successivamente un'altra visione: gli si manifesta nuovamente la Gloria del Signore, simile a quella che aveva visto a Chebar⁵.

Nella prima visione che Ezechiele definì *visione divina* il profeta descrive dettagliatamente il carro del trono di Dio: quattro esseri animati provvisti di ali e facce di uomo, leone, toro e aquila; in mezzo a loro bruciava un fuoco risplendente e accanto a loro si muovevano quattro ruote sfavillanti come topazi.

La seconda visione è molto simile alla prima e pone un accento particolare sulle ruote.

Il profeta ode in modo esplicito che le ruote sono chiamate *galgal*, il cui probabile significato è "turbine", mentre compare anche il termine *cherubini* per descrivere le creature



Visione del carro di Ezechiele secondo la Qabbalah visiva e in basso secondo l'iconografia cristiana

presenti nella visione. L'autore poteva dare per scontato che il suo pubblico conoscesse i cherubini (dall'ebraico cherub). Nella tenda del convegno (Es 37, 5 – 9) e nel tempio di Salomone (I Re 6, 29 – 31) proteggevano con le ali spiegate l'accesso al Santissimo⁶.

I quattro esseri viventi presenti nell'*Apocalisse*, nel *Nuovo Testamento*, avranno le medesime caratteristiche e diventeranno i simboli cristiani dei quattro evangelisti (raffigurati nel pulpito di Finalborgo).

La parola *cherub* è identica al mesopotamico karibu indicante mostri alati con testa d'uomo, corpo di leone, zampe di

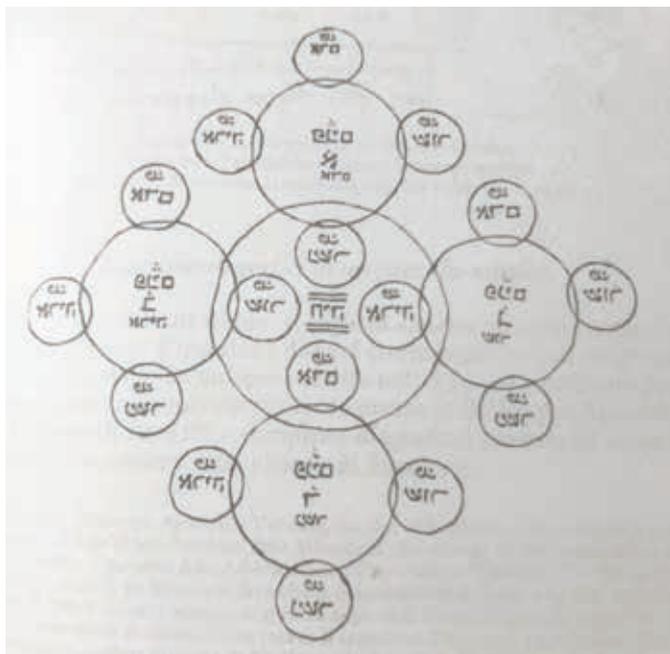
toro e ali d'aquila che, come le sfingi in Egitto facevano da guardia ai cancelli di templi e palazzi babilonesi e assiri. Secondo Ezechiele la figura divina *brillava come metallo incandescente* (Ez., 1, 27) e Boccardo rappresentò i raggi di questo bagliore⁷.

Le raffigurazioni dei Cherubini e dei Serafini descritte da Ezechiele derivano dalla cultura assiro – babilonese. Sui Cherubini la tradizione biblica non risulta unitaria. I passi che vengono presi in considerazione sono quelli della visione di Ezechiele (1,4-25; 10, 1-22), ritenuti paradigmatici per qualsiasi riferimento anche

MERCOLEDÌ CULTURALI

Il Mercoledì culturali, è una libera associazione, che si propone di promuovere e di diffondere la cultura in generale, storica, letteraria ed artistica, con particolare attenzione volta allo studio ed alla conservazione delle ricette quotidiane della gastronomia domestica ligure. Lo scopo è quello di ampliare la conoscenza della cultura gastronomica in generale attraverso contatti tra cultori della materia, enti ed associazioni e di proporsi come aggregazione ed incontro nel nome della gastronomia, privilegiando la creatività artistica dei cuochi fondatori e degli enologi appassionati sostenitori.





L'immagine raffigura gli esseri viventi citati nella visione di Ezechiele secondo la Qabbalah; il disegno è tratto da un manoscritto conservato alla Bodleian Library di Oxford

di tipo iconografico. In effetti tutta la tradizione figurativa cristiana fa esplicito riferimento al testo di Ezechiele, che però introduce elementi completamente nuovi rispetto alla tradizione biblica precedente che esamineremo più avanti⁸.

L'associazione delle figure degli evangelisti alla Visione del Carro

Alla base della colonna, in un blocco marmoreo quadrato, sono scolpite le Tavole della Legge che simboleggiano i principi dell'ordine, segue la colonna su cui sorge il pulpito vero e proprio, la detta colonna è a forma di nuvola (*gran nube e fuoco vorticoso*). Essa sorregge il "carro" (in pratica solo le ruote) associato a quello simbolico dei marchesi Del Carretto (che al momento della costruzione del pulpito non erano più i signori del Finale da oltre un secolo e mezzo). Assieme con i simboli degli evangelisti, al centro del pulpito ed una corona di sei angeli, il triangolo divino dentro il quale, al posto del classico occhio, si trova un naso ed una bocca, per ricordare l'incarnazione del verbo e in particolare il

soffio divino che dà vita all'uomo e gli comunica la parola di Dio⁹, figurazione assai rara.

Fu alla fine del II secolo che Ireneo, vescovo di Lione, autore dell'opera *Adversus haereses* (Contro le eresie) conio l'espressione *vangelo tetramorfo* o quadriforme.

I vangeli sono quattro, ne di più ne di meno, come i quattro punti cardinali, le quattro regioni del mondo e così via; ma il loro contenuto dottrinale è unitario. Attraverso l'interpretazione allegorica, poi, Ireneo identifica i quattro evangelisti con la visione di Ap 4,7: il primo animale, il leone che indica la potenza, la preminenza e la regalità del figlio di Dio, rimanda a Giovanni, che appunto racconta la generazione gloriosa di Gesù; il secondo animale il toro che indica la funzione sacrificale e sacerdotale, rimanda a Luca, vangelo che sottolinea l'aspetto culturale, iniziando con il sacerdote Zaccaria che offre incenso nel tempio: il terzo animale, il volto d'uomo che evoca la venuta umana del Salvatore rimanda a Matteo, che si apre con il libro della generazione umana di

Gesù; il quarto animale; l'aquila che indica il dono dello Spirito alleggiante sulla Chiesa, rimanda a Marco. Questi abbinamenti dei quattro evangelisti influenzarono profondamente la tradizione iconografica cristiana dall'antichità al Medioevo, ma con una variante, costituita dall'inversione tra il primo e quarto animale (leone = Marco; Toro = Luca; volto umano = Matteo; aquila = Giovanni)¹⁰. Tuttavia i simboli degli evangelisti raffigurati nel pulpito di San Biagio sono apparentemente tre e non quattro come ci si potrebbe aspettare, si possono chiaramente vedere l'aquila, (Giovanni), il toro, bue o vitello (Luca) e il leone (Marco) manca l'uomo cioè Matteo ma in taluni casi può essere raffigurato da un angelo che comunque c'è e si trova tra le raffigurazioni del toro e del leone, quindi una posizione centrale e non di angolo come gli altri, resta da capire perché questo privilegio nei confronti degli altri evangelisti.

La visione di Ezechiele secondo la Qabbalah

Alcuni studiosi contemporanei, che hanno provato recentemente a interpretare le suddette visioni, sostengono che la *Visione del Carro* non sarebbe altro che un'esperienza parapsicologica descritta in un linguaggio adeguato all'ambiente culturale del profeta e che sarebbero state poi interpretate nelle categorie tipiche del pensiero ebraico dell'epoca. Uno studioso esoterico del secolo XIX, Elifas Lévi, diede una sua particolare interpretazione dell'episodio nel suo lavoro *i misteri della Cabala*¹¹, metodo che non viene ritenuto del tutto pertinente da chi segue la tradizione cabalistica ebraica in senso stretto: le sue interpretazioni considerano la visione come un testo esclusivamente esoterico, dove si trasmetterebbe la sapienza segreta delle epo-

che più antiche dell'umanità¹². Il metodo di analisi del testo utilizzato da Lévi era questo, egli riporta dei piccoli brani del racconto biblico e il commento: *Ed ecco venir turbinando da Nord un vento tempestoso*. L'impulso del principio motore è dato al polo negativo e si manifesta al polo positivo.

Ed era una gran nuvola, la sostanza universale si condensa per un principio di polarizzazione molecolare e la materia appare in un primo tempo allo stato gassoso, poi sotto forma di vapori.

E vidi un fuoco che girava vorticosamente in turbine.

La forza attiva che si manifesta nel fuoco si porta con impeto da un polo all'altro e dà a tutti i punti di materia o di etere condensato di rotazione.

Allora si manifesta la forza di attrazione e la forza di proiezione. Tutto questo, continua Tresoldi, non è necessario per l'interpretazione che viene data dalla tradizione ebraica: proprio il linguaggio di profeti come Daniele ed Ezechiele può aiutarci a comprendere l'elevato livello simbolico presente in questi testi, qualunque sia la causa scatenante le visioni che riteniamo comunque di origine *teopatica* (esperienza soggettiva di un'apparizione divina). Molti elementi della visione sono in linea con la simbologia corrente dell'epoca di Ezechiele, in particolare con quella di tradizione babilonese. È il caso, per esempio, della raffigurazione degli angeli, simili ai cherubini assiro – babilonesi, rappresentati nella statuaria come bifronti e dotati di ali disposte proprio come viene raccontato dal profeta. Esiste una notevole differenza tra i cosiddetti cabalisti cristiani (o esoteristi occidentali) e quelli ebrei, questi ultimi, infatti, quasi mai accettano le interpretazioni date dai cristiani, pur da esperti conoscitori della lingua ebraica.



MUSEO
DIFFUSO del
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e paesaggistici del Finale con

l'Archeotrekking



I cabalisti tradizionali raramente danno una rappresentazione figurata degli episodi che raccontano, se non altro attraverso degli schemi o figure del tutto simboliche, non facili da interpretare. Tra questi non poteva mancare la *Visione del Carro*, si tratta anzi di uno dei testi più importanti della letteratura cabalistica. In un testo pseudo - cabalistico conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana a Roma, risalente al 1239, si possono vedere complessi diagrammi geometrici che accompagnano il commento alla visione di Ezechiele. Si tratta di un esperimento di integrazione tra grafica e teoria: tuttavia la geometria cosmologica del codice vaticano riflette una filosofia mistica non ancora orientata verso il mondo sefirotico. Si ha l'impressione che l'anonimo autore si sia avventurato in una strada personale e che il suo sforzo sia rimasto sostanzialmente isolato nel più generale sviluppo della cosmologia ebraica del medioevo. L'opera prende spunto dai quattro esseri viventi descritti da Ezechiele, progressivamente in cerchi, e in cui le forze angeliche si combinano con le sostanze elementari. Un'immagine, in particolare, contiene complessivamente venticinque circonferenze, che descrivono il variegato riflettersi dei quattro *sembianti* dell'apparizione profetica di Ezechiele¹³.

Nel disegno riportato nella pagina precedente si nota chiaramente il moltiplicarsi simmetrico dei cerchi che produce l'effetto di un'espansione del nucleo della visione tanto che i quattro *sembianti* si allargano fino a saturare l'intero ambito spaziale.

In un altro schema cabalistico, lasciati da un certo Ya'akov ha Kohen, vengono illustrate i sedici *sembianti degli esseri viventi* descritti nella suddetta profezia, simboleggiati da sedici quadrati (quattro per ciascun

sembiante). Negli angoli dei quadrati sono riportati i nomi dei *sembianti* e la direzione in cui si volgono, ad esempio dal primo quadrato a destra si legge, in senso antiorario: toro, il suo volto è verso occidente, leone, il suo volto è verso occidente, aquila, il suo volto è verso occidente, uomo, il suo volto è verso occidente. La serie prosegue per sedici volte, elencando tutte le possibili combinazioni tra i *sembianti* e le direzioni dello spazio.

Il disegno prende spunto da un versetto di Ezechiele che descrive l'aspetto e la disposizione degli esseri viventi e l'autore del disegno, conservato a Firenze nella biblioteca Laurenziana, ne diede la seguente spiegazione: è necessario che ogni essere vivente abbia quattro *sembianti* per un totale di sedici perché altrimenti non sarebbero stati in grado di procedere in una delle quattro direzioni del mondo perché Ezechiele aveva detto che si muovevano in tutte le direzioni ma *nel loro andare non si giravano*. Il mosaico di forme rendeva dunque possibile il moto di queste entità celesti altrimenti bloccate solo in una prospettiva frontale¹⁴.

Su questo tema si potrebbe continuare a lungo, ma parlare di Qabbalah è un argomento difficile, la cui comprensione reale è solo per pochi studiosi che abbiano una grande dimestichezza con la lingua e la cultura ebraica.

Bibliografia

- Bussagli M., *Storia degli angeli. Racconto di immagini e di idee*, Milano, Rusconi Libri 1995.
- Busi G., *Qabbalah visiva*, Torino, Einaudi Editore, 2005.
- Franchini Guelfi, F., *Il Settecento. Theatrum sacrum e magnifico apparato*, in "La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento", Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 275 - 276.
- Gianotto C., *I vangeli apocrifi. Un'altra immagine di Gesù*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Grabar A., *Le vie della creazione nell'i-*



conografia cristiana. Antichità e Medioevo, Milano, Jaca Book, 1983.

- Lévi E., *I misteri della Cabala*, Edizioni La Luna Nera, 2014.

- Peano Cavasola, A., *Nuove luci su alcune opere artistiche di Finalborgo*, in *Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure*, 4, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2006, pp. 121 - 138, p. 127.

- Tresoldi R., *Qabbalah. Lettura, interpretazione, storia, temi, personaggi*, Milano, De Vecchi, 2010, p.107.

- La Sacra Bibbia, Firenze, Salani Editore, 1976, pp. 1139 - 1141.

- Krauss E., *Angeli. Tradizione, immagine, significato*, Torino, Einaudi, 2003.

NOTE:

- 1) Pasquale Bocciardo (Genova 1705? - 1790 o 91). La sua lunga attività iniziò nel 1720, fu Accademico di Merito presso l'Accademia Ligustica e assessore alla statuarìa per 26 anni, dal 1763 al 1789. Le sue opere si trovano a Genova a Nostra Signora delle Vigne (altare), l'altare maggiore di Santa Maria della Cella a Sampierdarena, il Santo Stefano della chiesa di Lavagna, altri lavori all'Albergo dei Poveri, alla parrocchiale di Bogliasco, a San Siro di Nervi. Realizzò anche alcuni pulpiti oltre a Finalborgo, tra cui quello nella cattedrale di La Laguna a Tenerife (Canarie) scolpito tra il 1765 e il 1767; F. Franchini Guelfi, *Il Settecento. Theatrum sacrum e magnifico apparato*, in "La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento", Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 290 - 291.

- 2) A. Peano Cavasola, *Nuove luci su alcune opere artistiche di Finalborgo*, in *Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure*, 4, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera,

2006, p. 127, pp. 121 - 138.

Il *De Rotis Ezechielis* fu composto tra il 1313 e il 1315 da Enrico Del Carretto, frate francescano e venne dedicato a papa Giovanni XXII. L'opera rilegge l'intera Bibbia alla luce della politica di Aristotele, i due manoscritti si trovano a Parigi dal 1732. Bocciardo potrebbe avere appreso dai francescani di Finale o di Genova almeno il nome dell'autore e titolo dell'opera e averne tratto spunto per scegliere un tema iconografico legato indirettamente a Finale; A. Peano Cavasola, *Nuove luci su alcune opere*, cit., p. 127, nota 23.

3) F. Franchini Guelfi, *Il Settecento. Theatrum sacrum*, cit. pp. 275 - 276.

4) R. Tresoldi, *Qabbalah. Lettura, interpretazione, storia, temi, personaggi*, Milano, De Vecchi, 2010, p.107.

5) La Sacra Bibbia, Firenze, Salani Editore, 1976, pp. 1139 - 1141.

6) E. Krauss, *Angeli. Tradizione, immagine, significato*, Torino, Einaudi, 2003.

7) A.P. Cavasola, *Nuove luci*, cit., p. 128.

8) M. Bussagli, *Storia degli angeli. Racconto di immagini e di idee*, Rusconi Libri, Milano 1995, p. 16.

9) A. Peano Cavasola, *Nuove luci*, cit., p. 128.

10) C. Gianotto., *I vangeli apocrifi. Un'altra immagine di Gesù*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 44.

11) E. Lévi, *I misteri della Cabala*, Edizioni La Luna Nera, 2014. Il libro venne scritto nel 1861 e pubblicato postumo in Francia nel 1920. Il vero titolo del libriccino è probabilmente il sottotitolo: *L'armonia occulta dei due testamenti contenuti nella profezia di Ezechiele e nell'Apocalisse di San Giovanni con illustrazioni esoteriche*.

12) R. Tresoldi, *La Qabbalah*, cit. p. 109.

13) G. Busi, *Qabbalah visiva*, Torino, Einaudi Editore, 2005, pp. 89 - 90.

14) *Ibidem*, pp. 118 - 120.



Il territorio agricolo di Finalborgo nel 1823

di Antonio Narice

La ricerca presso gli archivi storici permette, a volte, di imbattersi in interessanti testimonianze che raccontano di un passato che non è più, e che attirano l'attenzione dello studioso.

È il caso, ad esempio, di un documento manoscritto: "Saggio di statistica agricola e meteorologica del territorio di Finalborgo nel 1823", conservato presso l'Archivio Storico del Finale, che si riporta integralmente, compresi gli errori di ortografia, con l'unica aggiunta di qualche piccola nota a piè di pagina.

È una testimonianza diretta, purtroppo di autore sconosciuto, che documenta la situazione del territorio di Finalborgo in un particolare periodo dell'anno 1823: molto interessante e, per certi versi, premonitore di

quanto poi è accaduto.

<Il territorio di Final Borgo¹ consiste in due valli che si riuniscono in una al confluente dei due fiumi Porra che si gettano uno e nell'altro alla punta della città, a un mezzo miglio dal mare e nelle montagne che formano queste due Valli.

Le Valli offrono due liste di stretta pianura formata artificialmente dall'industria degli abitanti lungo i due bracci del fiume, a questo in gran parte adacquabili² mediante dei canali di irrigazione antichissimi sono coltivati ad ortaglia e a canapa, misti con qualche piantata di agrumi e un poco di vite.

Le montagne sono pure ridotte a coltura mediante una gradazione continuata di macerie ossia muri a secco che formano tanti gradini, ossia tanti pianelli

li conosciuti sotto il nome di fascie, i quali situati un sopra l'altro montano sino alla cima del monte, e presentano delle colture diverse secondo le diverse località, e le sinuosità più o meno incavate che contengono. I pianelli i più bassi sono generalmente coltivati a legumi a frutti e a viti, e in qualche località più riparata anche ad agrumi. La vite forma una spalliera lungo le macerie che sostengono i pianelli.

I frutti sono sparsi nel mezzo di questi pianelli, e il terreno si semina a grano, a fave ed a fagioli. La parte più alta della montagna comincia a presentar degli ulivi, ora mischiati colla vite, ora isolati e questi in generale escludono le piante fruttifere e le cereali.

Ci sono ancora interpollati fra

questi e specialmente sulla sommità del monte e nell'interno della valle dei luoghi Boschivi, ora piantati di roveri di poca crescita, ed ora solo popolati di arbusti come sono i Ginepri, i Lentischi, i Rosai, i Roveti, i Timi e cent'altre specie di piante salvatiche che servono allo strame del Bestiame od all'ingrasso vegetale della vite.

La natura di queste campagne è, come si vede, tutta artificiale, e sparirebbe interamente in meno di un secolo ritornando al suo stato primitivo se la mano dell'uomo non fosse continuamente pronta a riparare i danni delle acque, e delle altre meteorie³.

Egli è perciò che l'industria degli abitanti ha scelto il metodo il più proprio per assicurarne la conservazione praticando in



Da sinistra: anno 2023 e un secolo prima...

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

ogni località un poco comoda una casa rurale dove abita una famiglia di contadini destinata alla coltivazione di certa quantità di terreno che la circonda.

È questa lo stabilimento a cui sono dovuti i progressi industria agricola che sono stati fatti in un paese ove una natura ingrattissima vi metteva ogni specie di ostacoli, ed è a questo che ne è dovuta la conservazione.

Una famiglia che vive nel mezzo del suo podere, che non ha che ad uscire dalla porta della sua casa per trovarsi nel lavoro, che ha intorno a se l'orto per i suoi erbaggi, il canapa per la piggione⁴ che paga al padrone, il vino per la provvista, e l'olio per i bisogni straordinari della sua casa; che può profittare di tutte le minuzie pel nutrimento dei suoi bestiami, e che trova in questi di che avere una parte dell'ingrasso⁵ per le sue coltivazioni, finalmente una famiglia che rinchiusa nel suo picciolo mondo non vede i vicini che il giorno di festa, e non è distolta nei suoi lavori da veruna distrazione sociale.

Questa famiglia deve avere sopra qualunque altra in uno stabilimento diverso dei vantaggi grandissimi, sia sul rapporto dell'economia, sia su quel della laboriosità, sia su quello ancora della moralità, e del buon regime domestico.

Ed ecco in che maniera si spiega la prosperità di questi contadini, i quali resistono e fanno fronte in un modo meraviglioso alle crisi continue delle meteore, e delle rivoluzioni commerciali del mondo relative ai loro prodotti. Disgraziatamente questa risorsa di località, di circostanza e di metodo non sono di un vantaggio egualmente grande per i proprietari, i quali non se ne risentono che negli effetti della buona coltura dei contadini. Essi perciò portano tutto il peso delle disgrazie di cui si è parlato. La caduta frequente dei muri, che sono a carico del padrone, lo schiantamento che

i venti fan delle piante, che è una perdita per il proprietario, sono disgrazie a cui esso non può opporre che una povera economia per ripararle.

Ma più fatale per esso è il decadimento dei prezzi dei generi, e questo non è modificato che dalla natura della coltivazione che avendone di tante specie compensa tallora la caduta di uno coll'aumento di alcuni altri. Così la caduta dell'olio dalle £ 150 alle £ 60, quella del canapa da £ 14 e 15 a £ 9 e 10, quella degli agrumi dalle £ 30 e 40 a migliaio alle £ 12 e 15 sono in qualche parte compensate dal prezzo dei vini che ha duplicato da alcuni anni, e che solo ha sostenuto da qualche tempo e sostiene l'agricoltura di questo paese. Tale è lo stato agricolo del territorio di Final Borgo.

Esso sarebbe discretamente florido se frequenti disordini meteorologici non ne alterassero il corso ordinario.

L'ulivo non è dei più produttivi in questa valle perché non è alla riva del mare, e perché la varietà che vi è stata adottata non è quella delle Tagliasche⁶ ma quella più ingrata delle Colombari.

Ciò nonostante esso produrrebbe mediocrementemente se vi fossero gli ingrassi sufficienti per sostenerlo. Ma la caduta del commercio col Piemonte a causa della degradazione delle strade ha diminuito in maniera quest'oggetto di coltura⁷, che è divenuto non solo carissimo ma totalmente insufficiente ad una mediocre coltura.

I geli distruggono soventissimo le più belle piantate di agrumi qualche volta anche gli ulivi, e i venti violenti che regnano nell'autunno fanno spesso sparire in un giorno il più bel raccolto di pere e di mele vernine⁸ che sono in questo paese un oggetto di commercio attivo non indifferente. Anche la vite è esposta alle nebbie marine⁹ che ne bruciano la fioritura, ma per poco



La casa del contadino (foto: Giorgio Massone)

che il tempo venga mediocre nel giugno, è il prodotto il più sicuro e il meno esposto a pericoli. Esso ha di più in questo paese il vantaggio della buona qualità, essendovi delle specie di uve eccellenti specialmente nelle nere e nelle rosse, che danno dei vini squisiti e di discreta durata. Le epoche della vegetazione sono nel Comune di Final Borgo le stesse a press'apoco che nelle altre comuni del litorale ligure. Essa è solo un tantino meno precoce che nei territori siti alla marina. Così l'ulivo che al mare mignola¹⁰ in marzo e anche in febbraio, in questo territorio non mignola che in aprile e in giugno, circostanza che rende questo raccolto molto più incerto e meno abbondante, perché la fioritura tardiva è esposta ad essere bruciata dalle tramontane calde del giugno, salvo rare eccezioni come quella dell'anno corrente nel quale i venti precoci hanno portato via le fioriture anticipate dei paesi marittimi, e non hanno potuto nuocere alle fioriture non ancora sviluppate dei paesi più tardivi, nei quali perciò come in gran parte nel nostro il raccolto è uscito mediocre. Nel resto questa tardività non produce inconvenienti. Gli agrumi che al mare fioriscono in marzo, non mettono qui che sul fine di aprile, ma non lasciano di prosperare egualmente e resistono

anche di più alle meteore.

La vite fiorisce in giugno, ma ben sovente sfugge per tale leggera tardività le nebbie di questo mese, e la sua maturità non è perciò meno avanzata per l'apricità di questi colli, sicché al San Michele¹¹ essa è generalmente in istato di essere vendemmiata, e schivare le piogge periodiche che vengono sempre ai primi di ottobre.

Il freddo dell'inverno non è in questo territorio sensibilmente diverso da quello dei paesi circvicini un poco più sensibile che ai comuni marittimi che vi sono a ponente, e forse più mite che nelli stessi comuni marittimi dalla parte di Levante.

La configurazione e la direzione delle diverse braccia di monti che formano la valle, ne fanno come un seno riparato dalla parte del nord da delle rocche altissime che si incrociano e la difendono dai venti.

Così la temperatura media nell'inverno è di tre ai quattro gradi sopra lo zero.

Il maximum del freddo ordinario giunge a due e in qualche anno fatale sino a 4 e 5 sotto zero, siccome il maximum della bella temperatura vernina¹² è di 10 gradi sopra zero.

Nell'anno corrente l'inverno del Genaro e Febbraio passato è stato umido e freddo; e il termometro si è mantenuto lungo tempo fra i due gradi sopra e



Il biancospino lazzarolo o azzarolo (*Crataegus azarolus*) è un piccolo albero da frutto o arbusto perenne appartenente alla famiglia delle Rosacee

l'un grado sotto zero.

Quello del 9bre e Xbre è stato dolcissimo in genere non essendo il termometro disceso quasi mai al di sotto di 4 gradi sopra zero di giorno e di 3 di notte. Ma questa dolcezza straordinaria di temperatura dei due mesi trascorsi è stata interrotta in un modo strano per circa tre giorni nel principio di novembre e ha prodotto dei danni al raccolto

gelando molte olive.

È questo il quadro generale della statistica agricola del territorio di Final Borgo. Quanto a quella particolare del 1823 eccone a breve il trasunto.

1823 Genaro. Questo mese è stato meno freddo del xbre, ma più abbondante di pioggia di nevi. Il termometro che in xbre era stato spesso ad un grado sotto zero si è tenuto in Genar-

ro da zero a tre sopra, sicché la temperatura sempre bassa non ha lasciato mai il minimo movimento alla campagna.

La neve è venuta spesso sino al litorale e il giorno 17 e 18 ha coperto tutto il territorio per due o tre oncie¹³, ma è sparita il 19. Le piogge sono state quasi continue.

Febbraio questo mese ha continuato nella pioggia e si è distinto per la tempesta. Il giorno 2 ne abbiamo avuto una così violenta che quasi si pareggiava quella del 24 xbre 1821, e ha danneggiato molto le piante di ulivo. Il tempo poi si è adolcito e il giorno tre il termometro è salito a 8 gradi sopra zero. Il 14 si è avuta una pioggia dirottissima e la neve è scesa sino ai piedi dell'apenino (a Feglino). La notte del giorno 20 il termometro è disceso a un grado sopra zero e la campagna era ancora dormente. Appena bottoneggiavano¹⁴ i mandorli e gli albicocchi che in quest'anno

sono andati quasi contemporanei e i lazzeroi¹⁵ cominciarono a gettare il germoglio. Otto giorni di tempo bellissimo che vi è succeduto hanno poi spiegato la vegetazione, favorita da una pioggia abbondante nel giorno 28 in cui se incominciato a fare gli inesti.>

NOTE:

- 1) Che comprendeva anche quello della parrocchia di Monticello;
- 2) ASDF 1-229;
- 3) Triste e reale premonizione;
- 4) Affitto;
- 5) Il letame;
- 6) Taggiasche, più redditizie e che producono olio più fine;
- 7) Il commercio dell'olio era rivolto principalmente al mercato piemontese;
- 8) Maturano d'inverno;
- 9) Caligo, marinassu;
- 10) Fiorisce;
- 11) 29 settembre;
- 12) Invernale;
- 13) 4,2/6,3 cm., un'oncia è pari a cm. 2,1, la dodicesima parte del palmo genovese;
- 14) Sviluppavano i boccioli;
- 15) Azzaroli, la pianta produce frutti simili a piccole mele.

Pallare, 1905: si licenzia la signora maestra

di Stefano Mallarini

Dall'archivio comunale di Pallare una delicata delibera con la quale il Commissario Prefettizio, appena insediato, decide di licenziare la maestra.

“L'anno 1905, il giorno 3 di settembre, in Pallare, il Regio commissario, assistito dal Segretario sottoscritto, avendo rilevato che la scuola di Pallare da vari anni dà pochissimo o nessun frutto, che la popolazione è piena di malcontento contro la maestra, che i fanciulli disertano la scuola, e i genitori stessi sono restii a mandarveli, di conseguenza di tutto ciò è il dilagare dell'analfabetismo nelle crescenti generazioni, mentre gli adulti sanno quasi tutti leggere e scrivere. Avendo altresì accertato che causa dei lamentati inconvenienti sarebbero principalmente questi fatti: la maestra signo-

ra Amalia Piantelli non sa più mantenere la disciplina e l'ordine nella scuola, né sa più far nascere ed alimentare fra essa e gli alunni quella corrente di reciproca simpatia e benevolenza, che è fra i principali fattori del profitto dell'insegnamento; La maestra diventata, forse per il crescere degli anni, o per altre sue particolari ragioni, divenuta impaziente e permalosa, trascende contro gli scolari ed eccede nei mezzi di correzione percuotendoli talvolta in modo da mandarli a casa malconci, mentre quando non ha i nervi per aria, li lascia far quello che vogliono.

La maestra spesso si addormenta in scuola, e non solo quando aveva la madre inferma, ma anche presentemente, e allora la scuola diventa un vero pandemonio, e i fanciulli si abbandonano persino a tirar

castagne od altro contro l'addormentata maestra.

Considerato il sì fatto stato di cose, oltre ad aver creato contro la maestra l'avversione di quasi tutta la cittadinanza, rende la scuola pressoché inutile. Sentita la signora Piantelli nelle sue difese;

Visto l'art 15 della legge 21.10.1903 nn. 431 e 296 della legge comunale e provinciale;

Delibera

La maestra signora Amalia Piantelli è licenziata nell'insegnamento nella scuola elementare di Pallare, a cominciare dal prossimo anno scolastico 1905-1906.

firmato

Il Commissario A. Fedele
il Segretario Bormioli"

La scuola si trovava nei locali della nuova canonica da poco

terminata, e a ottobre l'anno scolastico fu ridotto a sei mesi, "Poiché la lunga esperienza ha dimostrato che i fanciulli d'ambo i sessi di questo Comune intenti nell'autunno alla raccolta delle castagne, che sono il maggior prodotto locale, non frequentano la scuola nei mesi di ottobre, novembre, e così sul principio di giugno, per bisogni campestri, abitualmente abbandonano la scuola. Riconosciuta la necessità di ridurre, limitando così la durata della scuola, più volentieri vi manderanno i figlioli, con più ragione potranno essere costretti a mandarveli

Delibera

sia ridotta a sei i mesi, cioè dal primo dicembre al 31 maggio, la durata dell'anno scolastico. "



Toponimi nel bosco dell'Altopiano di San Bernardino

di Anna Dresda

Che cosa succede quando un nome comune diventa un toponimo?

Quante volte ci sarà capitato di voler indicare una posizione nel bosco ad un amico e non conoscere i toponimi corretti e reciprocamente conosciuti.

Una difficoltà fastidiosa e oggettiva nonostante la conoscenza dei posti che si vogliono indicare. Ecco allora la necessità di identificare quel luogo in modo esatto con descrizioni che definiscano caratteristiche uniche, precise e non fuorvianti.

Non vorremmo mai portare il nostro amico fuori rotta.

Inizia quindi l'elaborazione di quanto si osserva, i paragoni per escludere posti simili, la necessità di usare riferimenti osservabili sul posto e meglio ancora macroscopicamente visibili.

Certo, siamo nel Finalese ma non basta più parlare genericamente di Altopiano di San Bernardino, o di trail di Pianarella, o di Camporotondo o di Cà del Vacchè o di Ruggetta.

Serve capire a quale punto esatto ci stiamo riferendo.

Ed ecco che, improvvisando e guardandosi attorno con attenzione, si esordisce con: ci vediamo "alla pineta" o "al vallone" (quando nella zona ne è presente uno solo, ovviamente), o "al trivio" o alla "piazzetta rossa" o in "zona presepio" (attenzione a specificare se parliamo di quello grande o di quello piccolo), o vicino alla "pozza del lupo", o "al pilone".

È stupefacente come l'interlocutore, che è stato a sua volta osservatore del bosco, ora sappia intuitivamente cogliere il posto indicato.

Stupefacente!

Un nome comune diventa un toponimo con un'anima che descrive la peculiarità unica di quel luogo e che coglie, soprattutto, la bontà e la qualità di

osservazione degli interlocutori. Un sostantivo generico del nostro vocabolario è diventato una chiave comunicativa che attinge dall'esperienza maturata nel bosco. Un nome ha creato potenza di appartenenza: "io conosco i luoghi remoti del bosco, tu anche li conosci".

Le osservazioni solitarie diventano una azione condivisa e riconosciuta.

Condividiamo, conosciamo, viviamo il territorio e siamo uniti nella spinta che ci porta a viverlo nel nostro intimo, che improvvisamente scopriamo essere un intimo comune. Ecco creato il legame tra l'identità individuale (ovvero la terminologia descrittiva scelta), l'identità del posto, e la condivisione di una esperienza comune (entrambi osserviamo il nostro bosco). Non abbiamo trovato solo un nome, ma una radice che scava e si allunga verso un senso di inclusione di noi nella natura e tra noi esseri della natura. È quel nome comune il toponimo più pulito e degno di un bosco. Quello che ad esso ci unisce per spirito di osservazione e quindi di appartenenza.



La strada dei monti che da San Bernardino porta ad Orco



Il sottobosco di una pineta sull'altopiano di San Bernardino



SCHIAPPAPIETRE
gomme
SICUREZZA PER TUTTI

**DA 100 ANNI
AL VOSTRO SERVIZIO**

In ricordo dell'avv. Giovanni Ferrari Barusso

Abbiamo ricevuto una serie di interventi, che hanno lo scopo di ricordare la figura di Giovanni Ferrari Barusso, scomparso prematuramente. Avvocato, politico, pubblico amministratore, Giovanni Ferrari Barusso ha indubbiamente lasciato un vuoto a Finale Ligure: questi articoli mettono in risalto, da diverse prospettive ed esperienze, i tratti della sua personalità.

Ferdinando Acqua Barralis

È difficile scrivere di un caro amico che ci ha lasciato improvvisamente e ricordarlo senza rischiare di cadere nella commozione o peggio nella retorica.

Giovanni è stato indiscutibilmente un finalese DOC, una persona poliedrica che in plurimi ruoli, ha dedicato alla sua terra gran parte della sua vita e del suo tempo: come giornalista, insegnante, avvocato, imprenditore agricolo per passione e tradizione e soprattutto, per lungo tempo, generosamente, come amministratore pubblico.

Giovanni nasce il 26 luglio 1960 a Savona.

La mamma Luisa Rita Barusso è insegnante di francese e proviene da una antica famiglia proprietaria terriera nella frazione di Olle. Il papà Renato Ferrari è un brillante avvocato civilista di tradizione socialista che trasmette al figlio il culto della politica. Da ragazzino Giovanni - che risiede a Finalmarina - è attratto dalla vita pubblica locale che segue con attenzione fin dall'età di sedici anni come cronista prima, del quotidiano "Il Lavoro" e poi, del giornale "il Secolo XIX". Iscritto all'albo dei giornalisti pubblicisti dal 1978, già allora, dava puntuale cronaca degli accesi consigli comunali che duravano fino a tarda notte, con interminabili maratone oratorie. Entrava così, a stretto contatto con i protagonisti

della vita politica locale, ma non solo: alcuni ricordano memorabili interviste ad esponenti nazionali frequentatori della nostra città: ad es. l'allora Presidente della Camera dei Deputati - e non ancora Presidente della Repubblica - Sandro Pertini, il ministro Gorla - in pectore Presidente del Consiglio - che aveva l'abitudine di trascorrere le vacanze a Varigotti, il ministro Claudio Martelli, immortalati accanto a lui nelle foto qui pubblicate. In quel periodo da tutti veniva chiamato "Giovannino" sia per la sua giovane età, sia - almeno io ho sempre creduto, per una certa assonanza con l'allora celebre personaggio letterario-burlesco "Pierino" - per il suo particolare modo di fare sbarazzino, ironico, frequentemente canzonatorio e spesso provocatorio e fuori dagli schemi. Ne so qualcosa come compagno di banco. Per me è stata la prima scuola di vita!

La sua caratteristica caratteriale, che non si smorzerà mai negli anni, era l'approccio critico ed ironico e la schiettezza spesso pungente verso le debolezze altrui, qualità che lo facevano apprezzare da alcuni ed un po' meno da coloro che - spesso a ragione - erano destinatari delle sue censure. Contemporaneamente all'attività di giornalista, Giovanni prosegue i suoi studi di liceale e trascorre le estati in Finalmarina, nei bagni Villa Italia, non come semplice bagnante, ma quale coadiutore e quasi "braccio destro" del titolare dott. Pier Felice Di Giovanni, medico e persona di grande cultura, particolarmente attento alla salute del nostro mare.

Da studente universitario trascorre parte del suo tempo ad Olle nelle terre di famiglia, dove mi ricordava, era solito, preparare gli esami, adempiendo al mandato - non del tutto gradito - di inaffiare i frutteti sotto il controllo vigile dello



NOTIZIARIO
DAL COMUNE

Comune di
Finale Ligure



zio. I periodi di ritiro "spirituale" in Olle - finalizzati allo studio - erano certamente molto utili per Giovanni che non disdegnava la movida estiva e... non solo quella!

Tutte le esperienze maturate così varie e diverse, lavori pratici ed intellettuali portati avanti insieme con curiosità e passione, lo rendevano capace, al tempo stesso, di costruire un impianto elettrico a norma (come ha fatto nel suo studio professionale di via Roma), di scrivere un pezzo giornalistico, di passare dalla redazione di una memoria difensiva al montaggio e messa a punto di un frantoio per olive (come ha fatto ad Olle), per poi affron-

tare - sempre con il sale ed il pepe della sua tipica ironia - i lunghi dibattiti della dialettica politica. Certamente Giovanni non era una persona che stava con le mani in mano e lo ha dimostrato con l'impegno continuo nella vita. Si laurea in Giurisprudenza. È insegnante di discipline giuridiche ed economiche dal 1986 al 2004 presso l'istituto *Mater Misericordiae* di Finale Ligure.

Prima procuratore legale, successivamente avvocato e mediatore civile professionista, porta avanti lo studio di famiglia dopo la prematura scomparsa del padre Renato, insieme alla sorella Clotilde. Si sposa con Marina Galleano

il 6 ottobre del 1990 e diventa padre di Lorenzo e Luca, il primo, laureato in fisica, con dottorato di ricerca, ed il secondo in ingegneria.

Ricopre l'incarico di consigliere comunale per oltre venti anni, di vicesindaco ed assessore comunale dal 2004 al 2014.

In tale periodo, quale assessore all'Urbanistica, vara il nuovo Piano Urbanistico Comunale di Finale Ligure dopo un lunghissimo periodo di immobilismo dalla approvazione dell'ultima variante al Piano Regolatore Generale risalente al 1978.

Sempre come assessore all'urbanistica fa sì che Finale sia tra i primi comuni della Liguria ad abolire la commissione edilizia comunale, nell'ottica di adesione ad uno dei periodici tentativi di riforma verso la semplificazione amministrativa.

Successivamente, nel 2014, conclusa l'esperienza comunale, viene eletto consigliere provinciale con delega ai lavori pubblici, strade e viabilità. Quindi, nel 2015 assume il ruolo di vicepresidente della Provincia di Savona. Conclude la sua carriera di amministratore pubblico dapprima, quale Direttore Generale e poi come Amministratore Delegato della società pubblica di trasporti TPL, dal 2019 fino ai suoi ultimi giorni.

Nel frattempo, assume numerosi ulteriori impegni in campo pubblico: consigliere della Comunità Montana del Pollupice, Vicepresidente del centro studi e ricerche sulle autonomie locali di Savona, consigliere del Consorzio Energia Liguria.

Si occupa anche di volontariato: Giovanni come donatore di sangue di lunga data è componente del consiglio direttivo della sezione Avis di Finale Ligure. Accanto agli impegni pubblici coltiva la sua passione per la campagna e per l'olio di cui è rinomato produttore, ottenendo la qualifica e l'iscrizione all'albo nazionale dei tecnici ed esperti degli oli di oliva vergini ed extravergini dal

2013 che ricomprende qualificati "assaggiatori" dei prodotti oleari.

In campo pubblico, il vasto *cursus honorum* lo ha reso un amministratore apprezzato non solo, per la sua dote di persona integerrima ed onesta, ma anche per l'esperienza acquisita che ne ha fatto sempre un solido punto di riferimento per i suoi compagni di partita. La sua scaltrezza difficilmente poteva essere vulnerata dai giochi di corridoio che frequentemente insidiano le amministrazioni pubbliche. La lunga gavetta in campo politico, unita alla sua capacità di osservazione espressa fin dai tempi del Ferrari giornalista, lo rendevano un abile interprete delle dinamiche politiche locali.

Un aneddoto su tutti: era in grado di verificare a posteriori con certezza quasi matematica (con una formula per me oscura) se nelle frazioni comunali coloro che avevano promesso il voto lo avevano effettivamente dato o meno al soggetto cui era stato promesso. La poliedricità e la flessibilità della persona è dimostrata dalla molteplicità e diversità degli incarichi assunti e svolti con successo nella vita e dalle molteplici relazioni che in ogni campo e settore Giovanni riusciva a sviluppare (tralasciando volutamente ogni riferimento a quello femminile...).

La più grande qualità per cui va ricordato, a mio avviso, Giovanni l'ha espressa nella grave malattia che lo ha colpito ed accompagnato negli ultimi dieci anni della sua vita.

Malgrado le lunghe periodiche cure, i fastidi, i dolori e la spada di Damocle che pendeva quotidianamente sulla sua testa, non è mai venuto meno ai doveri assunti, non si è mai chiuso nel privato, ne' sottratto alle relazioni pubbliche coltivando i suoi molteplici interessi e dedicandosi senza risparmio e generosamente al suo principale impegno per lo cosa pubblica, senza alcuna aspettativa e/o finalità personale, pur nella consapevolezza



Un giovane Giovanni Ferrari Barusso con Claudio Martelli



Giovanni con Sandro Pertini, due savonesi a colloquio



Giovanni celebra un matrimonio: quello del suo sindaco

della grande aleatorietà del suo futuro e forte della fede religiosa che coltivava senza alcuna ostentazione.

Molti non sapevano del suo stato di salute perché non è mai caduto nella autocommissurazione e non ha mai perso il suo senso dell'umorismo ed il suo atteggiarsi ironico, cogliendo ogni giorno con entusiasmo il sapore ed il valore della vita, nel suo lavoro e negli altri.

Pochi mesi prima di lasciarci mi aveva raccontato con soddisfazione della redazione della sua prima citazione giudiziaria secondo i dettami della recentissima riforma Cartabia in tema di processo civile.

Questo dimostra quanto fosse sempre viva la sua curiosità ed interesse verso la vita in tutte le sue declinazioni. Il suo impegno fino alla fine valga come ricordo ed esempio per tutti.

Così lo ricordano le persone che gli erano più vicine. Suo figlio Lorenzo ha sottolineato come "Se mio padre era solito dire a tutti quanto era fiero di noi, noi altrettanto lo eravamo di lui".

Caro Giovanni molti ti hanno voluto bene. Se per alcuni così non è stato è solo perché non ti hanno capito, conosciuto ed apprezzato.

Luca Ferrari Barusso

Una cosa che mi piace condividere soprattutto con chi non ha avuto il piacere di conoscerti è la tua dedizione verso gli impegni presi. Sei sempre stato occupato contemporaneamente in svariate cose, svolgendo tutto nel migliore dei modi e senza mai tralasciare nulla.

A dire il vero, una l'avresti sicuramente voluta abbandonare il prima possibile, ma purtroppo ti ha rubato il tempo.

Quando parlo di te con le persone e racconto chi sei e quello che facevi, spesso mi fermo perché il pensiero che la gente non creda che un uomo possa fare tutto ciò mi ammutolisce, ma dentro mi rende infinitamente orgoglioso di essere tuo figlio.

Sei il mio supereroe!

Giulia Tassara

Ho conosciuto Giovanni in Provincia, entrambi consiglieri, creando un gruppo di amici legati ancora oggi.

La passione per la politica ci ha fatto conoscere, e poi l'amicizia si è consolidata nel tempo.

Restano impressi i suoi sorrisi, le sue battute pungenti, i suoi racconti scanzonati, ma soprattutto i suoi preziosi consigli di vita: perle di saggezza che solo un uomo intelligente e brillante, con esperienza e spiccata sensibilità paterna, può dare.

Ha affrontato il dolore con una dignità incredibile e con una forza d'animo unica.

Ciao Giovannino

P.S.: Ho finalmente assaggiato il super toast di Dino... di cui mi parlavi sempre... unico rammarico è quello di non averlo mangiato insieme, tra battute ironiche e continue prese in giro.

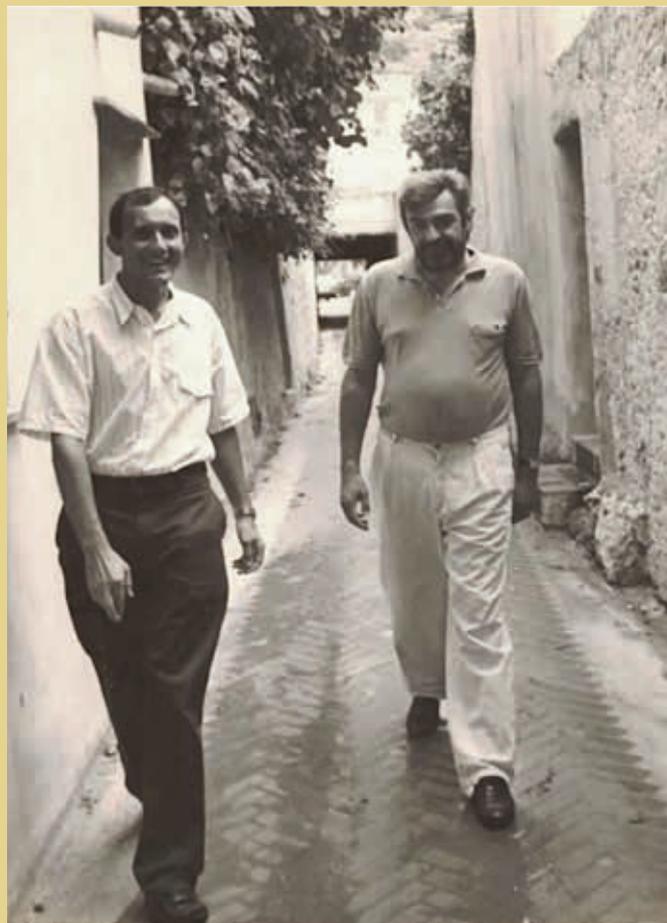
Simona Sacone

Un eccellente amministratore, un fantastico amico: non so scegliere quale di queste qualità descriva meglio Giovanni.

Ci siamo conosciuti ad agosto 2019, non moltissimo tempo fa, tutto sommato; ci siamo trovati affiancati nel CdA di TPL Linea senza conoscerci, senza sapere nulla l'uno dell'altro. Dopo pochi giorni, Direttore Generale lui, Presidente io e quella sua frase "nel momento in cui non dovessi essere d'accordo con le mie scelte, considera già pronte le mie dimissioni".

Mi colpì molto quella sua apertura e disponibilità totale, in fondo non mi conosceva, potevamo avere idee molto diverse, poteva essere una collaborazione difficile, e chi ero poi io per farlo dimettere? Chissà se Giovanni aveva già intuito che quella situazione non si sarebbe mai verificata, non ho mai avuto modo di chiederglielo, ma è andata proprio così.

Ci siamo sempre confrontati su tutto e abbiamo dialogato senza mai un disaccordo, anche le poche volte in cui non abbiamo avuto la stessa posi-



Varigotti, fine luglio 1987. È il giorno della notizia della nomina a Presidente del Consiglio dei Ministri dell'on. Giovanni Gorla ospite di un familiare. Giovanni Ferrari lo incontra in un vicolo del borgo marinaro e lo intervista per *Il Secolo XIX* (foto archivio Trucioli.it)

zione, abbiamo trovato una soluzione insieme. Ci siamo forse influenzati nelle scelte, sicuramente ho imparato tantissimo da lui, profondo conoscitore degli aspetti legali e di gestione della "cosa pubblica". Giovanni, infatti, era un grande professionista, preparato e competente, che univa ad una onestà e correttezza totali e profonde, una capacità di analisi delle situazioni e dei problemi certamente non comuni. Aveva conoscenze ed esperienza per individuare soluzioni efficaci sempre nel rispetto delle regole che la gestione degli enti pubblici richiede.

E poi era curioso, interessato all'innovazione, ha curato progetti che hanno portato innovazione in azienda: il nuovo protocollo elettronico, l'applicativo per la chiamata diretta al 112 dai telefoni aziendali per la gestione delle emergenze, la digitalizzazione del giornale di bordo, compilato dagli ope-

ratori di esercizio, per citarne alcuni. Era dispiaciuto per non essere riuscito a digitalizzare il magazzino e pensare che, tra i due, l'ingegnere ero io...

Era anche un profondo conoscitore dei comportamenti umani, capiva le persone, sapeva cogliere aspetti e attitudini non visibili e non sbagliava. Esigeva rispetto, non sopportava chi tendeva ad approfittare delle situazioni, ancora meno delle persone, si arrabbiava quando intercettava falsità, scorrettezza o disonestà, ma se individuava un bisogno o ancora più una sofferenza, aveva l'istinto di occuparsene con la cura e l'attenzione di un padre. Giovanni era un uomo di grandi valori: onestà, lealtà, dignità, rispetto per le persone, dedizione alla cosa pubblica, e poi aveva quella capacità e quella attitudine all'ironia, che ti faceva uscire dalle situazioni più difficili, dalle riunioni più pesanti, con il sorriso.

Quante volte con un aneddoto o una battuta ci ha strappato il sorriso nei momenti più pesanti. Durante questi anni mi ha aiutato e supportato, il nostro confronto era ricco e sempre sereno, lo chiamavo e quella sua risposta "Ciao Pres!!" con allegria anche nei giorni per lui più difficili, era un punto di riferimento nella mia giornata. Chissà, forse queste poche righe mi hanno aiutato a capire: Giovanni era un eccellente amministratore per la collettività, per me davvero un fantastico amico.

Ciao AD

Silvia Andretto

Giovanni mi raccontava, spesso, quando, ancora da studente, era diventato giornalista pubblicista, lavorando come corrispondente di zona a "Il Secolo XIX". Ne era orgoglioso. Mi diceva: «Era dovuto venire mio padre a firmare il contratto col giornale, perché io ero minorenne».

Ed era proprio per questa sua esperienza da giornalista che aveva un grande fiuto per la notizia, che non esitava a fornirmi, anche quando l'allora sindaco Flaminio Richeri, contestando i titoli di articoli che riportavano la mia firma, annunciava il "silenzio stampa" per un mese. E se il sindaco era ferreo nonostante sottolineasse, ogni volta, che non contestava l'articolo ma solo il titolo (che, peraltro, solo in pochi sanno che è compito dei titolisti e non di chi scrive e firma l'articolo), Giovanni è sempre stato ultra collaborativo.

Anche se non mancava di redarguirmi, qualora venisse pubblicato qualcosa che non gli piaceva, o che non condivideva fino in fondo. A volte, minacciando anche querela. Cosa che, peraltro, non ha mai fatto.

Perché, nonostante il suo carattere, che poteva sembrare a prima vista spigoloso, Giovanni Ferrari era un uomo disponibile, pronto ad ascoltare e ad aiutare chi ne avesse bisogno. Sempre col sorriso e proiettato



verso il futuro, anche quando la malattia lo aveva sopraffatto e sapeva bene che non avrebbe avuto scampo. Per me, ingauna, che nel 2001 iniziai a collaborare con "Il Secolo XIX", senza conoscere il Finalese, per non averlo mai frequentato, Giovanni è stato uno dei miei punti di riferimento più preziosi.

Grazie Giovanni

Gli amici dei mercoledì culturali

Giovanni era stato uno dei fondatori del Circolo dei Mercoledì Culturali, raggruppamento di finalesi che periodicamente si incontrano per condividere il piacere della buona tavola traendo dalla ricerca delle tradizioni culinarie locali spunti per approfondire le tematiche culturali legate al nostro territorio.

Giovanni è sempre stato animatore di questi incontri, intervallando approfondite dissertazioni in merito alla vita ed alle usanze dei finalesi di un tempo alla sua passione per scherzi e battute, condite da quella scoppiettante ironia che ne caratterizzava il carattere. Appassionato della convivialità spesso ospitava nella amatissi-

ma residenza di Olle il gruppo dei Mercoledì Culturali, mettendo a disposizione dei convenuti strutture ed attrezzature di prim'ordine per la preparazione dei cibi, arte alla quale si dedicava di rado.

Amava Finale Ligure e la finalèsità, ed amava discutere con gli amici, talvolta anche animatamente, tematiche relative alla vita politica ed amministrativa della città, però senza perdere la capacità di autoironia che gli permetteva di concludere qualsiasi discussione con una battuta ed un sorriso.

Noi vogliamo quindi ricordarlo così, con la sua intelligenza, cultura, ironia e capacità dialettica, che ne hanno sempre fatto amato ed apprezzato partecipante dei nostri incontri. Gli abbiamo tutti voluto bene e per tutti è dolorosa la sua assenza.

Ciao Giovanni

Flaminio Richeri Vivaldi Pasqua

Ho conosciuto Giovanni Ferrari Barusso all'inizio del mio percorso nel mondo della Amministrazione Pubblica; siamo partiti come concorrenti ad una candidatura di Sindaco di Finale Ligure, la nostra città

natale alla quale eravamo entrambi fortemente legati.

La scelta cadde su di me ed assieme a Lui, e ad altri amici, affrontammo la campagna elettorale delle elezioni comunali del 1999, perdendole, seppur per pochi voti. I cinque anni di minoranza hanno creato tra di noi un legame dapprima di stima e poi pian piano di profonda amicizia, che ci ha permesso di passare i 5 anni di opposizione, fatti di impegno e attività puntuale ed incisiva; quella esperienza, dove le diversità di vedute venivano sempre risolte a livello conviviale e la stima ed amicizia reciproche ci hanno sempre permesso di superare i vari problemi che via via si presentavano, ha fatto sì che in maniera coesa riuscissimo a presentarci alle successive elezioni del 2004, vincendole.

Dopo, nei 10 anni di amministrazione del Comune di Finale Ligure, la frequentazione quasi giornaliera, la condivisione delle nostre vite private, il coinvolgimento sempre più stretto nei problemi non solo politico amministrativi che ciascuno di noi doveva affrontare, ha fatto nascere una amicizia profonda, permettendomi, anche grazie alla mia professione



di medico, di essergli vicino durante il lungo periodo della malattia.

Giovanni, che per 10 anni è stato vicesindaco, è sempre stato un collaboratore capace, volenteroso, competente e fedele; quanti consigli su come affrontare problemi amministrativi che comportavano scelte vitali per la comunità dei finalesi, quante ore passate a confrontare le nostre opinioni, che spesso erano molto differenti.

Giovanni difendeva con accanimento il suo punto di vista, ma era sempre aperto al confronto leale e alla ricerca di una mediazione che permettesse di portare avanti i programmi. Qualche volta la mediazione non si trovava, e la passione lo portava ad arroccarsi!

Ma il suo carattere fumantino non è mai prevalso e bastavano poche ore perché Giovanni rivalutasse le sue posizioni, pronto a proporre altri approcci al problema che avrebbero permesso di superare lo scoglio. Ha ricoperto ruoli importanti, con responsabilità nella programmazione e gestione dello

sviluppo urbanistico della città e con la responsabilità per le opere di grande impatto sul futuro della comunità finalese. Infatti l'autosilo di piazza Donatori di Sanguè, il collegamento al depuratore di Savona, la parziale messa in sicurezza dello Sciusa, il restauro di Castel Gavone, il Ponte sul Pora e molte altre importanti opere pubbliche sono state seguite e portate a compimento da Lui, sempre con la stessa competenza e determinazione che lo caratterizzavano.

Mi ha insegnato molto, mi consigliava su come muovermi e quali "passi" politici fare perché potessimo raggiungere i nostri obiettivi; quando le decisioni da prendere non erano semplici soleva invitare tutti alla riflessione, alla ricerca del vero interesse pubblico di ogni nostra iniziativa, approccio che è stato per lunghi anni il faro della sua vita di pubblico amministratore per cercare di individuare dov'era il vero interesse pubblico.

E così è stato, permettendoci di affrontare queste grandi re-

sponsabilità con responsabilità e serenità.

La vena umoristico-satirica è stata sempre presente in lui, anche nelle situazioni più preoccupanti e di difficile soluzione; non ha mai perso occasione per ironizzare su atteggiamenti o affermazioni degli altri, alcune volte facendoli anche innervosire, ma più spesso riuscendo a stemperare le tensioni con una battuta ed un sorriso.

Sempre disponibile allo scherzo e al gioco, non perdeva occasione per parodiare atteggiamenti e situazioni degli amici.

Ricordo quando durante un viaggio negli Stati Uniti, ci imbattemmo in un passaggio pedonale, che non avremmo dovuto attraversare, dove il pedone doveva afferrare una bandierina arancione, posta in adiacenza del semaforo, e sventolarla mentre attraversava per aumentare la propria visibilità!

Detto fatto, ecco Giovanni con il suo sorriso sornione che si precipita al semaforo, prende la bandierina, attraversa più volte la strada, arrestando la marcia di una lunga fila di automezzi e creando non poco nervosismo tra gli automobilisti coinvolti! Giovanni era il padrino di battesimo della mia terza figlia, e per questo motivo spesso viaggiavamo insieme per raggiungerla in varie parti del mondo. Venne quindi con me anche in Brasile, dove mia moglie si era temporaneamente trasferita per lavoro, per vedere Agnese, verso la quale provava grande affetto, da lei ricambiato e che li portava, in un mondo di internet ed e-mail, a non disdegnare l'uso delle lettere scritte a mano per tenersi in contatto. Anche in quella occasione trovò il modo di scherzare, facendosi fotografare da me nell'atto di imitare la statua del Cristo Redentore sul Corcovado! Molti sarebbero gli aneddoti a cui potrei accennare ma non è questo il momento.

Giovanni ha vissuto la Sua esperienza di amministratore della Città sempre con responsabilità e competenza, con lo sguardo rivolto al domani,

alla perenne ricerca di sposare all'interesse pubblico la rapida realizzazione di opere importanti ed alla portata dei finanziamenti postati.

Addirittura riuscì, con la collaborazione degli uffici comunali, a terminare il ponte sul fiume Pora a Finalborgo con 15 giorni di anticipo rispetto alla data prevista per il fine lavori e spendendo alcune decine di migliaia di euro in meno rispetto allo stanziamento iniziale, ottenendo per tal motivo pubbliche attestazioni di stima anche dalle Istituzioni regionali.

Ma nel suo lungo impegno amministrativo non ha mai dimenticato quel cuore che batteva dentro il suo petto che, come spesso amava sottolineare, era il cuore di un socialista! Ciao Giovanni, non passa giorno senza che in famiglia o con gli amici si parli di Te! Manchi tanto.

Clotilde Ferrari

È già stato ricordato Giovanni brillante avvocato, abile amministratore, persona poliedrica e vivace. A me piace accennare che mio fratello era anche un raffinato intenditore di musica, particolarmente quella classica e, giovanissimo ma già esperto, aveva curato negli anni settanta una rubrica di musica classica in quella che fu Radio Città di Finale.

A volte, i nostri pomeriggi lavorativi erano accompagnati da musiche di sottofondo da lui appositamente ricercate per armonizzare il nostro lavoro e si spaziava da Bach a Mozart, da Schubert a Debussy o Chopin ma potevano essere anche autori moderni o cantanti contemporanei a seconda dell'incarico da svolgere o del caso da studiare.

Oggi la musica non risuona più in studio ma ovunque è presente il segno di una vita ricca di impegni, di lavoro, di incontri interessanti e dei tanti momenti che abbiamo condiviso insieme.

Che fortuna averti avuto come fratello! Ciao Chicca

Il sogno di Roberta Grossi

Mi sveglio alle prime luci del mattino; una grande luna tonda e leggera si attarda in un cielo limpido e incipriato del tenue rossore di un'alba estiva.

Un sommesso vociare proveniente dalla strada attira la mia attenzione; mi affaccio e scopro che si tratta di alcune donne che stanno spingendo un calesse sul quale sono accatastate lenzuola e panni di ogni tipo. Si avviano in direzione del mare, chiacchierando tra loro, percorrendo una via Brunenghi poco illuminata e dall'aspetto insolito. Scendo e le seguo: la strada non è asfaltata, ma in terra battuta, sono disorientata, mancano i riferimenti del paesaggio al quale sono abituata. Nessun condominio, solo piccole case, come lucine in un presepe, in mezzo agli orti che la fanno da padroni, spesso delimitati da muretti ornati da merletti. In mancanza di palazzi, lo sguardo spazia in un vuoto piacevole, pulito, limpido, libero dai muri di cemento che ne impedivano il volo; un vuoto liberatorio arginato soltanto dal promontorio della Caprazoppa, a ponente e dalla collina di Monticello a levante.

Perfino gli odori sono differenti, prevalendo ovunque il profumo della terra, degli alberi da frutto e l'odore acre e selvatico di quel cavallo trainante un calesse che, con mia grande meraviglia, incrocio lungo il mio cammino.

Mi fa trasalire il farsi sempre più nitido di un suono proveniente da lontano: dalla collina scende un cassone appeso ai fili di una teleferica che va a convogliare nella stazione di arrivo, situata proprio accanto a me.

Mi avvicino incuriosita e scopro all'interno cassette colme di frutta, provenienti da San Bernardino, che uomini solerti si affrettano a trasportare nella vicina fabbrica, dove verranno in parte caricate su grossi camion riportanti la denominazione



Le lavaidaie al lavoro a Finalmarina, alla foce del torrente Pora

“ditta Galasso”.

Un signore, dall'aspetto volitivo e autoritario, impartisce ordini ai lavoratori, immagino che si tratti del proprietario della fabbrica dove, scoprirò, la frutta verrà lavorata.

L'uomo mi saluta e mi fa dono di un barattolo di frutta sciropata, che accetto con piacere. Poi scompare nella villa attigua alla fabbrica, attraversando un grazioso cancello in ferro battuto, dal quale posso ammirare un giardino fiabesco e rigoglioso e una bella scalinata ornata da pergolati e rampicanti, che conduce all'ingresso di quella dimora che si indovina essere sontuosa e regale.

Proseguo il mio cammino seguendo il gruppo delle donne; ora le osservo con maggiore attenzione, scoprendo che anche il loro abbigliamento è alquanto inusuale. Esse indossano lunghe vesti dal tessuto grezzo e scialli di cotone sulle spalle in difesa della brezza mattutina. Al di sotto dei gonnelloni si intravedono stivaletti sgualciti. Posso indovinare dalle loro movenze svelte e decise, che sono donne robuste, avvezze alla fatica e dal piglio deciso.

Giunta nei pressi della chiesa dei Frati Cappuccini, la mia atten-



I cipressi sulla piazzetta davanti al convento e alla chiesa dei Cappuccini

zione è attirata da due grossi cipressi che si stagliano imponenti ai bordi della strada polverosa, e da un gruppetto composto di giovani fratini che rientrano nel convento recitando delle lodi; mi faccio coraggio e avvicino uno di loro.

Il ragazzino è affaticato, ma euforico per il lavoro appena portato a termine: mi racconta di provenire dalle alture della Caprazoppa, da dove hanno trasportato a spalla e poi caricato su di un carretto delle grosse pietre di composizione arenaria



BAGNI AMERICA

Lungomare Italia- Finale Ligure
Tel: 019 680379



con fori e frastagliature, adatte per realizzare una grotta dove collocare la statuina della Madonna di Lourdes.

Mi invita a seguirli, mostrandomi il luogo deputato alla costruzione della grotta, ai piedi del boschetto; mi spiega che quest'ultimo è per loro luogo di preghiera, ma anche di svago, essendoci una pista realizzata per il gioco delle bocce e un campo di calcio.

Distratta da questo incontro, ritorno all'inseguimento delle donne che ritrovo al lavoro alla foce del Pora; come avevo sospettato, sono delle lavaidaie.

Qui il fiume ha allargato la foce e prolungato il letto davanti alla spiaggia, formando uno specchio d'acqua dolce, dove le donne sono al lavoro; alle loro spalle filari di panni stesi sulla spiaggia, un bucato collettivo. Ma non è la sola insolita attività che vedo realizzare sulla spiaggia: ecco lì vicino la mole di una nave in costruzione all'interno di un cantiere navale: il cantiere Traverso. E ancora greggi di pecore e capre qui portate a pascolare, là dove al posto della sabbia cresce un morbido manto erboso; in mezzo a loro alcuni pastori, e tra essi si staglia la figura del Gigante delle Pecore, un uomo di eccezionale statura!

Ma ecco grida e risate infantili provenire dal lato a ponente del promontorio della Caprazoppa: sono dei ragazzini che si divertono lasciandosi scivolare dalla cima delle dune delle Arene Candide fino alla riva del mare. Queste belle dune sono costituite da una distesa di sabbia eolica, quarzosa e candida che dall'alto della montagna declina fino alla costa; un luogo affascinante!

Un altro gruppo di ragazzini si avvia verso la spiaggia e tra loro riconosco il fratino che poco prima mi aveva condotta a visitare il boschetto; lo avvicino e mi spiega che nella stagione estiva si recano, sorvegliati dal Padre Superiore, in una zona della spiaggia a loro dedicata: in



Il gigante delle pecore in via Brunenghi



Da sinistra: il poeta Ganduglia e le Arene Candide

precedenza andavano a Finalpia, nel tratto prospiciente al cimitero, ma essendo troppo lontano e scomodo portarvi la barca, si decise di andare nei pressi della Caprazoppa.

Mi spiega che è necessario andare in un luogo non frequentato, per evitare "distrazioni". Qui giunti vengono organizzate gare di sandolini, di tuffo, di nuoto e di pesca. Saluto i fratini, lasciandoli ai loro divertimenti estivi. Mi soffermo un attimo a riflettere che, come è solito accadere nei sogni, lo svolgersi degli avvenimenti non segue una logica razionale, né riguardo lo spazio, né il tempo.

Mi ritrovo ora a passeggiare sul lungomare, abbellito da filari di neonati palmizi e movimentato dalle scorribande di bambini e dalle urla di alcune "pescelle" che reclamizzano la freschezza



La stazione ferroviaria di Varigotti

dei pesci messi in bella mostra su carretti: "sun belli, sun freschi, donne vegni a vegghe!", mentre altre sono intente a rammendare le reti dei pescatori, che ora si godono un meritato riposo, dopo una ricca pescata, accanto ai loro gozzi, sulla sabbia. Poco più avanti un gruppo di operai

del Comune è intento alla messa in posa di una scultura, raffigurante una giovane donna, che ha, intagliata nella pietra, la dicitura "Aria Marina". Assiste al fatto anche una bella ragazza accanto ad un uomo dall'aria orgogliosa e soddisfatta: è lo scultore Vincenzo Grossi,



POMELLA
Ristorante Brasserie
Via Ulivi,3, Finale Ligure

insieme alla moglie e modella della scultura!

Giunta a Finalpia, nei pressi dell'Abazia, un signore dall'aspetto singolare mi viene incontro sorridendomi con benevolenza: ha un aspetto trasandato, una lunga barba e lo sguardo buono e sincero: è il poeta Domenico Ganduglia.

Tira fuori un taccuino dalla tasca di una giacca di misura fin troppo abbondante e su esso improvvisa alcuni versi che mi dedica accompagnandoli con

un complimento garbato e gentile. Mentre sono intenta a leggere la bella poesia, che il poeta mi ha donato, uno sferragliare improvviso mi fa spaventare: sopraggiunge alle mie spalle, con gran sbuffare di vapore, una locomotiva che fa sosta alla stazione; non voglio perdermi l'occasione di viaggiare su quell'antico convoglio e salgo in carrozza.

Un suggestivo percorso all'interno di tunnel che paiono caverne che va a fare altra sosta presso una piccola, ma graziosa stazio-

ne: siamo a Varigotti!

Qui scendo e ascolto i discorsi di un orgoglioso capo stazione, intento a leggere ad alcuni curiosi un articolo del quotidiano "Il Secolo XIX", di quell'imprecisato giorno del 1960, che così scrive: <La commissione incaricata dalle Ferrovie dello Stato, ha diramato la graduatoria delle stazioni che hanno partecipato al concorso "Stazioni fiorite".

La stazione di Varigotti è stata dichiarata la migliore della provincia di Savona, aggiudicandosi

un premio in denaro. Un artistico piatto in argento è stato offerto al capo stazione Chiarino Boragni di Finale Ligure.>

Mi sveglio. È stato un sogno, seppur pareva essere tutto così reale; peccato, ne sono dispiaciuta, avrei voluto durasse ancora e ancora. Ma... alzandomi dal letto noto qualcosa spuntare da sotto il cuscino.

Un barattolo di frutta sciropata "Galasso" e un foglietto con incisa, con elegante calligrafia, una dolce poesia.

Il leone di Capo Noli

di Giuseppe Testa

Quando le storie e/o le leggende sono belle, romantiche, attecchiscono subito.

Nonostante oggi si sia travolti dai *social*, qualcuno, forse, si ricorda ancora di quando i racconti serali fatti dagli anziani inducevano al sonno, trasmettendo una serie di valori, dalla gioia alla rabbia, alla malinconia od altro, tutte con lo scopo finale di preparare alla vita da adulti, allorché ci si sarebbe dovuti confrontare con tutte queste situazioni e questi stati d'animo. Pensiamo al leone di Capo Noli, che ricorda il maestoso e gigantesco (in questo caso) felino che guarda con velata malinconia la sua Africa, da cui è separato dal mare.

Sono numerose le versioni che trattano della sua storia. Basta digitare sul web e queste appaiono. Ultimamente sono tornate alla ribalta, dopo che lo sciocco (per non dire di peggio) di turno lo ha imbrattato con della vernice, atto inutile, particolarmente senza senso e incomprensibile.

A me non resta che trattare della sua storia alla luce degli avvenimenti che lo hanno "formato". Innanzitutto, trovo che sia un caso di "pareidolia", cioè la capacità primordiale dell'uomo di riconoscere forme là dove apparentemente non ci sono.

Per pareidolia, o illusione pareidolitica, si intende quella illusione subscosciente che tende a

riconduzione a forme note oggetti o profili (naturali o artificiali) dalla forma casuale. Il termine proviene dal greco εἰδωλον εἰδῶλον, "immagine", col prefisso παρά, "vicino". Passiamo alla Storia.

Quando è "nato" il Leone? Possiamo dirlo con una certa precisione... in quanto la nascita del Leone è concomitante con quella della strada che lo sfiora.

La Strada Imperiale.

Ai primi dell'800 non esisteva ancora una strada litoranea. Insignificanti della corona imperiale, Napoleone ordinò la costruzione di una via Imperiale che "passasse per lito Ligustico". Gli ingegneri francesi valutarono uno sviluppo sui gioghi, soluzione poi scartata perché la strada sarebbe risultata "lunghissima e di poca utilità per le continue e soverchie salite e discese". Venne presa quindi la decisione di condurla per "lito marittimo... premunendola contro l'oltraggio delle onde e contro i dirupamenti del monte... questa strada avrà inoltre l'acconcio di essere a livello (in piano) per la massima parte della sua lunghezza".

Il tratto più impervio, nelle nostre zone, era il passaggio di Capo Noli, e secondariamente della Caprazoppa. Era l'8 giugno 1810 quando il prefetto Chabrol firmò il decreto di inizio lavori per potere superare, senza essere costretto ad aggirarle, quelle



falesie che per secoli erano state il confine di Stato tra il Marchesato e la Serenissima Repubblica di Genova. Tra l'altro il decreto riportava "la grande strada passerà sulla spiaggia di Noli e andrà elevandosi a metà costa fino alla galleria del Capo Noli, a 30 metri d'altezza; indi sostenendosi tra le rocce che sovrastano al mare, giungerà nella gola di Varigotti".

Quindi fino a quella data da Capo Noli non si era mai passati, e gli unici che potevano eventualmente vedere il Leone erano, circa 30 metri più in basso, i pescatori nolesi, ma temo

avessero altro a cui pensare che "osservare e rimirare" il Leone, che dal basso appariva probabilmente una pietra come molte altre. Il 24 agosto 1819 il traforo di Capo Noli fu completato, ed era talmente eccezionale per quei tempi che si sviluppò un turismo di personalità accorse ad ammirarlo.

Ecco la data di nascita del Leone, cioè la data da cui l'occhio umano è riuscito a "vederlo" come tale: ha, per noi, l'età di poco più di due secoli, portati bene in una zona dove i distacchi pietrosi e detritici mettono spesso in crisi la viabilità sottostante.



Un efferato omicidio a Finalmarina

di Mario Berruti

Era la sera di domenica 17 novembre 1844, e Angelo Barella, negoziante di 61 anni, era in casa propria, al terzo piano di un edificio prospiciente la spiaggia, lungo via Concezione. Era un uomo tranquillo, malato da molto tempo, tanto da essere stato esentato dal servizio militare a causa di un grave problema ad una gamba, che lo costringeva ad una vita sedentaria. Conduceva una vita semplice, e aveva pochi amici, ma nessun nemico. Aveva sposato Maddalena Carenzi di Finalmarina l'11 gennaio 1819, ma ne era rimasto vedovo solo l'anno precedente. Non aveva avuto figli. Era di carattere pauroso e molto diffidente, ed era solito chiudere sempre con attenzione tutte le porte della sua abitazione, che aveva fatto munire di catenacci; soprattutto la porta che dava al terrazzo, dal quale, mediante una scala, era possibile scendere sulla spiaggia.

Non apriva mai a nessuno, tanto meno di notte, se non a quelle persone che ben conosceva. Al secondo piano, sotto il suo appartamento, abitava la signora Maddalena Vierci.

Annotiamo una curiosa coincidenza: la madre di Angelo Barella si chiamava proprio Maddalena Vierci, che era tuttavia deceduta più di vent'anni prima. Durante quella notte la signora Maddalena fu svegliata da un grido, seguito da un lamento, proveniente dal piano di sopra. Sentì poi un rumore, come quello che produce la caduta al suolo d'un corpo; quindi, sentì un calpestio, di una persona che si dirigeva verso la porta del terrazzo. Dato l'allarme, accorsero diverse persone. La porta d'ingresso era sbarrata, per cui, su suggerimento di Maddalena Vierci, esse salirono all'appartamento del Barella attraverso la scala che dalla spiaggia portava ad una terrazza, da cui si aveva accesso alla camera

da letto di Angelo Barella. Trovarono la porta della terrazza aperta. Entrarono e, nella camera da letto, trovarono Angelo Barella riverso sul pavimento, accanto al letto, ove presumibilmente stava dormendo al momento dell'aggressione. Il corpo era in un bagno di sangue. La testa appariva sfondata, e accanto ad essa fu rinvenuto un grosso mattone sporco di sangue.

La stanza da letto era sottosopra, da cui si poteva dedurre che l'aggressore avesse rovistato in cerca di denaro e oggetti di valore.

Il corpo venne visitato dal chirurgo, prontamente inviato dall'Avvocato fiscale del locale Tribunale (corrispondente all'odierno ufficio della Procura della Repubblica), il quale accertò che il mattone, rinvenuto accanto al corpo, era il mezzo con cui era stata provocata la morte del pover'uomo. Il fatto delittuoso ebbe un'immediata eco in tutta Finalmarina.

La famiglia Barella era, infatti, molto facoltosa e nota in paese: il nonno di Angelo, Nicolò, era stato l'architetto progettista della facciata della Basilica di San Giovanni Battista, e il padre, Giuseppe, ancor più noto, era una persona eclettica: fu ingegnere, architetto, pubblico estimatore, nonché valente cartografo (*si veda, per maggiori dettagli, il riquadro, in questa pagina*).

L'Avvocato fiscale aprì l'istruttoria e diede inizio alle indagini con l'interrogatorio di Maddalena Vierci. Vennero poi sentite anche altre persone, che avevano dichiarato di aver incontrato quella sera Angelo Barella.

I sospetti caddero, fin da subito, su Nicolò Massa, negoziante di vini di 54 anni, abitante a Calice Ligure. Il Massa, infatti, era stato visto da più persone accompagnarsi quel giorno a Angelo Barella, con il quale era in affari.

L'architetto Giuseppe Barella

Giuseppe Barella fu Nicolò era un possidente; aveva infatti il titolo di Dominus (signore), come il padre Nicolò. Era nato nel 1742. Il 4 marzo 1764 aveva sposato Domina Maddalena Vierci, figlia di Giorgio, di un anno più anziana di lui.

Dal matrimonio nacquero ben dieci figli, la maggioranza deceduta in tenera età: Giorgio Francesco (1765-1770), Giorgio Antonio (1767-1767), Geronimo Filippo (1768-1769), Pietro Filippo (1770, che fu canonico a Finale), Maddalena Vittoria (1775-?, sposata con Vincenzo Saccone), Gio Batta (1776-1776), Gio Batta Domenico (1777-1848), Giacomo Nicolò (1779-?, che fu capomastro muratore), Teresa (1781-1817, sposata con Giuseppe Guastavino), e infine Angelo, nato il 18 luglio 1783, sposato con Maddalena Carenzi nel 1819, e morto per omicidio nel 1844.

Giuseppe Barella era proprietario di molti edifici a Finalmarina e a Finalborgo. Dal catasto napoleonico del 1813 risulta che a Finalmarina avesse in proprietà quasi tutto il "quartiere" posto tra vico Gandolino e vico del Municipio, e da via Pertica fino al mare. Aveva poi proprietà anche a Finalpia, mentre nel Borgo possedeva metà della casa della Truina (abbattuta nel 1956).

Ingegnere e architetto, progettò nel 1780 la cupola della Basilica di San Giovanni Battista. Partecipò attivamente, in qualità di progettista e capomastro, ai lavori di restauro del Palazzo del Tribunale a Finalborgo, quale dimora del governatore e sede degli uffici amministrativi e del carcere (ASG, Finanze 2754, atti pubblicati in "Il Palazzo del Tribunale: un centro del potere a Finalborgo", di Valentina Bianchi, Edizioni della Biblioteca Mediateca Finalese, 2011). Suo il progetto del Teatro Aycardi di Finalborgo, cui lavorò, come capomastro, suo figlio Giacomo. Realizzò anche alcune opere nella chiesa di San Biagio, sempre a Finalborgo. Lavorò poi alla costruzione della parrocchiale di San Nicolò di Bari di Pietra Ligure nel 1785. Era un pubblico estimatore, spesso chiamato a valutare immobili e fondi. Quale cartografo, gli si attribuiscono i seguenti disegni: "Pianta di una parte di Final Marina e RR PP Domenicani" (1769); "Pianta delle riparazioni fatte da' Padri Domenicani alla fiumara di Final Marina"; "Piano geometrico della chiesa di Zoagli e sue strade adiacenti" e "Pianta de molini nel Finale", "Corso del Torrente in Pia nel Finale, 1772", in ASGe, Carte Topografiche e Disegni, Carte del Genovesato, Finale, marzo 3. Mori, a 74 anni, il 24 novembre 1816.

Essendo nota la loro reciproca conoscenza, ed essendo stato visto salire nella casa del Barella proprio quella sera, l'Avvocato fiscale lo convocò perché venisse sentito. La posizione del Massa apparve compromessa già dal primo interrogatorio.

Dalle testimonianze era emerso che Nicolò Massa aveva trascorso tutta la giornata festiva del 17 in Finalmarina, fino a che aveva incontrato Angelo Barella, con cui si trattenne.

In particolare, era stato visto con il Barella all'Ave Maria, ossia mezz'ora dopo il tramonto, (quel giorno l'Ave Maria cadeva alle 17,30), e salire poi al suo appartamento. Durante l'interrogatorio, il Massa negò di avere incontrato il Barella, ed anche di essere salito in casa sua; ma di fronte alle pressanti domande dell'Avvocato fiscale, che gli opponeva le testimonianze di più persone, egli dovette ritrattare e ammettere di avere effet-

tivamente incontrato il Barella, e di essersi recato in casa sua per ritirare una ricevuta.

Tale ultima circostanza gli venne contestata, perché risultava che il Barella avesse consegnato quella ricevuta al Massa già alcuni giorni prima.

Quando l'Avvocato fiscale gli chiese a che ora avesse abbandonato l'appartamento del Barella, egli dichiarò di essere partito dalla casa tra le 18 e le 19, e di essere giunto a casa propria, a Calice, verso le ore 20.

Ma anche questa dichiarazione venne smentita, essendo risultato, invece, che egli si era trattenuto in casa Barella ben oltre l'ora dichiarata, e che era giunto a tarda sera a Calice.

Nicolò Massa dovette ammettere di essersi sbagliato, e che effettivamente era giunto a Calice molto tardi: non diede alcuna motivazione di tali sue contraddizioni.

Ma c'era ben altro.



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!



In casa Barella venne trovata una salsiccia, che risultò essere stata venduta a Nicolò Massa dal macellaio Luigi Molina; anche in tal caso Massa prima negò, e poi ammise.

Era stato accertato che il giorno successivo Nicolò Massa si era recato molto presto a Finalmarina, e appresa la notizia del feroce omicidio non manifestò alcun sentimento. Anzi, come emerse dall'interrogatorio di alcuni testimoni, chi lo incontrò disse che "udì quella notizia con qualche indifferenza".

Quel giorno stesso egli mostrò un contegno che induceva la gente a sospettare di lui.

Ad esempio, risultò che Nicolò Massa, notoriamente "lento a pagare", quel giorno sfoggiasse invece una certa quantità di denaro, tanto che a seguito della perquisizione personale, eseguita dopo l'arresto, gli furono trovate in tasca ben mille lire.

Una volta disposto il suo arresto, egli impallidì, e iniziò a tremare, dando conferma, secondo l'Avvocato fiscale, della sua colpevolezza. Venne pertanto formalizzata nei suoi confronti l'accusa di omicidio, nonché il furto di 2.500 lire, in monete di Genova, che risultava fossero nel possesso di Angelo Barella, e non più ritrovate. L'arresto venne eseguito il 23 novembre 1844. Iniziò così una lunga detenzione e un altrettanto lungo processo, che si tenne a Genova presso la Corte d'Appello, presieduta dal consigliere cavalier Santo Persiani, uomo di esperienza, che dava garanzia di imparzialità e probità¹. Nicolò Massa chiamò alla propria difesa l'avvocato genovese Giovanni Maurizio, uno dei novelli principi del foro di Genova².

Il processo, come detto, richiese molto tempo, l'istruttoria fu complessa, e vennero interrogati più di cinquanta testimoni.

Si giunse a sentenza soltanto il 15 novembre 1850, a sei anni esatti dalla commissione dell'omicidio, e dall'inizio della de-

tenzione dell'imputato.

Il giudizio finale pareva scontato: troppi gli indizi a carico di Nicolò Massa.

Il suo comportamento, peraltro, da una parte reticente e caratterizzato da palesi contraddizioni, e dall'altra mendace, non poteva che confermare la sua colpevolezza. La testimonianza di Maddalena Vieri aggiunse un'ulteriore circostanza che aggravò la posizione dell'imputato.

Ella disse di aver sentito il Barella invitare Nicolò Massa a restare a cena, nonché a dormire a casa sua, stante l'ora tarda.

Massa accettò l'invito, e si accomodò nella stanza cubicolare (ossia nella camera da letto) del Barella, adagiandosi su uno dei due "seggioni a braccia".

La Vieri si disse certa che, una volta che Barella si era addormentato, Massa compì l'efferato omicidio, derubò il padrone di casa, e se ne fuggì dalla porta che dava sul terrazzo, e, scese le scale, si dileguò lungo l'arena.

D'altra parte, continuò Maddalena, se Nicolò Massa fosse uscito di casa dalla porta principale, lo avrebbe sentito scendere le scale, ma così non fu.

La difesa dell'imputato controbatté sostenendo che era anche possibile che il Massa fosse sceso mentre Maddalena già dormiva; come può essere che quella sera Barella avesse dimenticato di chiudere la porta che dava sul terrazzo, e che quindi qualcuno, furtivamente, si fosse introdotto in casa sua, lo avesse ucciso, depredata, e poi fosse fuggito per la stessa strada. La testimonianza di Maddalena Vieri, fin troppo precisa e chiaramente prevenuta nei confronti di Nicolò Massa, non convinceva neppure la Corte, la quale sottopose la donna ad un serrato interrogatorio.

Maddalena riferì che, verso le ore 21, accortasi che la porta che dava sulla strada era ancora aperta, andò sul pianerottolo della scala e, chiamò il Barella, per ricordargli di chiudere quel-

la porta, e proponendogli di farlo lei stessa. Angelo Barella, a dire della Vieri, le rispose che non stesse a chiuderla perché vi avrebbe pensato lui stesso.

Maddalena ripeté che non aveva sentito alcuno né salire né discendere le scale in quella sera.

Risultò, tuttavia, da un esperimento disposto dal magistrato, che era da escludere che la Vieri potesse sentire dalla propria camera da letto il calpestio di persone che salissero o scendessero le scale. Ai pressanti inviti rivolti alla Vieri di non contraddirsi e di dire la verità, ella ammise che era vero che dalla sua camera da letto non avrebbe potuto sentire nulla di quanto accadeva sulle scale. In altre parole, quel fatto, importante e decisivo, era da stralciare dal processo, e in tal modo non si poteva escludere che Nicolò Massa, quella sera, fosse uscito dalla casa del Barella, mentre la Vieri era già addormentata, come egli aveva affermato.

Peraltro, Maddalena Vieri, con l'evidente intenzione di rimediare alle sue malaccorte affermazioni, dichiarò che lo stesso Barella le aveva detto, in più di un'occasione, che a volte si dimenticava di chiudere la porta del terrazzo. Non era pertanto inverosimile, sostenne la difesa, che il Barella, seppur timoroso e molto diffidente, con la sua scrupolosa abitudine di chiudere tutte le porte, avesse potuto dimenticarsi, una volta, anche in sera avanzata, di chiudere quella del terrazzo.

Era pertanto assai probabile che taluno, a cui era nota la ricchezza del Barella, si fosse introdotto nella sua camera da letto attraverso il terrazzo, si fosse magari anche nascosto da qualche parte nell'appartamento, in attesa di mettere in pratica il suo disegno criminoso. In difesa di Nicolò Massa, l'avvocato Maurizio ricordò che in casa del suo cliente non era stata trovata alcuna veste sporca di sangue, o altro segno che potesse accu-

sarlo dell'omicidio. Quanto al denaro, che egli dimostrava di possedere nei giorni successivi al delitto, la somma sequestrata al Massa fu da molti testimoni giudicata non eccedente la sua ordinaria disponibilità, anche in vista dei pagamenti che egli avrebbe dovuto fare, proprio in quei giorni, a coloro dai quali aveva acquistato il vino da rivendere.

Il capitano Girolamo Costa, sentito come testimone, dichiarò che Barella teneva in casa più oro che contanti; il fatto era peraltro cosa nota, perché, come il capitano ebbe a ricordare, Barella portava quell'oro sempre con sé, racchiuso in un fazzoletto; al contrario, il denaro sequestrato al Massa era per lo più composto da monete da cinque franchi. Al termine del processo, a fronte della requisitoria dell'accusa, che chiedeva la pena capitale, l'avvocato Giovanni Maurizio fece notare che non era stata raggiunta affatto la prova della certa colpevolezza del suo assistito: anche gli ulteriori elementi portati dall'accusa apparivano irrilevanti, e comunque non era stata accertata l'esistenza di quella "*concordanza, senza di che nei criminali giudizi non è dato di avere la compiuta prova indiziaria, che meritatamente si richiede soprattutto quando s'abbia da applicare l'ultima pena*".

L'avvocato Giovanni Maurizio concluse la propria arringa osservando che "*non si può far luogo a pronunciare una pena, quando, a fronte di gravissimi indizi, è ancora possibile che altri fuorché l'accusato potesse essere autore del fatto criminoso*".

Terminato il dibattimento, venne pronunciata la sentenza da parte del presidente della Corte, il quale così decise:

"*Ha dichiarato e dichiara non convinto il Nicolò Massa del reato di cui il medesimo venne accusato, assolvendolo siccome lo assolve senza costo di spesa, e mandandolo rilasciare dal car-*

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

PARODI
panetteria - pasticceria

cere ove non sia per altra cagione detenuto”.

Al termine di questa relazione sul processo a carico di Nicolò Massa, si riportano le parole con le quali l'avvocato Giovanni Maurizio commentò, sulla rivista “Gazzetta de’ Tribunali”, l’esito del giudizio:

“Questa sentenza onora assai-simo il nostro Magistrato di appello, il quale seppe distinguere così bene l’opinione dell’uomo dalla convinzione del Giudice, e non volle nel dubbio pronunciare una condanna capitale.

Il principio umanitario, che è meglio assolvere mille rei che condannare un innocente, ebbe tutta la sua pratica applicazione nel caso in discorso”.

Dalla lettura del resoconto di questo processo, emerge, da una parte, la considerazione che quando viene accertata l’innocenza di un uomo, accusato di omicidio, o comunque viene decisa la sua assoluzione, non si può che essere sollevati; ma dall’altra parte non si può non rilevare e stigmatizzare la lunga carcerazione preventiva, cui fu

sottoposto l’imputato Nicolò Massa, durata sei lunghissimi anni. Ciò ci fa dire che cambiano i tempi, cambia il sistema giudiziario, ma il tema della carcerazione preventiva resta comunque attuale.

NOTE:

1) Nato a Genova nel 1797, Persiani ebbe una brillante carriera: laureatosi nel 1817, nel 1834 fu nominato sostituto Avvocato Generale presso la Corte d’Appello genovese. Nel 1849 divenne Presidente della Classe penale della stessa Corte. Venne poi trasferito a Torino, ove venne chiamato a presiedere la Classe penale di quella Corte d’Appello. Terminò

la sua carriera come membro del Tribunale Supremo di Guerra. Morì a Genova il 19 novembre 1863.

2) Giovanni Maurizio era nato a Laigueglia nel 1817. Laureatosi nel 1848, iniziò subito la professione forense, e pertanto assunse l’incarico di difendere Massa proprio all’inizio della sua carriera, che si rivelò ben presto brillante: nel 1854 entrò all’Università di Genova quale docente. Nell’ottobre 1871 fu nominato professore straordinario di diritto costituzionale e incaricato dell’insegnamento anche del diritto amministrativo. Morì a Genova il 17 maggio 1894, dopo una intensissima vita dedicata alla professione di avvocato e di docente universitario.

La “Piaggio” e un infortunio sul lavoro nel 1940 di Bruno Poggi

L’infortunio sul lavoro risulta ancora oggi un problema sociale. Suscita in noi nell’immediato sgomento ed indignazione, salvo essere poi dimenticato. Di rado si riflette su questo tema e si cercano contromisure atte, quantomeno, a limitare i rischi il più possibile. Racconteremo un infortunio mortale sul lavoro avvenuto nella fabbrica Piaggio di Pontedera, nel lontano 1940, e che ebbe come vittima un operaio finalese.

Frione Carlo Angelo era nato a Finalmarina il 17 novembre 1888, figlio di Mario, carrettiere, e di Bosio Maria; la famiglia abitava in via Concezione. Aveva sposato in Finalmarina il 23 marzo 1913, Angela Siri (Finalmarina 23 novembre 1889 – Finale Ligure 30 maggio 1982, figlia di Agostino e di Olivieri Antonia). Precedentemente al matrimonio avevano avuto una figlia: Maria Antonietta (Finalmarina 6 giugno 1910 – Finale Ligure 29 agosto 1944).

Uomo intelligente e disponibile, era divenuto elettricista, e nel 1925 circa era entrato nella Piaggio di Finalmarina.

La sua preparazione, unita ad un’innata simpatia, lo avevano fatto divenire collaboratore essenziale per lo studio, costruzione e installazione degli impianti elettrici di bordo degli

aeroplani. Nel 1940, per queste sue capacità, era stato inviato, in trasferta, allo stabilimento di Pontedera.

Ma facciamo un passo indietro, ricordando che nel 1923 Rinaldo Piaggio aveva acquistato la Pegna Bonmartini, impresa romana diretta da Giovanni Pegna, allora uno dei più importanti ingegneri aeronautici italiani, per acquisirne i servizi. Le competenze ingegneristiche e progettistiche di Pegna si concretizzano subito nell’entrata in produzione del monoplano da caccia P2 (Piaggio 2).

Nel 1924, per accrescere la scala di produzione, Piaggio rileva a Pontedera, in provincia di Pisa, lo stabilimento Costruzioni Meccaniche Nazionali, e nel giro di pochi anni lo ingrandisce, adibendolo alla produzione di velivoli e di motori. Continua, peraltro, l’importazione di conoscenze tecnologiche dall’estero, e proprio nel nuovo stabilimento di Pontedera viene avviata la produzione di motori Jupiter, su licenza Bristol.

Nel 1927 Piaggio assume un altro grande tecnico dell’epoca, Giuseppe Gabrielli.

Frattanto Piaggio si lancia anche nell’integrazione a valle, costituendo nel 1926, insieme ad altri imprenditori del settore, la Sana, Società anonima di na-



Carlo Angelo Frione e Maria Antonietta Frione

vigazione aerea, che collegava regolarmente Genova a Roma e a Palermo, e inaugurava anche linee internazionali con la Spagna, la Francia, l’Egitto e la Tripolitania, utilizzando idrovolanti Dornier WAL.

Di supporto alla Sana, la Piaggio costituì anche l’Officina strumenti aeronautici a Ostia, dedicata alla riparazione e alla manutenzione degli strumenti di bordo. La Sana viene poi incorporata nel 1934 nella compagnia di bandiera Ala Littoria. L’attenzione alla ricerca e all’innovazione nel settore dell’aeronautica spinge Piaggio ad attirare le migliori intelligenze disponibili allora in Italia.

Così nel 1931, pur in una fase molto critica per l’impresa, poiché a causa della crisi interna-

zionale le commesse crollano e il bilancio fa registrare quasi tre milioni di perdite, Pegna presenta a Rinaldo Piaggio il famoso progettista e inventore aeronautico Corradino D’Ascanio, che ha alle spalle anche esperienze americane.

L’assunzione di D’Ascanio consente alla Piaggio di sviluppare in maniera innovativa la produzione delle eliche, soprattutto quella a passo variabile brevettata dall’ingegnere abruzzese, concentrata nello stabilimento di Pontedera. La domanda di aerei, soprattutto militari, cresce con l’espansionismo coloniale fascista e per lo stabilimento di Pontedera questo significa un aumento delle commesse. Per questo, con lungimiranza, nel 1934, Enrico



Cà di Ni - Casa Vacanze, Residence, Eventi
Via Lancellotto, 15 - Finalborgo, Finale Ligure
tel. 019.8893500 - 348.4945585 - 339.5463127
www.cadini.eu

Ca'di Ni'

Piaggio, decide di costruire un quartiere per i lavoratori della sua azienda.

Il Villaggio Piaggio, come fu poi denominato, sarà costruito tra il 1938 e il 1940, con ampliamenti tra il 1952 e il 1957. Inizialmente era costituito da 25 stabili per un totale di 285 alloggi di cui 8 occupati da dirigenti, 93 da impiegati e 179 da operai. Due abitazioni erano costruite per il sacerdote e per il guardiano. Il Villaggio fu dotato di Chiesa, di un centro medico, di una biblioteca, dell'asilo nido "Elena Piaggio Odero" e del centro ricreativo "Enal". Esisteva anche uno spaccio, un locale docce comuni, il tutto dalla parte opposta della chiesa (la vasca rimaneva al centro tra chiesa e spaccio) ed esistevano anche i lavatoi comuni con i garages e gli stanzini al piano terra. Fu creato anche un albergo con 38 camere e 48 posti letto per i lavoratori che non risiedevano a Pontedera, o per i visitatori di passaggio. Per i figli dei dipendenti fu creata anche una colonia montana a S. Stefano d'Aveto.

Tra il 1930 e il 1936 gli stabilimenti Piaggio di Pontedera passano da 200 a circa 2000 occupati, dando il via ad un boom produttivo di proporzioni inedite, soprattutto se paragonato al contesto urbano e territoriale in cui la fabbrica è insediata. Il flusso generato dalla richiesta di lavoro degli stabilimenti Piaggio, fa approdare a Pontedera categorie come ingegneri, tecnici e operai specializzati, con le rispettive famiglie, le quali provengono soprattutto da aziende aeronautiche d'importanza nazionale del Nord Italia. Il tema del villaggio industriale nasce in un periodo di cambiamento per rispondere ad un'esigenza: quella dello sviluppo della famiglia in città attorno alla fabbrica per diminuire costi, spese e beneficiare di servizi offerti dal sistema industriale, assicurandosi manodopera

abile, continua nel tempo, che godesse della comodità di non doversi cercare un'abitazione, ponendo fine al non facile pendolarismo dei lavoratori, che abitavano magari nelle zone rurali.

Nel 1937 il rapporto con Pegna si interrompe e Rinaldo Piaggio assume un altro brillante progettista, l'ingegnere Giovanni Casiraghi, anch'egli come D'Ascanio con importanti esperienze di lavoro americane alle spalle. Pur partendo dallo sviluppo dei progetti del Pegna, è a Casiraghi che si deve il P 108, il primo quadrimotore Piaggio, una delle macchine meglio riuscite, considerato una delle pietre miliari della storia della Piaggio, anche se prodotto in un numero limitato di esemplari. La notevole attività di progettazione e di costruzione di modelli (si calcolano ben 33 nuovi progetti tra il 1937 e il 1943) ebbe, però, una scarsa concretizzazione se si pensa che solo tre di questi progetti sfociarono in prodotti commerciali. Nel gennaio del 1938 muore il fondatore Rinaldo Piaggio e il suo posto viene preso dai due figli, Armando e Enrico, entrambi nominati amministratori delegati. Mentre Enrico si occupa dello stabilimento di Pontedera, Armando cura i due stabilimenti liguri. In questo contesto si trova a lavorare il nostro Frione Carlo, detto "Carlin", quando il 22 settembre 1940, muore, nella sala motori per aviazione Piaggio, "... alle ore sedici e minuti trenta... (come recita il certificato di morte), per incidente sul lavoro. In particolare, l'incidente avviene nella sala prove, dove i motori vengono provati al banco.

Qui il povero Carlin trova una morte orrenda, perché le pale dell'elica gli tranciano la testa. La salma viene tralata da Pontedera e giunge a Finale nel pomeriggio del 24 settembre, accolta dalla famiglia, dai dirigenti della Piaggio, e da moltis-



simi finali.

Viene trasportata nell'Oratorio dei Bianchi, trasformato, per l'occasione, in camera ardente.

Sarà vegliata a turno da 20 operai della Piaggio, mentre un reparto del GIL di fabbrica monterà quale Guardia d'Onore.

Il funerale, solenne, nella Basilica di San Giovanni alle ore 9,30 del giorno dopo.

La funzione religiosa sarà officiata da Monsignor Ciarlo.

Parteciperanno alla mesta funzione, il reggente il Fascio dottor Gastone De Capitani, il Comandante del Presidio Tenente Colonnello Vitale, il Vice Podestà, il Direttore della Piaggio Ing. Colonnello Giuseppe Stinivelli, l'Ing. Progettista Giovanni Casiraghi, il direttore d'officina Vitali, il direttore amministrativo Rag. Alessandro Delle Piane, il Rag. Garazzino, il Maggiore Forcioni, il Tenente della Regia Aeronautica Pirrone, numerosi ufficiali del Presidio, ed una fiumana di cittadini e lavoratori.

Inviarono corone di fiori: il dott. Armando Piaggio, la direzione dello Stabilimento, gli impiegati, i lavoratori, i sindacati, il dopolavoro, la mutua.

Al termine della cerimonia il corteo sarà instradato lungo via Rossi e via Pertica, dove i soldati schierati hanno presentato le armi "... e reso omaggio all'ottimo lavoratore che, come un soldato, è caduto lavorando per la Patria".

Domenica 29 settembre, alle

9,00, sempre officiata da Monsignor Ciarlo, nella Basilica di San Giovanni Battista, sarà celebrata la Messa di suffragio.

Circa quattro anni dopo, il 29 agosto 1944, all'Ospedale Ruffini di Finale Ligure, muore la figlia Maria Antonietta, all'età di 34 anni.

La moglie Angela invece avrà lunga vita, e morirà nel 1982.

Riposano, riuniti per l'eternità, nel loculo n. 90 del Cimitero di Finalmarina.

Per finire, ricordiamo che Pontedera, proprio per la presenza sul suo territorio della grande fabbrica che costruiva aeroplani, fu duramente bombardata dalle forze anglo-americane, che procurarono danni materiali e in termini di vite umane, molto rilevanti. Durante uno di questi bombardamenti, il 18 gennaio 1944, morirà Caterina Rosa Faziola, detta "Lina": nata a Vezzi Portio il 5 gennaio 1909 da Giovanni e di Abate Rosa.

Aveva sposato Nicolò Tommaso Virginio Tagliaferro, nato a Finalborgo il 7 marzo 1907, da Francesco (guardia daziaria) e Tortarolo Virginia, in Vezzi Portio il 15 agosto 1931, nella Chiesa Parrocchiale del SS. Sepolcro. Tubista aeronautico, in trasferta anche lui a Pontedera, per lavorare nella locale fabbrica Piaggio. Abitavano in quella città nel Villaggio Piaggio, via Pisana 1.

Ma questa storia la racconteremo un'altra volta.



La strage di San Salvatore

di Giuseppe Testa

L'effero omicidio di un prete, Gio. Batta Richeri di Carbuta, Curato di Voze, dei suoi familiari e ospiti, fu una strage che allora lasciò tutti sconvolti, di cui si parlò a lungo e ne restò memoria per molto tempo: questo per la ferocia, per il numero dei morti, per l'uccisione di un prete e perché fu fatta in una canonica, un luogo quasi sacro.

Le numerose vittime hanno avuto probabilmente la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, a parte il curato di Magnone, il bersaglio della "spedizione punitiva".

Il vero obiettivo della furia omicida (una vendetta) era infatti il solo prete Richeri.

Una banda di "grassatori", quasi tutti abitanti ad Orco (con "col-laboratori" saltuari di Vezzi e di Murialdo), era operativa da tempo, e la sua strada era costellata di numerosi crimini, compresi già almeno due omicidi.

La spedizione punitiva contro il parroco di Magnone non fu però indirizzata ad un mansueto e bonario parroco di campagna, ma ad un personaggio "losco", o quantomeno discutibile, con un passato costellato di "macchie". Scopriamo in Archivio Diocesano che sono numerosi i documenti, non certo edificanti, che lo riguardano. Sappiamo inoltre che era sospettato ripetutamente di furti, sia a Carbuta (paese natale e dove aveva casa), sia nella zona di Vezzi. Nei furti non disdegnava i "danari", ma anche galline e capponi. Nel 1633 lo troviamo detenuto per porto di arma proibita.

Era solito frequentare e dare "ricetto" a banditi, con i quali aveva traffici illeciti ed era stato coinvolto, come complice, nell'inchiesta su un bandito quilianese, tal De Salvo, processato e poi decapitato.

Tra le varie denunce anche quella, ben più grave, di aver pagato ("quattro doppie") un sicario



La Rocca Roseia, ad Orco, luogo dove la banda occultava i cadaveri

per eliminare un bandito, tal Bernardo Carero, con cui aveva conti in sospeso.

Durante la peste degli anni 1629-1632, già parroco a San Salvatore di Magnone (allora territorio della Repubblica di Genova), violò più volte la legge sanitaria che blindava i confini col Finalese infetto: fu visto più volte, infatti, a Carbuta, sia in piazza che nelle feste laiche e religiose, diventando pericoloso veicolo di infezione quando rientrava nella sua parrocchia.

Anche in relazione alla strage di cui si tratta in questo articolo, fu l'intrallazzo con alcuni banditi, che spesso ospitava nottetempo nella sua canonica, essendo casa isolata e nascosta alla gente, che gli sarebbe costato caro.

Probabilmente si faceva scudo dell'abito talare, ma il fatto di sapere molte cose, e soprattutto di avere tramato con gli "sbirri" di Finale per fare arrestare uno di questi banditi, organizzando una trappola per poterlo catturare (forse per una soffiata la vittima si accorse del doppio gioco e il piano saltò), segnarono la sua sorte.

Crudele la sua fine, ma anche

quella di sua madre, di sua sorella e dei due ospiti della canonica, colpevoli di trovarsi a condividere gli stessi momenti e luoghi col sacerdote. Il contesto è quello del "contado" Finalese, legato alla vita agricola tesa alla pura sussistenza, lontana dai commerci di Finalmarina o dalle botteghe di Finalborgo.

Il luogo della strage sono le case canoniche della chiesa di San Salvatore a Magnone, ma la banda risulta essere formata da gente di Orco, apparentemente contadini, sposati e con figli. Anche i nomi, o meglio i soprannomi, riconducono ai "bravi" di manzoniana memoria: il Bianco, Tossino, Ponchino...

I cognomi riconducono invece al territorio, cognomi tipici come Maffei, Basso, Bovero, Chiarino, Vero etc., i cui discendenti vivono e proliferano tuttora nel primo entroterra finalese, e potranno conoscere le storie di questi antenati, così come possono riconoscere i luoghi citati negli atti.

Cinque cadaveri di persone uccise senza pietà, con armi da taglio o soffocate, alle quali si unisce una sesta ed una settima,

in altri posti ed in altri momenti, ma con la stessa crudeltà. E potrebbero essercene altre, uccise fuori dai confini del Marchesato, e a noi sconosciute.

La strage fu fatta quasi in chiesa, un luogo "sacro" violato, la casa saccheggiata da banditi spavalidi che non hanno remore, né la noncuranza di farsi notare in giro con gli abiti che avevano sottratti alle vittime.

Un gruppo di amici legato da un patto criminale, briganti da strada che taglieggiavano i viandanti, e operavano ai confini del Marchesato, per potersi spostare al di qua o al di là, per non finire nelle mani della giustizia.

Ma, come si usa di solito nelle storie criminali, iniziamo a "vedere" e indagare la scena del delitto, e scopriamone i tratti grazie alle investigazioni del barricello (oggi diremmo il "capo della polizia"), e dei suoi "birri" (termine che deriva dal tardo latino *birrus*, ossia rosso, il colore del mantello con cappuccio che le guardie erano solite indossare), ed agli interrogatori del Capitano di Giustizia e dei suoi vicari.

Una indagine che ci conduce a

riscoprire il Finalese del XVII secolo, alcuni suoi luoghi, usi e costumi dell'epoca, i sistemi investigativi di allora, le modalità di interrogatorio e di detenzione. Un viaggio crudo e coinvolgente, che condurrà, passo a passo, alla scoperta della verità, tra bugie, reticenze ed i molti... "non ricordo".

Un mondo forse non tanto diverso da quello che siamo abituati a vedere oggi. Uno strano sodalizio di uomini di Orco, apparentemente contadini, legato da amicizie e sudditanze psicologiche, a volte forse paure e sospetti reciproci, che viveva di espedienti e di crimini.

Qualcuno di questi praticava il "brigantaggio di strada", e per non essere facilmente riconoscibile indossava una maschera, che nascondeva sì il volto, ma non certo la postura, la voce e gli abiti. Esercitava la sua attività illecita sulla strada tra il Passo di San Giacomo e Mallare, all'epoca importante via di commerci. In questo modo risultava facile, se inseguiti dagli sbirri, attraversare il confine e potersi quindi sottrarre alla giustizia. Uno di questi briganti aveva fatto sparire a suo tempo una archibugiata al parroco di Orco, colpevole a parer suo (e a voce di popolo) di tresca con sua madre: probabilmente era solo un pettegolezzo, ma il fatto lo disonorava e nel suo "codice d'onore" l'onta andava punita.

Il parroco venne solo ferito nell'attentato, abbandonò la parrocchia e fuggì a Noli, in tal modo interrompendo anche la frequentazione con la parrocchiana. Morì in seguito ad una infezione da piombo, causata dall'archibugiata.

Altri due omicidi, come si evince dagli interrogatori, emergono contemporaneamente alla strage di Magnone, e sono attribuibili a persone dello stesso gruppo: l'omicidio di un Bovero di Feglino e quello di un loro bracciante agricolo, Antonio da Murialdo. Anche le mogli e i figli, al cor-

rente degli avvenimenti, risultavano omertosi e complici con il riciclaggio della refurtiva.

I nomi completi dei principali protagonisti (in negativo) delle vicende sono:

- Gioannettino Embrone detto "il Bianco"

- Nicolosino Maffei detto "Ponchino" (a volte Poncino)

- i suoi figli Gio. Antonio e Francesco

- il suo "figliastro" Lorino (Lorenzo) Basso

- Bernardo Favia (a volte scritto Faccia), detto "Tossino"

Tutto il processo inquisitorio è trattato nella pubblicazione:

"La strage di San Salvatore – Una indagine del 1636", edito dall'Associazione Emanuele Celesia, a stampa di Print&Services, Finale Ligure, gennaio 2022 (a cura dello scrivente).

Il consiglio per il lettore è quindi seguire le fasi, incuranti delle prime deposizioni dei rei, a volte sconcertanti, sempre omertose e reticenti.

Oltre ai succitati personaggi vengono interrogati i testimoni, sempre singolarmente e a porte chiuse (nessun interrogato sa cosa dichiarano gli altri), che erano amici, fiancheggiatori, vicini di casa dei banditi.

Vengono sentiti anche i parenti dei defunti, che avevano l'obbligo di presentare querela: un atto indispensabile per l'apertura del procedimento.

Un poco alla volta, le deposizioni dei molti testimoni interrogati, incrociate tra loro, condurranno gli inquirenti alla verità.



La nuova chiesa di San Salvatore a Magnone, edificata sul luogo della vecchia, che fu teatro di questa strage



...Anni 20c... barba nascente color castagno finante al bianco con capelli simili et nelli polsi enei suffo tengli sino alli occhi rispetto al suffo, et di bella faccia, con un berettine in tela di ianna color rurchino, con un palandrano d'arbasino color ferro, et sotto una camiscia la di tridaina bianca, et di sotto un'altra camiscia di cordelista color rurchino, et con calzoni di tridaina bianchi, calsette di tridaina nera...

Prigione di Finalborgo - 3 dicembre 1636 (Gio. Antonio Maffei figlio di Nicolò detto Ponchino, di Orco, sospetto omicidio) (Arch. stor. diocesano SI-Noli - VOZE) pag 54 v.

Uno dei personaggi del processo: disegno di Gian Luigi Caneto



BAR VELA

Piazza De Amicis, 1
Finale Ligure



Un finalese a New York

di Federica Monzini e Antonio Narice

Paolo Magnano nacque a Finalpia il 26 agosto 1912. Suo fratello Giuseppe, detto "Nini", era un orefice molto conosciuto e stimato, che aveva il negozio in via Porro 29 a Finalpia¹.

Paolo, Popol per gli amici, scelse la vita di mare, come il padre Gio Batta², imbarcandosi nel 1930 su di una petroliera con rotta verso gli Stati Uniti (foto 1).

Decise quindi di non fare più ritorno in Italia e, dopo essere sbarcato a Boston, visse alcuni anni in clandestinità in varie località statunitensi per poi trasferirsi a New York ove lavorò come cameriere in diversi alberghi, sempre con il pericolo di essere scoperto e rimpatriato in Italia poiché sprovvisto di documenti.

Mantenne sempre i contatti con i familiari tramite alcuni amici di Finalpia che navigavano e passavano a trovarlo e il 9 settembre del 1934 si sposò con Angiolina Molinelli, cittadina americana di chiare origini italiane ottenendo in tal modo la cittadinanza statunitense. Continuò a lavorare presso importanti bar e ristoranti finché non riuscì a coronare il suo sogno, e con la fondamentale collaborazione di colui che diverrà suo socio, Renato Belli, aprì un ristorante di cucina italiana dandogli l'altisonante nome di "Chez Vous". L'attività commerciale ottenne un notevole successo, conseguendo anche ottimi riscontri su note testate giornalistiche della grande mela. Eccone alcuni esempi (si trascrivono i testi già tradotti in lingua italiana).

Herald Tribune del 7 maggio 1955 "La cena è una serata da Chez Vous", articolo di Clementine Paddleford (foto 2)

<Il telefono squilla: "È Paul

Dalma che parla, per consigliare un piccolo ristorante, uno di rara qualità, il nome Chez Vous, indirizzo 78 Carmine.

Abbiamo preso appunti in fretta.

Quando il signor Dalma di Gambarelli e Davitto consiglia, è bene prestare attenzione. Conosce i ristoranti della città. Gli amici più intimi lo considerano un buongustaio e usano la parola non come un'iperbole banale, ma nel suo vero senso.

Il signor Dalma stava spiegando: poche parole non rendono giustizia, senza pretese, ma andate ad assaggiare il cibo e incontrate il signor Magnano. Mercoledì sera siamo andati in giro a caccia di Chez Vous. Un caloroso benvenuto, una volta arrivati.

L'orgoglioso e felice proprietario è Paul Magnano, un oste molto attento, costantemente al lavoro per assicurarsi che i suoi ospiti siano serviti alla perfezione, che gli asparagi siano ben caldi, il vino adeguatamente fresco.

La temperatura era calda e lui ci ha spiegato il perché della mancanza di aria condizionata: "non è ancora pronta, ma... tra pochi giorni".

Delizioso Hodge Podge

Le decorazioni ci ricordano quelle di un negozio di alimentari italiano, tutto un delizioso miscuglio.

Ci sono fiori freschi sui tavoli, lillà e rose, cestini di vimini fioriscono con grissini e croccanti pagnotte italiane, parzialmente affettate, da poter staccare in grossi pezzi. I macinapepe sono alti quanto i candelabri. Motti e citazioni fanno da ornamento tutto attorno sulle pareti, in italiano, in spagnolo, in francese: "Il vino dissipa il dolore, gloria al vino", "Chi non ama il vino, la donna e il canto rimane un dannato sciocco per tutta la vita".



Foto.1 Paolo Magnano, marinaio

Le pareti sono seminasconde da almeno 500 bottiglie di vino ricoperte di rafia.

Ci sono piccoli supporti a muro pieni di fiori artificiali, ci sono quadri di scene di Parigi, Napoli, Bruxelles, Roma.

Ci sono fotografie del periodo in cui Paul Magnano era barista al Marguery, poi quando era responsabile del bar al Bruxelles. I tavoli sono disposti attorno alle pareti; ci stanno quaranta posti. Niente divanetti in raso, ci sono sedie con fondo rigido. Il tavolo centrale viene utilizzato all'ora di pranzo quando il posto diventa un manicomio.

A cena, come adesso, il locale viene addobbato con gigantesche bottiglie di vino, cesti di frutta e fiori; proprio niente di elaborato, ma semplicemente accogliente e familiare.

Vermut on Rocks

Il signor Magnano arriva sorridente, proponendo un aperitivo: "Vermouth on the rock, sì?" Non vengono venduti superalcolici, e per un minuto una nebbia scozzese occupa i nostri pensieri. Ma l'aperitivo ha fatto il suo lavoro. "È davvero molto carino", dici mentre discuti del fatto che i calici di vino sono disponibili per 90 centesimi, le bottiglie per un dollaro e 70. Vini da tavola importati, mezze bottiglie, rosse o bianche, un dollaro e 75, bottiglie per tre dollari e 50, oppure potete comprare vino al bicchiere, quello nazionale 25 centesimi, quello importato 30 centesimi e c'è birra, Coca Cola e Seven-Up. È quel tipo di posto tutto alla carta, ordinate come volete, anche solo

Food Homemade, Atmosphere, Too
Dinner Is an Evening at Chez Vous

Permian their By Clementine Paddelford
Mrs. Telephone ringing, "Paul a Mary Dalma speaking in a rec- of the most a small restaurant. . . .
"Patrons of rare quality—Chez Vous child the name—address 76 Carmine."
of the "I joined the name in a hurry as J. When Mr. Dalma of Gambarelli and Davino recommends, it's wise to pay attention. He knows the city restaurants. Close friends consider him a gourmet and use the word not as a hackneyed hyperbole, but in its entire sense.
Mr. Dalma was explaining: "A few words can't do it justice. New—unpretentious, but so laudable in its food and more Mr. Magnano's friend of Wednesday evening we talked in circles about Chez Vous. But a warm welcome, once we arrived. The proud and happy owner is Paul Magnano, a most attentive host, constantly on the job seeing that his guests are perfectly served, that the atmosphere is piping hot, the wine properly chilled. This evening the weather had turned wet. He was explaining about the conditions—'not ready yet. I got in a few days ago."
Delicious Hodge Podge
The decoration reminds us of wider an Italian grocery store with the everything out in a delicious hodge podge. There are fresh flowers on the tables, in the room, wider baskets brimming with bread sticks and curly Italian loaves neatly stacked. Aler for you to pull off in thick Furk.
Signal the paper cylinders (used tall as the candlesticks). Candelabras make a frame around the walls, in Italian, in Spanish, in French. This sort of adage: "Wine disciplines society—justice to wine." "He who loves not wine, woman and some slays a damn fool his whole life long." The walls are lined with bottles, at least 500 vialla-covered wine bottles. There are little wall holders with artificial flowers, there are paintings and pictures of scenes from Paris, Naples, Brussels, Rome. There are photographs from the decade when Paul Magnano was bartender at the Marguery, later when he was top man at the Brunswick bar. Tables are placed around the walls, none but a center table is used at lunch time when the place is a lunch-house. At dinner, as now, it is decorated with start wine bottles, fruit and flowers, nothing elaborate, just cozy and home-like.
Vermouth on Rocks
"Mr. Magnano comes smiling suggesting an aperitif. "Vermouth on the rocks, yes! hard liquor are said, and for a minute a Scotch Malt occupies the thought. But the aperitif is the job. "It's really very and served in butter, then sake." "You say as you drink the dinner possibilities. Which wine? Monasteria cheese laid on and half bottles if you like. Dimes-



Madeline Esposito goes to Chez Vous for lunch on pay day just to order zabaglione dessert. "No one can make it like you do," she is telling Mr. Magnano.

and nurses come from St. Vincent's Hospital and workers pour in from nearby office buildings. Doors open again at 4 to serve dinner until 9:30. At this hour you can peak and enjoy in longer run and push.
Four-Man Crew
This is a four-man restaurant. There is Mr. Magnano and his manager, Mr. Renato Belli, previously with Citico on Lexington Ave. and the chef, here one year from Italy, and the chef's helper. "How did you happen to pick this place?" we asked Paul Magnano. "I live in this block and for a long time. Each day I would see the business people looking for some place to eat and I decided I'd be the fellow to lead them. It's my dream restaurant. It's not the Baroque or the Marguery or the Bruxelles. Those supreme restaurants where I have worked. This is a home restaurant. I give people what I like myself."
Eating Around
To the Carlton Restaurant, south side of Lexington, between 44th and 45th, for the "in-between griddle cakes." This strip of ham are laid across the batter after it is poured to the griddle, now a little more batter to cover, then to bake as any pancake. Old-fashioned New England dishes are featured at the every-Wednesday-evening buffet supper served at the New York Restaurant, 141 Madison Ave. Special fish dinners are menued Friday evenings.
Luchow's annual May Wine Festival is scheduled for Tuesday, May 17, through Sunday, May 22, complete with band music, special May wine dishes and the say, happy spirit of spritzing in old New York. Fresh woodruff (resembling) is being flown from Germany to flavor the wine bottles. The idea of the woodruff is the idea of Hans Holtenauer, importer of the May wine which Luchow's use, this the Rostephan House of Blauen am Rhein. As during any festival week at Luchow's, the busy restaurant will be hung with flags and bustles, clusters of grapes. The constant German band will play the old favorites and the new.

White wine spills are available for under brother. It costs with a 50 cent, bottles \$1.75. Imported (ok). Asparagus was our vegetable wine, half bottle, red or white, \$1.75 bottles \$3.50 or you Parmesan, thin, 50c. brother now but wine by the glass, the imported. The dinner wine was the Winston Churchill drank during his vacation in Sicily. The dessert was zabaglione made with Marsala, served hot and a glass of wine. We ordered from the soup-broiled copper pot in which it had been cooked, which we dunked into the velvet sabaglione.
We sampled the rum cake also just to report on its excellence. The coffee is espresso, made by a steam espresso machine. Two-cup size, which Mr. Magnano ordered sent from Rome. The beverage is made with coffee, fresh roasted daily, served in small white opaque glass cups, very dark, and frothy with a twist of lemon much eating—it's almost a main course. Mrs. Magnano makes the pasta dough for the restaurant to run through a miniature noodle machine imported from Italy. This one the dough into spaghetti strings or medley lasagna.
Our main course was Mignone, a nut of Veal, the ribs broiled on the job. "It's really very and served in butter, then sake." "You say as you drink the dinner possibilities. Which wine? Monasteria cheese laid on and half bottles if you like. Dimes-

Theodore's ITALIAN DISHES
Le Ruban Bleu
CATERING SERVICE
MELE'S PAVILION CENTERPORT, L. I.



Foto 3 - Gran folla nel piccolissimo ristorante Chez Vous di Paolo Magnano

biamo inzuppato nel vellutato zabaione. Abbiamo assaggiato anche la torta al rum giusto per segnalare la bontà. Il caffè è espresso, preparato con una macchina per caffè a vapore, formato da due tazze, che il signor Magnano ha fatto spedire da Roma. La bevanda è a base di caffè, tostato fresco ogni giorno, servito in tazzine di vetro bianco opaco, molto scuro e schiumoso con un tocco di scorza di limone. Il drink dopo cena era il Marvo, un delizioso Marsala da dessert, prodotto e imbottigliato in Italia da L. Aymar and Co., dolce, e tuttavia secco, un raro stimolante.

da molto tempo. Ogni giorno vedevo gli uomini d'affari cercare un posto dove mangiare e ho deciso che sarei stato io a dar loro da mangiare. È il ristorante dei miei sogni. Non è certo il Barocco o il Marguery o il Bruxelles, quei sommi ristoranti in cui ho lavorato. Questo è un ristorante casalingo; do alle persone ciò che piace a me".>

Daily American del 3 luglio 1958 "Gemma di un ristorante italiano a New York"

di Emmett Davis.
<New York. All'estremità sud del Greenwich Village, dove Carmine St. si unisce alla Lower 7th Avenue, c'è un piccolo gioiello di ristorante italiano, e uso la parola di proposito. Un po' nascosto a causa della posizione e del nome - Chez Vous, nientemeno - non potrebbe essere migliore... o, del resto, più piccolo. Ci sono solo 12 tavoli, 38 posti a sedere, quindi faresti meglio a telefonare in anticipo o sapere che dovrai aspettare, e potresti fare entrambe le cose, ma non importa. Questo è il tipo di ristorante di cui esiti a parlarne ai tuoi amici per paura di rovinarlo. L'atmosfera è amichevole, e chiunque sia mai stato colpito dallo sguardo accondiscendente di Monsieur Soule, per esempio, può apprezzarlo. Ci sono circa 500 bottiglie di vino rivestite di rafia appese alle pareti, alcu-

Foto 2 - Herald Tribune - 7 maggio 1955

una pasta al ragù e un bicchiere di vino. Abbiamo ordinato molto e abbiamo cenato come a casa. Pasta fatta in casa. Abbiamo saltato gli antipasti, anche se il Gambero Chez Vous, a 75 centesimi, è segnalato come extra speciale. I gamberi vengono mescolati con sedano tritato e salsa russa. Il patè Maison costa 60 centesimi, l'antipasto un dollaro. Solitamente le zuppe sono quattro, la Pastina in brodo, la zuppa di spinaci, la zuppa di cipolle e il minestrone. Come primo piatto abbiamo ordinato delle tagliatelle fatte in casa con salsa marinara, il prezzo è 80 centesimi. Si mangia troppo: è quasi una portata principale. La signora Magnano prepara l'impasto della pasta per il ristorante con una macchina per tagliatelle in miniatura, impor-

tata dall'Italia. La macchina taglia l'impasto in fili di spaghetti o tagliatelle medio sottili, o strisce larghe per lasagne. La nostra portata principale era mignonette di vitello, il filetto, impanato e saltato nel burro, poi salsa marinara aggiunta alla griglia. Si taglia con la forchetta. Per verdura abbiamo preso gli asparagi, conditi con burro e parmigiano, anche questi rosolati alla griglia. Il vino per la cena era il Ciclopi Rossa, il rosso vino gemello del bianco secco bevuto da Sir Winston Churchill durante la sua vacanza in Sicilia. Il dolce era lo zabaione al Marsala, servito caldo dal paiolo di rame a fondo tondo in cui era stato mantecato in una divina luce dorata. Ci ha poi dato le "bugie", una pasta frolla frita, spolverata di zucchero, che ab-

ne foto e inni al vino scritti in molte lingue.

Paul Magnano, il proprietario-oste, è sinceramente affabile - potrebbe salire su un palco di teatro come attore e dà il tono per una serata perfetta e rilassata dedicata esclusivamente alla cucina superiore del Nord Italia.

Gamberetti Chez Vous

E che cucina! Non riesco mai a resistere al prosciutto, oppure al Shrimp Chez Vous, un pot-pourri di minuscoli gamberetti, sedano tritato e salsa russa, fa proprio riflettere.

La pasta è fatta dalla moglie di Paul con l'aiuto di una macchina per tagliatelle in miniatura importata dall'Italia, ed è superba.

I rollantini con gli gnocchi sarebbero una ragione sufficiente per dirigersi in centro, ma ci sono altri antipasti altrettanto sublimi.

Non viene servito alcun superalcolico, quindi un motivo in più per gustare prima il vostro Cinzano, e poi selezionare attentamente il vostro Soave, Valpolicella o Bardolino. O forse uno Chateau-neuf. Dopotutto il posto si chiama Chez Vous.

Se ordini la frutta, le fragole e l'ananas vengono servite quasi troppo generosamente, non contaminate da liquori.

Lo Zabaglione difficilmente potrebbe essere migliore ma, per variare, provate la Key Lime Pie, che Renato Belli, il socio di Paul, ha elaborato quando lavorava in Florida dieci anni fa. Renato ha lavorato anche da Gino's in Lexington Ave., e Paul è stato in passato barista sia al Marquery che al Bruxelles. La ricetta della torta è così ingannevolmente singolare che sospettavo ci fosse qualche voodoo in cucina, ma eccola qui, da servire per quattro persone:

1 lattina da 14 onces di latte condensato zuccherato
2 tuorli d'uovo
Succo di 2 lime

Tortiera da forno da sei pollici. Versare il latte condensato in una ciotola profonda da sei tazze. Aggiungere i tuorli d'uovo e mescolare qualche minuto fino a quando non diventa denso. Aggiungere il succo di limone e frullare velocemente. Versare nella tortiera. Mettere in frigorifero ad addensare per circa un'ora. Completare con panna montata o meringa. Niente amido di mais per addensare, niente zucchero, niente sale. Davvero abbastanza semplice, ma aspettate di assaggiarla.

Il caffè Espresso

L'espresso viene servito in piccole tazzine di vetro bianco opaco, ed è caldo, amaro, schiumoso e meraviglioso. In questo periodo ti danno le Bugie, un dolce spolverato di zucchero, e dopo cena Paolo consiglia il Marvo, un delizioso dessert al Marsala non troppo dolce.

Tutto sommato Chez Vous è il ristorante perfetto per portare amici che hanno visitato il meglio del mondo.

È senza pretese e affascinante, e chiunque non sia entusiasta del cibo qui dovrebbe accontentarsi delle anonime cene della TV.>.

Holiday Handbook of New York restaurants testo di Silas Spitzer dell'ottobre 1959

<Chez vous 78 Carmine St. Chelsea 2-2676

Un posto modesto nascosto, a un indirizzo oscuro, che sconcerta la maggior parte dei tassisti, ma ne vale la pena.

Il ristorante ha le dimensioni di un soggiorno di periferia ed è sempre affollato, sempre animato. Le pareti sono addobbate con bottiglie di vino e c'è un tumulto di risate, conversazioni e folate di ricche fragranze italiane provenienti da vassoi di cibo. Paolo Magnano, il titolare, proietta un'effervescenza sorridente e felice. Sua moglie fa miracoli gastronomici

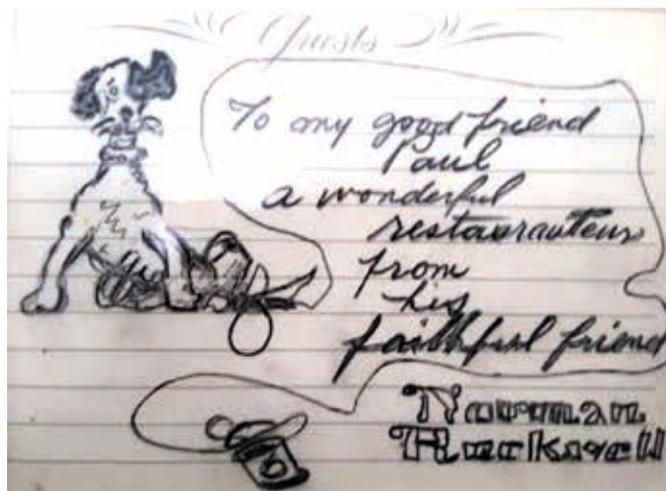


Foto 4 - Disegno con dedica di Norman Rockwell



Foto 5 - Fotografia con Cliff Robertson e la sua dedica

nella microscopica cucina, preparando all'alba di ogni giorno ravioli e tagliatelle.

Specialità sono gli scampi alla griglia e il pollo alla casalinga, entrambi conditi con salse profumate, che il saggio commensale spazzerà via fino all'ultima goccia con belle fette di pane contadino.

Altro piatto soddisfacente sono i rollatini di vitello con gnocchi

fatti in casa. Un ottimo dessert è la torta al limone della Florida Key, tanto deliziosa quanto inaspettata. Non vengono serviti liquori e superalcolici, ma c'è una buona scelta di vini italiani e americani, tra cui spicca un ottimo Lambrusco, un Orvieto secco e floreale e un Frascati fruttato. Il cibo, i prezzi e la personalità dell'oste hanno attirato una clientela numero-



Frantoio Magnone
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Calvisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

sa e fedele. Prenotate almeno un giorno prima e chiedete di Renato, capocameriere e socio, che ha gli occhi pieni di sentimento e lo sguardo comico-patetico di Chaplin nel suo periodo migliore.>

Il ristorante era frequentato anche da noti personaggi, quali il famoso pittore e illustratore newyorkese, Norman Rockwell³, che divenne cliente affezionato, omaggiando il Magnano di un disegno con

dedica (foto 4).

Anche il celebre attore-regista americano Clifford Parker Robertson III⁴ era un assiduo cliente e lasciò un suo ricordo scritto in una foto che lo ritrae con il Magnano (foto 5)⁵. Nini, più giovane di Popol di 13 anni, ricordava sempre volentieri che suo fratello tornò in Italia per la prima volta nel 1950, dopo vent'anni, e che lui, venticinquenne, andò a prenderlo alla stazione di Finale... e si riconobbero immedia-

tamente!

Dopo essersi ritirato dal lavoro, Paul, come ormai lo chiamavano tutti, continuò a vivere a New York con la moglie e i figli Janet e Paul Laurence, Poly per gli amici, fino alla morte avvenuta nel 1988.

NOTE:

1) Continuò la propria attività fino al 1995;

2) Era nato a Finalpia il 7 dicembre 1884;

3) Norman Perceval Rockwell (New York, 3 febbraio 1894 – Stockbridge,

8 novembre 1978) è stato un pittore e

illustratore statunitense. È considerato il più grande illustratore americano del Novecento.

4) Nato a La Jolla (California) il 9 settembre 1923, e morto a Stony Brook a New York il 10 settembre 2011. Suoi due film di grande successo, *I tre giorni del Condor* (1975) di Sydney Pollack e il thriller hitchcockiano *Obsession - Complesso di colpa* (1976) di Brian De Palma. Robertson vinse il premio Oscar al miglior attore nel 1969 per l'interpretazione ne *I due mondi* di Charly (1968).

5) Si ringraziano Margherita e Anna Magnano, rispettivamente nuora e nipote, per aver fornito le foto a corredo del presente articolo.

Un libro di prossima pubblicazione ricostruisce due secoli di vita teatrale e musicale a Finale

di Flavio Menardi Noguera

Nei prossimi mesi sarà pubblicato, con il supporto dell'Associazione Emanuele Celesia, il libro *I Teatri di Finale. Musica, teatro e società dal 1752 al 1956*, frutto di un lungo lavoro di ricerca da parte di Flavio Menardi Noguera e Italo Vescovo, che conterrà anche i contributi di Walter Barducci e Maurizio Tarrini.

Il testo ha, come filo conduttore, la storia del Civico Teatro Sivori di Finalmarina inaugurato nel 1868 e del Teatro Aycardi di Finalborgo che risale al 1804.

La ricerca, però, si è sviluppata anche in altre direzioni, facendo riemergere molteplici aspetti della vita culturale dei due comuni, unificati solo nel 1927, con la creazione insieme a Finalpia del comune di Finale Ligure.

Volgendo lo sguardo verso un passato più remoto, si è scoperto che, anche nel Settecento, esisteva nelle due cittadine una discreta attività teatrale che, in assenza di strutture appositamente dedicate, utilizzava i saloni di alcuni palazzi: specialmente nel Collegio Ghiglieri a Finalmarina; in Casa Gallezio o nel Palazzo del Governatore a Finalborgo.

Anche se frammentari, questi



Il teatro Sivori vuoto, in tutto il suo splendore

riferimenti a spazi utilizzati per rappresentazioni, drammatiche o di opere in musica, sono davvero significativi.

Per quanto riguarda poi l'attività musicale è stato inevi-

tabile trovarne testimonianza nei materiali d'archivio relativi alla due chiese più importanti di Finale, la Collegiata di San Giovanni Battista a Finalmarina e la Basilica di San Biagio a Fi-

nalborgo.

Su questo argomento, che meriterebbe però ulteriori indagini, il libro si limita a dare alcune notizie che, a suo tempo, furono gentilmente fornite

LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it





La platea del Teatro Sivori gremita di spettatori

da Don Leonardo Botta e Don Gianluigi Caneto, integrandole con quanto emerso dallo studio del fondo di musiche sacre manoscritte della Società Filarmonica di Finalborgo.

L'aspetto architettonico dei teatri di Finale è analizzato nel contributo dell'architetto Walter Barducci che si può definire un esperto della materia avendo seguito dalle origini i progetti di recupero delle due strutture.

Sicuramente di rilievo è anche la presenza, all'interno delle diverse chiese di Finale, di pregevoli organi, strumenti ai quali è riservata una scheda redatta dal professore Maurizio Tarrini.

Oltre a ricostruire anno per anno l'attività dei due teatri storici della città fino alla loro chiusura nel 1956, è dato spazio a molti argomenti che si intrecciano con quello principale. Si parla così delle Accademie o Società Filarmoniche; dei diversi gruppi e circoli di Filodrammatici; delle compagnie di prosa e di canto che passarono per Finale portando nella città attori e cantanti anche di fama; dei prestigiatori e degli spettacoli d'arte varia; dei famosi "veglioni" (ai quali si accorreva da tutta la provincia); delle feste carnevalesche; dei maestri di musica e del loro lavoro; delle scuole gratuite di musica;

della politica culturale dei due comuni; dell'attività teatrale e musicale nei Collegi Aycardi e Ghiglieri; della presenza di teatri minori nelle scuole e negli oratori (illustrati in un capitolo dedicato al "fenomeno dei teatrini"); dell'attività musicale e di intrattenimento negli stabilimenti balneari; dei rapporti con Genova e con altre città della provincia come Savona e Alassio; di alcuni artisti liguri di spicco (Camillo Sivori, Nicolò Massa, Simplicio Gualco finalmarinese); di tanti maestri e compositori oggi dimenticati; dell'arrivo del cinema e della sua diffusione; e di molto altro ancora.

Una parte importante, infatti, è rappresentata dal racconto di come una volta erano organizzati gli spettacoli e strutturate le stagioni teatrali, mentre un'attenzione particolare è rivolta all'aspetto sociale della vita teatrale e musicale, sia dal punto di vista delle compagnie e degli artisti, sia da quello del pubblico, con regolari descrizioni di costume a volte assai intriganti.

È così ricostruito un anello importante di quella "rete dei teatri storici della Liguria" che negli ultimi decenni si è auspicato con forza di rimettere pienamente in funzione. Nell'insieme il quadro che ne risulta non si spiega se non fa-



La facciata del Teatro Sivori in una cartolina dei primi del Novecento



Lo splendido sipario e il boccascena del Teatro Sivori

cendo riferimento a una cultura del teatro che, specialmente nell'Ottocento, ma per lungo tempo ancora nel secolo seguente, continuò a permeare la società, nonostante il prepotente affermarsi del cinema come nuovo tipo di intrattenimento e spettacolo, anche que-

sto in parte evidenziato nella trattazione.

Il tutto, che si sviluppa per quasi 500 pagine, sarà accompagnato da un apparato fotografico ricco di centinaia di immagini, da una consistente bibliografia e da una serie esauriente di indici.



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL

Finale



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL FINALE



MUSEO
DIEFUSO del
FINALE

Una tomba e un eroe dimenticato

di La Redazione

Il Corazziere delle Guardie del Re

Quale storia si nasconde dietro una tomba monumentale, schiacciata tra costruzioni maggiori ed oggi trascurata, senza fiori o lumini, anzi con la pietra ormai annerita ed una lapide poco leggibile?

Addentriamoci nel cimitero della Marina, sul confine con Borgo: entrando a destra, dopo il casotto degli addetti alla cura e decoro del cimitero, e confinante con una cappella funeraria, vi è una tomba "importante". Quali vicende si nascondono dentro di essa, ovvero chi ne è "l'inquilino" e qual è la sua storia? La lapide riporta la seguente scritta:

"Generale Barone Giorgio Cellario Serventi".

Egli, inquadrato nei Corazzieri, fu per un ventennio fedele comandante, secondo la lapide funeraria, delle guardie del Re.

In realtà nella cronotassi dei comandanti il suo nome non appare. Di seguito raccontiamo l'episodio che gli rese la decorazione e la riconoscenza del Re, che gli donò perfino il suo orologio personale. La cronaca è tratta dal sito dell'Arma dei Carabinieri, del Ministero della Difesa. Il Barone Giorgio Cellario Serventi era, infatti, un alto ufficiale dei Carabinieri Reali.

Ed ecco il racconto:

"Il fatto si verificò a Roma il 14 marzo 1912, pochi minuti prima delle ore 8. Vittorio Emanuele III, accompagnato dalla Regina, si stava recando in carrozza coperta dal Quirinale al Pantheon per assistere alla Messa in memoria di Umberto I.

Giunta la carrozza reale dinanzi al palazzo Salviati, su corso Umberto, un certo D'Alba, appostato tra le colonne dell'edificio, estrasse la pistola nell'intento di far fuoco contro la vettura.

Di quel gesto si accorse in tempo il tenente Cellario Serventi,

che scortava la carrozza sulla destra, mentre il maggiore Giovanni Lang si trovava sulla sinistra. L'ufficiale, allertando la scorta, che immediatamente si serrò attorno alla vettura, e dando ordine di accelerare l'andatura, si pose contro lo sportello destro, allo scopo di coprire i sovrani. Il primo colpo esplosivo dall'attentatore uccise il cavallo montato dal brigadiere Marri, che si era posto nel frattempo poco innanzi allo stesso sportello; il secondo colpo, invece, ferì alla testa il maggiore Lang, che cadde privo di sensi.

Al suo posto subentrò immediatamente un brigadiere che lo seguiva, al fine di impedire così che si aprisse una falla nella formazione. Appena rientrato il corteo al Quirinale, il Sovrano encomiò solennemente il tenente Cellario e tutto lo squadrone. Ordinò che l'alto suo riconoscimento fosse inserito nelle cartelle personali dell'ufficiale e di tutti i Carabinieri Guardie del Re:

Per il modo ammirevole con cui la scorta si è comportata, per la calma serena con la quale ciascuno ha mantenuto il proprio posto, malgrado che il maggiore Lang cadde ferito e malgrado la inevitabile confusione del momento.

Cinque anni dopo, a seguito del pensionamento anticipato del tenente colonnello Giovanni Lang, per le ferite subite nell'attentato al Re del 1912, gli subentrò il capitano Giorgio Cellario Serventi, allora solo trentasettenne. Ma la sua carriera non terminò certamente qui. Con decreto 25 ottobre 1930, in Gazzetta Ufficiale del 30 gennaio 1931:

Sua Maestà il Re si compiacque di nominare, Suo Motu proprio, Commendatore Cellario Serventi, barone Giorgio, tenente colonnello, comandante lo squadrone carabinieri guardie del Re.

La famiglia era originaria di



Generale Barone Giorgio Cellario Serventi (Archivio Acqua Barralis)



La tomba e la lapide



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerali@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it



Corazza del 1868, con croce sabauda, che compare nello stemma della casata Savoia. È segno di fedeltà e appartenenza delle guardie alla casata reale Savoia. La stessa venne riportata in bassorilievo sul frontale della tomba di Giorgio Cellario Serventi

Borgomanero (Novara), ed acquisì il titolo di Barone per rinnovazione, come discendente dalla estinta famiglia Serventi. Infatti, il generale Giuseppe (nato il 21 agosto 1839, e comandante nel 1894 del Collegio Militare della Nunziatella di Napoli) aveva sposato l'11 agosto 1878 Elena Brunetti (nata il 22 luglio 1845, e deceduta il 12 luglio 1904), la quale era figlia di Giuseppe Brunetti e di Perfetta Serventi, ultima superstite del Barone Giorgio Serventi. I figli del Barone Giuseppe furono autorizzati ad aggiungere al proprio, il cognome Serventi, e sono iscritti nel Libro d'Oro e nell'Elenco Ufficiale della

Nobiltà Italiana, compilato nel 1933, col titolo di Barone, in virtù del Decreto Luogotenenziale 10 febbraio 1918. Giorgio Cellario Serventi sposò Maria Fenocchio, e alla sua morte il suo corpo, e quello della moglie, furono tumulati nel cimitero di Finalmarina. Giorgio Cellario Serventi era uso frequentare Laigueglia, ove si recava d'estate in villeggiatura. Aveva una bella casa d'epoca nel centro storico di Laigueglia, ancora oggi esistente. Il Barone Giorgio e la moglie Maria Fenocchio trascorrevano però lunghi periodi a Finale Ligure, ospiti di famiglie finalesi, a cui erano legati da forte amicizia.”



Maria Fenocchio (Archivio Acqua Barralis)

Autobiografia di una rialtese da record di Erika Brunetto

Già da piccolina mi sono appassionata alla bici, la bici da corsa in particolare con la quale ho cominciato a fare le prime gare con l'U. C. Alassio fino alla categoria allieve.

Per vari motivi ho poi deciso di smettere ma la passione quando è vera e autentica rimane e prima o poi ritorna, anche più forte di prima, infatti da diversi anni ho ricominciato a pedalare mettendomi alla prova inizialmente con una sfida un po' assurda ma comunque gratificante: nell'ottobre 2020 (con il supporto/patrocinio della Polisportiva Rialtese) ho concluso il mio Everesting sul colle del Melogno: 9 ascese consecutive (dalla rotonda di Finalborgo al Forte) svolte nello stesso giorno per raggiungere, in 17 ore e 2 minuti e 256 km totali, oltre 9000 m di dislivello.

Sono partita circa alle 3 del mattino del 17 ottobre, accompagnata per due salite dal mio amico Mauro Franceri e ho finito circa alle 8 di sera. Vari amici ciclisti si sono susseguiti nell'accompagnarmi in una o più ascese, o magari solo per un breve tratto. Tutti sono stati fondamentali per il morale, così come i tanti tifosi

(amici e parenti) che in quella giornata sono venuti sulla strada a darmi conforto.

L'idea di cimentarmi in Everesting è nata durante il periodo del primo lockdown e non è stata solo concepita come una sfida sportiva, ma ho associato ad essa una raccolta fondi per la scuola di Kawanga, in Angola, dove l'anno precedente ero stata come volontaria dell'associazione genovese Ondjango. Mi ero occupata di insegnare matematica ai bambini e ai ragazzi della scuola e mi ero resa conto di quante cose mancassero in termini di materiale scolastico, per cui l'intento con Everesting è stato quello di raccogliere il necessario per acquistare una sorta di kit scolastico per tutti gli alunni di Kawanga. Sono stati raccolti esattamente 3.228,75 euro (tra raccolta a mano e donazioni su Facebook). Da segnalare la grande e generosa partecipazione della comunità di Rialto e di tutta la vallata per la raccolta fondi! Alla sera del 17 ottobre stesso, ci siamo ritrovati al bar centro sociale di Rialto, un'occasione per brindare tutti insieme ma anche per conoscere l'associazione Ondjango (erano pre-



MUSEO
DIFFUSO del
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e paesaggistici del Finale con
l'Archeotrekking



senti Simona, la presidente, e padre Mosè, vicepresidente). Purtroppo, per cause non dipendenti da noi, abbiamo dovuto attendere il 2023 per vedere finalmente consegnati i materiali scolastici, perché era necessario che i soldi venissero portati in Angola di persona, sia per un vantaggio nel cambio in valuta locale, sia per la necessità che i soldi e gli acquisti fossero fatti da qualcuno di fiducia e consegnati personalmente da un membro dell'associazione, che basandosi sull'attività di volontari, effettua un solo viaggio all'anno nel periodo estivo.

Nel 2021 la situazione ancora critica riguardo al Covid-19 ha reso impossibile il viaggio e nel 2022, invece, sono state le elezioni politiche (svoltesi nel mese di agosto) ad impedire ai volontari di viaggiare a causa dei rischi che avrebbero corso per il pericolo di agitazioni, proteste e atti violenti, che purtroppo si sono in effetti verificati. Di fatto, fare gli acquisti lo scorso anno sarebbe stato molto penalizzante per il progetto, perché il cambio Euro-Kwanza (moneta locale) sarebbe stato assai svantaggioso per noi, il Kwanza durante le elezioni era stato fatto salire molto dal Governo per attirare più consensi, per poi farlo dimezzare subito dopo, quindi, possiamo dire che aspettare ci ha permesso oggi di aiutare più bambini!

Finalmente quest'anno nei mesi di agosto e settembre, Simona (la presidente dell'associazione) e padre Mosè (un sacerdote angolano, originario di Kawanga, che attualmente sta lavorando a Genova come vicepresidente dell'associazione) sono riusciti ad andare in Angola, organizzare l'acquisto (previa ricerca di mercato sui prezzi più convenienti) ed effettuare la consegna dei materiali scolastici per i circa 800 bambini iscritti nell'anno acca-

demico 2023/2024 alla Scuola di Kawanga nella provincia di Benguela.

Con l'equivalente di circa 2.000 euro sono stati acquistati:

- 3.000 quaderni
- 1.600 penne (800 blu e 800 nere)
- 800 matite colorate
- 810 gomme
- 100 colle
- 800 temperini
- 4 scatole da 5 risme di carta = 20 risme (ogni risma ha 500 fogli)
- 625 cartoncini colorati
- 200 forbici

Con la parte restante (circa 1.000 euro) si è pensato di comprare il necessario per offrire a tutti i circa 800 alunni frequentanti, una sorta di merenda/pasto, visto che al momento c'è molta fame in Angola e per alcuni di loro potrebbe essere il pasto più sostanzioso, se non quasi l'unico, della giornata.

Sono quindi stati acquistati 20 sacchi di riso, ognuno da 25 kg, 160 kg di pasta, 125 kg di farina, e poi cipolle, salsa di pomodoro, sale, olio, ... a cui si aggiungeranno le verdure e i legumi freschi che saranno comprati di volta in volta. Inoltre sono stati comprati anche i materiali necessari per la preparazione della zuppa e la distribuzione in aula: pentole, cucchiaini, piatti, mestoli, detersivo per i piatti, ecc.

A fianco alla scuola di Kawanga vive una piccola comunità di suore che si è offerta di supportarci gratuitamente, preparando la zuppa (fatta con cipolle, verdure, farina, pasta/riso ecc.), si prevede che con quanto acquistato, si riuscirà a servirla circa 10/15 volte a seconda del numero effettivo di bambini frequentanti, si ipotizza quindi, di poter andare avanti per circa 7/10 settimane. L'idea è quella di preparare la merenda una o due volte a settimana, in giorni scelti "a sorpresa" per incenti-



Angola 2019



Consegna materiali Angola 2023

vare i bambini a frequentare la scuola tutti i giorni. Il messaggio che abbiamo voluto dare fin dall'inizio con la raccolta fondi, è che la scuola è importante, solo con l'istruzione e l'educazione si riesce a superare la povertà, ad essere cittadini consapevoli, con senso critico, ecc, ecc.

Naturalmente il progetto non durerà per tutto l'anno scolastico, ma vuole essere un incentivo e un segnale emblematico e allo stesso tempo pratico: "la scuola e l'istruzione servono anche per avere un pasto giornaliero!"

[I materiali scolastici sono stati già portati a Kawanga prima dell'inizio della scuola, la domenica precedente durante la Messa si è annunciato il giorno in cui padre Mosè sarebbe arrivato con tutti i kit scuola per

chiamare a raccolta più bambini possibile.

Naturalmente il giorno della consegna non erano presenti tutti gli 800 bambini previsti, ma i materiali avanzati sono stati messi in una stanza chiusa nella casa delle suore e si è predisposto un registro su cui annotare man mano i bambini a cui verrà consegnato il materiale; il tutto è stato concordato insieme con il direttore della scuola, un anziano del villaggio, la suora che si occuperà delle consegne e un sacerdote della parrocchia di Kawanga]

Tornando a me, dopo Everesting ho deciso di proseguire gli allenamenti per partecipare a gare amatoriali, come gran fondo, circuiti o gare a cronometro...fino a che, alla fine del 2022, insieme al mio prepara-

tore Piero Fischì, ci è venuto in mente di progettare per l'autunno del 2023 un tentativo di record dell'ora.

Per chi non lo conoscesse si tratta di un'affascinante quanto estenuante sfida del ciclismo tradizionale su pista, che vede di anno in anno il susseguirsi di coraggiosi atleti nel tentativo di battere il record corrente; il ciclista all'interno di un velodromo gareggia contro il tempo, con partenza da fermo, percorrendo la maggiore distanza che gli è possibile nel corso di un'ora, facendo registrare il numero maggiore possibile di giri di pista percorsi. Si tratta di una sfida difficile per il fisico ma soprattutto per la mente: l'atleta deve combattere contro il tempo ma ancora di più contro sé stesso in quei 60 minuti che non passano mai.

Si tratta di un record di livello mondiale, omologato dall'UCI (Unione Ciclistica Internazionale, il massimo ente mondiale per il ciclismo) e che in caso positivo rimarrà per sempre registrato nei risultati ufficiali. Piero, oltre ad essere un preparatore stimato nel mondo del ciclismo (anche professionistico), si è cimentato lui stesso nell'ora in pista, battendo nel 1985 il record dell'ora della categoria dilettanti. Sapeva bene di cosa si trattasse. E così, insieme, io e Piero, alla fine del 2022, ci lanciamo in questa folle e complicatissima avventura: battere il record dell'ora amatoriale categoria donne 30-34. La distanza da battere era 41,564 km fissata nel 2012 da un'atleta messicana.

Per l'anno 2023 mi iscrivo nel team Marchisio Bici di Millesimo, trovando in Roberto Marchisio un supporto entusiasta e professionale. E a lui si aggiungeranno man mano tanti amici, vecchi e nuovi, che saranno fondamentali nella buona riuscita del record! I mesi di preparazione saranno estenuanti, non solo per gli

allenamenti quanto piuttosto per la gestione e l'organizzazione di tutto ciò che stava intorno... innumerevoli le difficoltà, le preoccupazioni, le amarezze, gli intoppi, le ripartenze... Un progetto nato come un sogno ambizioso, più volte è sembrato essere una follia senza senso, ma non mollando mai, con pazienza e sacrificio, si è trasformato in una realtà meravigliosa, una soddisfazione che ha ripagato di tutte le fatiche.

Il record dell'ora è solitudine, in quella maledetta ora, ma non solo. Anche e soprattutto nei mesi precedenti, quando all'ennesimo imprevisto o all'ennesima difficoltà veniva il dubbio, il momento di paura: "ce la farò?". Certo, il sostegno di tutti è servito per affrontarla e sconfiggerla ogni volta, ma alla fine dentro di sé, nel più profondo, ci si sente soli a fronteggiare un'impresa che, per definizione, è fatta di solitudine.

E insomma, dopo mesi di innumerevoli difficoltà organizzative e logistiche, il 15 settembre 2023 presso il velodromo di Grenchen in Svizzera (lo stesso in cui Filippo Ganna ha fissato il record dell'ora assoluto, nel 2022) ho fatto il mio tentativo di record dell'ora.. Ed è andato bene!

In un'ora ho compiuto 170 giri e rotti per 42,597 km totali, la distanza da battere era 41,564 km, perciò ora detengo il record dell'ora amatoriale nella categoria master women 30-34 (è la categoria in base all'età).

Da ricordare che i costi burocratici per l'avvio ufficiale di un tentativo record dell'ora sono molto alti, comprendono i cronometristi, i giudici ufficiali UCI, l'antidoping, l'affitto del velodromo. Mi sono affidata ad una ditta inglese, esperta in record dell'ora e prove contro il tempo, che si è occupata di questa parte burocratica. Hanno infatti organizzato una "week of records" e precisamente nello stesso



Hour records (foto: Jasmin Honold)



giorno siamo stati in 5 a tentare il record dell'ora, ognuno rispettivamente nella propria categoria.

<https://www.shopforwatts.co.uk/blogs/news/wattshop-week-of-records>

Fondamentale l'aiuto degli sponsor senza i quali non avrei potuto fare nulla.

Li chiamo sponsor ma in realtà sono amici che hanno creduto in me e si sono entusiasmato del mio progetto!

Oltre agli sponsor ufficiali c'è stato anche un "sostegno dal basso": amici e familiari che mi hanno aiutato, ognuno con le sue possibilità!

Il giorno del record, un piccolo gruppetto di amici e familiari sono venuti a vedermi, tra loro mamma Rita e papà Giuliano, gli amici di papà, Fulvio (Saccone) e Beppe (Valente), mia

zia Patrizia, la mia amica Ilaria e il suo cane guida Saten... tutti partiti insieme il giorno prima. Inoltre c'erano Antonio un caro amico, stimato allenatore genovese nel settore del podismo (bravissimo a maneggiare il cronometro), la moglie e una coppia di loro amici.

Antonio ha avuto un ruolo fondamentale: era l'unica persona ammessa a stare in pista e che ad ogni giro mi comunicava il tempo che facevo (tra le varie regole UCI, vi è quella che impedisce di poter avere qualsiasi dispositivo sulla bici che possa indicare velocità/tempi ecc.).

Infine il giorno stesso sono arrivati Roberto Marchisio, il titolare della mia squadra (Team Marchisio Bici di Millesimo) e altri due amici, Piera e Alessio, rappresentanti di Algor, una delle ditte sponsor.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Una lucerna paleolitica scoperta nel Finalese

di Giuseppe Vicino e Daniele Arobba

L'Arma degli Zerbi, una cavità carsica localizzata a 255 metri di quota sul versante sinistro della Valle dell'Aquila e a circa 4 km dalla costa, fu esplorata già a fine Ottocento da diversi studiosi, tra cui Arturo Issel e Giovanni Battista Amerano, che segnarono la scoperta di ceramica, percussori in pietra e utensili in osso di età "antidiluviana".

Solo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso furono avviate nuove indagini nel sito da parte del Museo Archeologico del Finale con scavi e setacciature dei sedimenti interni che permisero di recuperare altri interessanti reperti. In quella occasione ci si rese conto che la porzione più superficiale e quindi più recente del deposito fu asportata in età storica per creare terrazzamenti agricoli nell'area sottostante alla cavità. Un recente riesame di questo materiale e datazioni al ^{14}C sui carboni lignei, a cura di numerosi autori coordinati dal Prof. Fabio Negrino dell'Università di Genova e che ha visto una prima pubblicazione sugli Atti del recente Convegno organizzato a Genova dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, ha permesso il suo inquadramento crono-culturale nel corso di un lungo periodo di frequentazione compreso tra Paleolitico medio, Paleolitico recente, Mesolitico e Neolitico medio.

Tra i diversi manufatti scoperti in questa cavità, uno di essi sarà a breve esposto per la prima volta nella vetrina "Il reperto del mese" del nostro museo. Si tratta di un piccolo oggetto in calcare di forma pseudo ellittica (93x62x30 mm), dotato di una cavità e di un'estremità sporgente, che si ritiene riconducibile a una lucerna paleolitica.

Su tale supporto di origine naturale e che non sembra modellato dall'uomo per adattarlo allo



A sinistra: l'Arma degli Zerbi (foto Fabio Negrino). A destra: la lucerna paleolitica in calcare e ipotesi del suo utilizzo

scopo, si riconoscono una lieve rubefazione e un velo carbonioso che costituiscono le probabili tracce di combustioni prodotte al suo interno.

La recente segnalazione di alcuni archeologi (F. Altamura, M. Mussi, F. Negrino e G. Vicino) descrive l'esemplare finalese e lo riferisce alla tipologia cosiddetta a "circuitto chiuso", vale a dire la sua superficie attiva era costituita da una sorta di serbatoio concavo poco profondo nel quale era inserito il combustibile, mentre la sua base convessa esterna, o superficie passiva, poteva essere maneggiata per il trasporto o per appoggiarla su un supporto.

Lo stoppino, con la funzione di trasportare per capillarità il liquido infiammabile e di cui non è rimasta ovviamente alcuna testimonianza, doveva essere immerso nella piccola vasca di raccolta e collocato in corrispondenza dell'appendice, dove è rimasto un lieve alone più scuro. Esso poteva essere realizzato intrecciando ad esempio fibre vegetali ricavate dal libro estratto sotto la scorza di varie piante

arboree o impiegando un muschio essiccato, opportunamente ridotto alla forma voluta.

L'alimentazione poteva essere assicurata con esche di origine vegetale, ad esempio licheni o muschi imbevuti di combustibili naturali come grasso animale di bovini (uro, stambecco, camoscio) o suidi (cinghiali), ma saranno le analisi chimico-fisiche da avviare sui residui rimasti sulla superficie della lucerna che potranno fornire prove inconfutabili.

Il rinvenimento di questo utensile in un contesto rimaneggiato non consente di datarlo in maniera precisa ma è possibile attribuirlo a una fase del Paleolitico superiore (Epigravettiano tra 20mila e 16mila anni fa?) in relazione a confronti, soprattutto con l'area sud-occidentale francese, ricca di questo tipo di evidenze per tale periodo e con la quale potevano esistere influenze e contatti.

Per quanto riguarda il territorio italiano, la lucerna dell'Arma degli Zerbi costituisce un oggetto di eccezionale interesse per la sua estrema rarità, perché le

uniche segnalazioni che permettono raffronti riguardano solo i due esemplari, simili per la loro funzione e ottenuti su lastre di calcare, rinvenuti in livelli epigravettiani nel riparo abruzzese di Grotta di Pozzo.

Altri sistemi d'illuminazione, ma usati all'interno di cavità profonde, sono noti ad esempio nella vicina Grotta della Bàsura a Toirano durante l'Epigravettiano recente (14400 anni fa). In questo caso, però, non furono impiegate lucerne ma ramoscelli altamente infiammabili di pino silvestre, forse trattenuti tra i denti dai primi visitatori paleolitici come lunghi "fiammiferi" e da accendersi in sequenza durante l'esplorazione, strisciando carboni sull'argilla della grotta. La lucerna dell'Arma degli Zerbi è un reperto che rimanda alla quotidianità dei nostri antichi predecessori che in molte occasioni, ci piace pensare, dovevano risolvere problemi simili a quelli odierni. Vivere nell'oscurità di una caverna o muoversi in una notte di novilunio richiedeva ingegno per dotarsi di un'efficace attrezzatura.

Il sindaco e i Domenicani

di Mario Berruti

Il 13 febbraio 1864 giunse allo Stendardo Cattolico di Genova, giornale quotidiano di quella città una lettera, con la quale si raccontava un evento che scosse non poco le gerarchie religiose: si era infatti in un periodo particolare per la comunità cattolica del paese.

Gli ordini religiosi erano avvertiti, se non perseguitati.

Per quanto riguarda, in particolare, il convento dei Padri Domenicani di Santa Caterina in Finalborgo, nel 1798 la Repubblica Democratica Ligure ne aveva disposto l'esproprio in favore del Governo Provvisorio, e nel 1810 si decretava la definitiva soppressione degli ordini religiosi.

La struttura, compresa la chiesa di Santa Caterina, venne quindi adibita a caserma, ospedale mi-

litare e a carcere.

Con la restaurazione disposta dai Savoia, i Domenicani, tra il 1825 e il 1829, rientrarono in possesso del complesso.

Ma nei primi anni Sessanta dell'Ottocento si tornò a parlare di soppressione degli ordini religiosi, e si passò alla incarcerazione degli alti prelati.

Il 1° marzo 1864 il giornale "La Guida del popolo, giornale di educazione popolare" dava conto di una lettera indirizzata da tutti i vescovi della Lombardia al re Vittorio Emanuele, con la quale si levava "una nobilissima e robusta protesta contro il progetto di soppressione dei conventi e dei Benefizi. In ultimo fanno calde preghiere per la liberazione dei loro confratelli che si trovano confinati, carcerati o in esilio".

L'anno precedente, con la legge 15 agosto 1863, n. 1409, avente ad oggetto le disposizioni dirette alla repressione del brigantaggio, si disponeva la creazione di strutture atte ad ospitare soggetti "sgraditi", e sospetti di atti sovversivi.

Tali persone non sempre erano state condannate con regolare processo, ma, in sospetto di costituire pericolo, venivano "coatte" e "confinati" in case di lavoro.

In particolare, l'art. 5 di quella legge disponeva che "Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta

del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri provinciali".

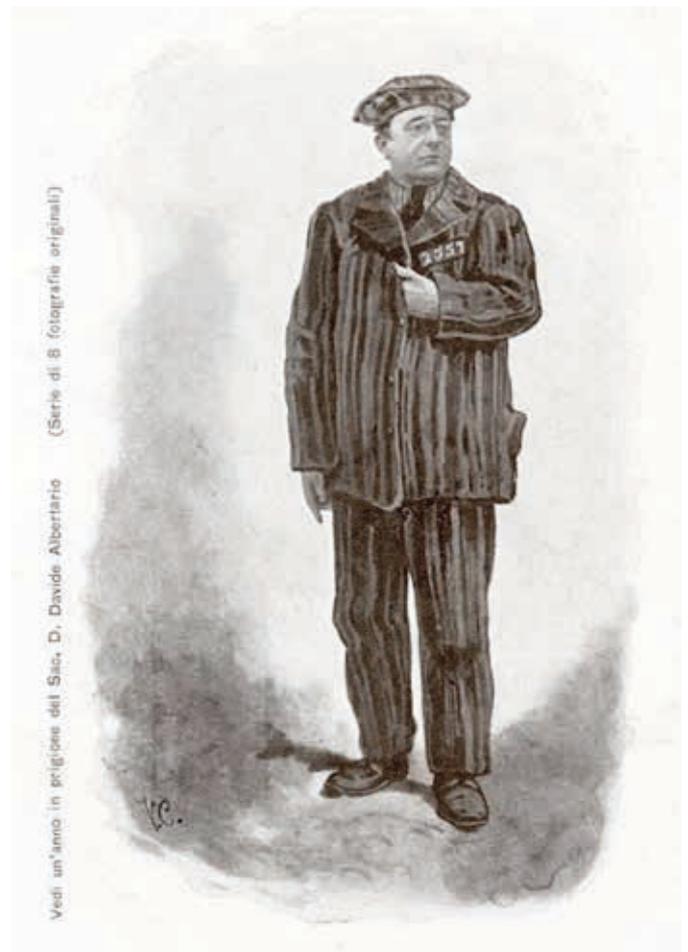
Fu un periodo in cui furono requisiti molti edifici religiosi, ma pure case private. Anche il convento di Santa Caterina subì la medesima sorte.

Ma era necessario sfrattare i Padri Domenicani che ancora lo occupavano e ove risiedevano.

Si incaricò di provvedervi l'allora sindaco di Finalborgo, Luigi Bergalli.

Il citato giornale "La Guida del popolo, giornale di educazione popolare", nella edizione del 1° marzo 1864, diede conto della lettera inviata il 13 febbraio allo Stendardo Cattolico di Genova, che qui si riporta integralmente.

Vi scrivo col cuore compreso del più vivo spavento, per uno



Da sinistra: Santa Caterina e un disegno che rappresenta la "divisa" di un galeotto del carcere di Finalborgo



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL

Finale

MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL FINALE



MUSEO
DIFFUSO del
FINALE

di quelli avvenimenti che altri si ostina a chiamar casi, ma che io direi piuttosto avvisi della giustizia di Dio. Come saprete, abbiamo qui in Finalborgo un convento di Padri Domenicani, che sono una vera benedizione per le nostre popolazioni, e per ciò stesso sono in uggia presso i liberali. Uno dei principali nemici dei poveri frati era il sindaco cav. Luigi Bergalli.

Egli fece di mani e di piedi per farli sloggiare, e motivava ciò dal bisogno di ridurre il convento ad una succursale del bagno di Genova. Volea nientemeno che surrogare i frati con dei galeotti.

Il zelo del sindaco fu coronato dal desiderato successo, giacché al governo capita proprio la Pasqua in domenica, quando può sopprimere un convento.

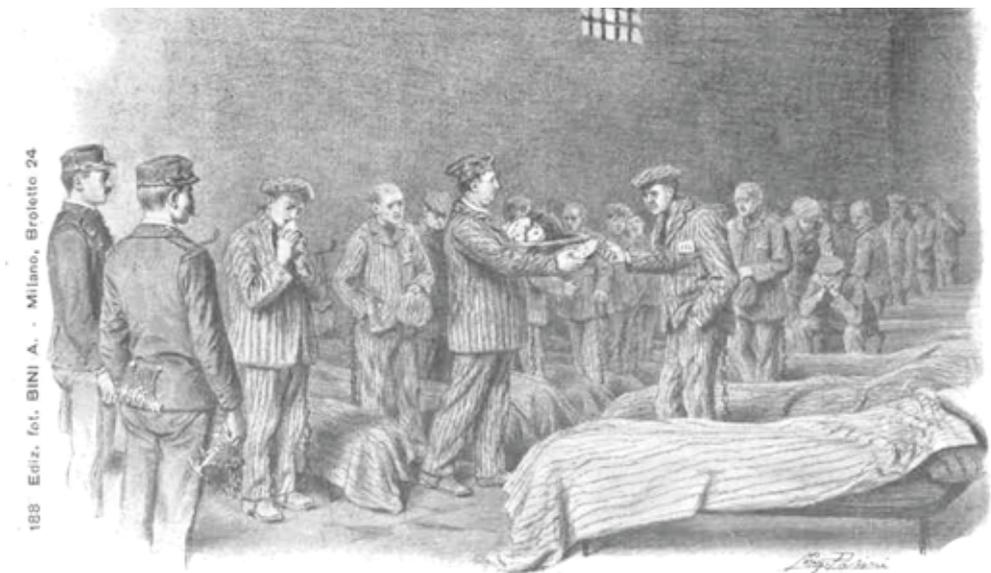
Ieri, pertanto, il sindaco in persona volle procurarsi il piacere di recare egli stesso ai Padri la dolorosa notizia.

Il zelante e coraggioso superiore¹, disegni non riconoscerlo come autorità competente a ciò, toccando queste pratiche al regio demanio, e lo avvertì aver esso incorse per quest'atto nelle censure ecclesiastiche.

Il signor Cavaliere rispose arrogantemente al Rev. Priore che si farebbe riconoscere, e uscito di là recossi a casa, non so se per cingere la inevitabile sciarpa o per altro motivo.

Ma appena giunto a casa, giustizia di Dio! egli cadde colpito da apoplezia fulminante, e poco dopo era cadavere.

Questo fatto, che io vi garantisco, atterrà tutta la popolazione, che vide in esso, malgrado i motti dei tristi, il dito di Dio: anzi vi dirò che parecchi dei nostri belli spiriti, dopo questo fatto si mostrano mogi e sbalorditi. Possa questo esempio far aprir gli occhi ai traviati, e possa lo sventurato sig. Bergalli aver trovato meno severa la giustizia di Dio! Abbiamo raccontato l'avvenuto al sindaco di Finalborgo, il quale avendo intimato



Il Galeotto distribuisce il panettone - Natale 1898 - ai reclusi di Finalborgo (Serie di 8 fotografie originali) - Vedi un'anno in prigione del Sac. D. Albertario

La distribuzione del panettone a Natale tra i galeotti

lo sfratto ai Padri Domenicani di quel luogo, non badando alla scomunica ricordatagli dal Padre Parassole, superiore di quel Convento, il giorno stesso colto da male improvviso moriva dopo tre ore di atroci dolori.

Il Padre Parassole, che erasi ritirato a Torino, venne arrestato dai carabinieri, e da essi condotto a Genova, dove, con grande stento, e mediante cauzione,

poté ottenere di fare le sue difese fuori dal carcere nel processo intentatogli dal fisco.

E sapete perché?

Appunto perché colla sua minaccia di scomunica cagionò la morte del sindaco di Finalborgo! Vorrà essere un processo curioso davvero!

La fattispecie, come dicono i legali, è unica, anziché rara: nè sappiamo se negli annali della

giurisprudenza criminale si trovi altra volta il misfatto di cui è imputato il Padre Parassole; cioè omicidio per mezzo della minaccia di scomunica!

NOTE:

1) Si tratta di Pietro Domenico Parassole, che era priore dei Padri Domenicani nel convento di S. Maria del Mercato nel settembre 1854, e che poi venne trasferito nel convento di Finalborgo.



Un'altra divisa da galeotto

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Gianni Bonora
- Carlo Brignone
- Michele Casanova
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Delfio Dall'Ara
- Giovanna Fechino
- Gruppo dei mercoledì culturali
- Anna Magnone
- Enrico Magnone
- Marino Maio
- Guido Nutini
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT88S0538749413000047367859 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".